



Rivista dal 2010

NUOVE DIREZIONI

CITTADINO e VIAGGIATORE



2 volume

I racconti di viaggio di
Mario Ristori

www.nuovedirezioni.it

SOMMARIO

Volume 1

RACCONTI DI VIAGGIO

Il Terremoto e la Rinascita	4
Istantanee francesi	32
La Francia Minore	68
Repubbliche baltiche	102
Islanda	150
Irlanda	196
Giappone	250

Volume 2

ITINERARI

Monsignor Reale Provenzale	4
Spagna atlantica	22
Uno sguardo sul Giappone	30
Nella terra delle cicogne	54
Vecchia Inghilterra	70

INVITO AL VIAGGIO

Expo 2015, il cibo?	88
Vie d'acqua, il Naviglio Grande	94
Nel cuore di Firenze	100
La chiesa di Tor Tre Teste	106
Via dei Musei	108
Castelli del Casentino	116
I grandi scontri del passato	118

Editore e proprietà



Registrazione **1 dicembre 2010**
al Tribunale di Firenze con n. **5809**
Numero iscrizione al ROC **22560**

Contatti:

info@nuovedirezioni.it

351 5682026 – 328 7698417

FIRENZE via di San Niccolò 18

Direttore responsabile

Riccardo Romeo Jasinski

Coordinatore editoriale

Pier Luigi Ciolli

Segreteria di redazione

Anna Rita Prete

Le pubblicazioni sono esemplari gratuiti fuori commercio, prive di pubblicità a pagamento.

Gli articoli possono essere riprodotti citando la testata e il numero della rivista.

I libri non possono essere utilizzati per ristampe.

La messa in vendita delle riviste e/o dei libri attiva la violazione della normativa sul diritto d'autore oltretutto un danno all'immagine dell'Associazione che si riserva ogni più opportuna azione a tutela dei propri diritti e interessi.

RACCOLTA ARTICOLI VOL.2

A volo d'aquila sui paesaggi in cui si è posato lo sguardo di Mario Ristori

Il taccuino e la macchina fotografica sono gli strumenti di uno stretto collaboratore di *Nuove Direzioni - cittadino e viaggiatore*, Mario Ristori, usati con grande perizia, entusiasmo e spiccata sensibilità per ammaliarci e incuriosirci fin dagli albori di questa testata.

Il suo contributo è stato e continua ad essere indispensabile. In tutti questi anni ha stimolato l'immaginazione dei nostri lettori, portandoli a ripercorrere gli itinerari da lui battuti, trasportandoli in vere e proprie avventure.

I *Racconti di viaggio* più recenti, raccolti nel primo dei due volumi che compongono questa "antologia", sono accomunati da una veste grafica che ha dato ampio risalto alle fotografie, una sorta di reportages per immagini in stile *National Geographic*, e li ha visti occupare larga parte delle riviste in cui sono stati pubblicati, riscuotendo molto successo.

Il secondo volume completa la raccolta con un'altra sezione dedicata agli *Itinerari* e un'ultima parte che suggerisce un *Invito al viaggio*. Qui l'autore è stato affiancato da alcune figure che lo hanno accompagnato ovunque, a vario titolo: Alberto Callotti, Francesco e Caterina Ristori, per citarne alcuni.

L'insieme delle due pubblicazioni restituisce un lungo viaggio, unico, ma che li contiene tutti. Così pure lo sguardo di Mario Ristori è uno ma anche multiplo, perché è la somma dei tanti luoghi vissuti, celebrati e restituiti in giro per il mondo, attraverso borghi, Paesi e continenti.

Francesca Beni

Sul sito http://www.nuovedirezioni.it/pubblicazioni_raccolte.asp è presente e scaricabile liberamente il prezioso libro di Gianfranco Bronchi e Mario Ristori, *Schegge - le emozioni esplodono in schegge incontenibili*.

Monsignor Reale Provenzale

Sulle orme della compagnia di ventura in sette secoli di storia

Testo di Alberto Callotti - Foto di Mario Ristori

Die XVII mensis julii A.D. MCCCLIV: il giovedì a **Montevarchi** è giorno di mercato. Quando la campana batte il consueto rintocco che da il via alle contrattazioni, la gente si affretta a riempire la piazza principale, quella dove si svolge la vendita del grano. Dal Palazzo Pubblico il podestà volge uno sguardo soddisfatto ai banchi dei commercianti di vasellame panni ed utensili allineati lungo l'altra parte della piazza. Pare una giornata come le altre con i bambini che corrono gioiosi tra i vicoli del borgo, ma per tutti si tratta del ritorno alla normalità dopo due settimane durante le quali una terribile tempesta aveva minacciato di devastare buona parte della **Toscana**. Due lunghissime settimane durante le quali Montevarchi divenne, suo malgrado, epicentro di un'imponente campagna militare che tenteremo di illustrare utilizzando la documentazione ancora disponibile.

Un episodio che non si trova nei testi scolastici ma in quei vecchi tomi con la carta ingiallita dal tempo dimenticati in qualche soffitta. Una vicenda legata alla triste fortuna che le compagnie di ventura conobbero tra l'inizio del Trecento e la metà del secolo successivo. La storia racconta di uno di questi condottieri che, forse stanco di prestare i propri servigi ai signori delle corti italiane, pensò di crearsi una signoria personale.

Un'impresa questa che diede la stura ad uno dei periodi *"più infelici che abbia mai sofferto l'infelice Italia"*; almeno così scriveva il **Muratori** a proposito delle compagnie di soldati che *"nel secolo XIV fieramente infestarono l'Italia"*. Il letterato imolese **Benvenuto Rambaldi** sul finire del trecento, descrivendo la moltitudine di miliziani che giungevano da ogni parte a

funestare la penisola ebbe ad esclamare *"Proh dolor!"* precisando inoltre *"Qui omnes currunt in perniciem italie, non tam viribus, quam fraudibus et proditionibus, provincia vastando, et urbes nobilissimas spoliando"*.

Tenteremo quindi di ripercorrere, a distanza di quasi sette secoli, le orme della **Grande Compagnia** alla ricerca dei luoghi attraversati da quella straordinaria macchina bellica, immersi nel paesaggio della Toscana meno conosciuta, avvolti in panorami ancora oggi punteggiati di torri e casolari, borghi medievali e antiche abbazie, campagne coltivate e boschi selvosi.

Le compagnie di ventura cominciarono a muoversi nella penisola all'inizio del Trecento ma la Grande Compagnia di cui tratteremo le gesta ne fu di gran lunga, per quantità di affiliati, la più imponente. Veniva capeggiata dal cosiddetto **fra' Moriale** e la forza d'impatto di quest'armata era tale che in poco meno di due anni obbligò ai patti col senno e col ferro alcune delle più importanti città italiane.

Il vero nome di questo condottiero fu **Jean Montreal d'Albarno**, alcune sue biografie ce lo indicano come cavaliere e frate dell'ordine **dei Cavalieri di Rodi**, per questo motivo il suo nome in italiano divenne frà Moriale. I Cavalieri di Rodi avevano posto le proprie basi nel mar Egeo dove erano riusciti a costruire una potente flotta di navi in grado di solcare le acque dell'intero Mediterraneo. Secondo la leggenda fu proprio in seguito al naufragio di una di queste navi che iniziò l'avventura italiana del Moriale. Queste le parole che il poeta **D'Annunzio** immaginò pronunciate dallo stesso protagonista imprigionato nelle carceri



Montevarchi, la Chiesa di S.Lorenzo e il Palazzo del Podestà a Montevarchi



Montevarchi, stemmi Palazzo del Podestà

romane poco prima della sua esecuzione: “... con la galea di Provenza me ne andavo in levante, e la fortuna cacciò il legno arrenato nella bocca di questo antico Tevere...” e poi ancora “...predata e rotta fu la galea, roba e arnesi perdetti, ignudo scampai per la spiaggia”. Una vicenda toccante ma che forse celava una realtà assai meno romantica anche se la storia di questo personaggio, francese della Gallia Narbonense, pare veramente uscita dalle pagine di un romanzo.

Nel 1349 si mise in luce per le proprie capacità militari assieme a **Corrado di Landau** e **Werner di Urslinger**. I tre riportarono un'importantissima vittoria sulle forze feudali della Campania e da questa impresa ricavarono un'immensa fortuna che servì ad organizzare il primo nucleo della “Grande Compagnia”.

Nel 1353 riuscì a mettere a libro paga almeno **1.500 cavalieri** a cui si aggregarono altrettanti masnadieri (cioè quei soldati che non percepivano uno stipendio regolare ma che potevano beneficiare del saccheggio dei luoghi conquistati).

Con questo esercito occupò **44 castelli delle Marche** di proprietà del Malatesta. I successi di questa nuova formazione militare ebbero tale clamore che in breve tempo il numero dei cavalieri salì fino a 5.000. Non solo, a loro si unì anche una variegata popolazione composta da mercanti, artigiani e manigoldi di ogni genere che si dice raggiunse le ventimila unità.



Montevarchi, facciata del Palazzo del Podestà a Montevarchi



L'Arno alla confluenza con il Torrente Ambra

Erano inoltre presenti un gran numero di donne impegnate nella cura quotidiana della truppa, incluse le meretrici. Il Moriale non si faceva mancare neanche l'arte dei menestrelli e dei suonatori di ogni genere. Ancora nell'Ottocento **Ercole Ricotti**, esperto della storia militare italiana, metteva in risalto l'autorità di questo condottiero spiegandoci in quale maniera egli riuscisse a tenere a bada tanta moltitudine. In pratica egli poteva controllare la Compagnia "... mediante la gran disciplina ed il grande ordine da lui introdotti nelle sue schiere" aggiungendo inoltre che " non sarebbe stato impossibile di conquistarsi uno stato in Italia e mantenerlo: ma niun altro dè capitani stranieri giunse a uguale preponderanza sopra i suoi compagni."

Insomma il Moriale aveva instaurata una specie di **repubblica itinerante** e come tale doveva essere gestita. Le decisioni venivano prese come in uno stato vero e proprio, a capo del quale risiedeva il Supremo Consiglio Segreto formato da quattro segretari dei cavalieri ed altrettanti rappresentanti dei masnadieri. All'epoca dei fatti i quattro membri che costituivano il **Supremo Consiglio** erano un suo vecchio amico dei campi di battaglia tale conte Corrado di Landau (passato alla storia come il conte Lando), il conte Broccardo, un barone di nome Fenzo ed Amerigo del Cavalletto. Esisteva poi anche il **Gran Consiglio**, un'assemblea consultiva costituita da altri quaranta capitani. La contabilità veniva

infine gestita da un **Tesoriere Generale**. Per dirimere le varie questioni quotidiane erano presenti anche **alcuni giudici** ai quali era stata addirittura messa a disposizione una forca mobile per eseguire senza indugio le sentenze capitali emesse.

Una volta conquistati i castelli delle Marche il Moriale decise che era venuta l'ora di tentare maggiore fortuna a Nord. Pare che avesse preso contatti con la **Repubblica di Venezia** e circolavano voci di una ricchissima offerta, pari a **centocinquantamila fiorini d'oro**, per pochi mesi di servizio. Ma per raggiungere i territori della Serenissima occorreva però chiedere il passo alle città della lega guelfa di Toscana ed in particolare di Firenze.

Insomma fu così che "...sopravvenne, di luogo che nessuno stimava, prima il timore, di poi il movimento e innovazione di guerra...". Con queste parole **Leonardo Bruni** introdusse i fatti della stagione in cui la Toscana vide il passaggio della "Grande Compagnia" e del suo comandante "...uno francese molto famoso per Italia chiamato Moriale, il quale, essendo in quel tempo posate la arme, cominciò a sollevare grande numero di francesi e tedeschi...".

UN'AMENA PIANURA BAGNATA DALL'ARNO

I viaggiatori stranieri che a partire dal Settecento visitavano il bel paese cominciarono anche ad apprezzare le bellezze che il paesaggio del **Valdarno Superiore** offriva loro. Due delle

principali tappe del Grand Tour erano Firenze e Roma. Non era raro che i visitatori nordeuropei si spostassero utilizzando la strada che attraversava i paesi del Valdarno.

Nel medioevo chi viaggiava solitamente non lo faceva per turismo, quando una compagnia di ventura doveva trasferirsi non indulgeva certo sulla bellezza dei panorami incontrati. Ogni terra doveva quindi attrezzarsi per limitare i danni provocati dal loro eventuale passaggio. In questo senso il castello di Montevarchi poteva dirsi sufficientemente sicuro. Il comune di Firenze lo aveva acquistato nel **1254** dagli eredi del conte Guido Guerra per rinforzare all'estremità meridionale del contado fiorentino. Grazie a questa posizione strategica Montevarchi era divenuto un ganglio vitale dell'economia e della politica gigliata. Il collocamento ai margini del confine della diocesi fiesolana garantiva a Firenze quel valore aggiunto che dal terzo decennio del XIV secolo agevolò l'espansione fiorentina nella vicina **Valdambra**.

Fu questo un processo relativamente rapido che ebbe il suo inizio nell'autunno del **1335**. Nel giro di un paio di anni le chiavi di una dozzina di castelli erano passati nelle mani del podestà di Montevarchi quale principale rappresentante di Firenze. Molti altri castelli di quella zona, tra i quali **Badia Agnano**, si assoggettarono a Firenze dopo il **1348**. Tutto ciò indusse la capitale a riorganizzare il proprio contado creando a Montevarchi una nuova sede vicariale.

Malauguratamente le incursioni delle compagnie di ventura si stavano facendo via via più insistenti. Il **15 febbraio 1354** fu pertanto concordata una **lega tra Firenze, Siena e Perugia** allo scopo di contrastarne l'operato. Secondo le regole dell'astrologia medievale dal 14 febbraio al 14 marzo si era sotto il segno dei pesci. Un segno che risultava proficuo per "*contrarre amicizie*" e "*tramare inganni*".

In caso di bisogno dovevano essere messi a disposizione **3.000 cavalieri e 1.000 balestrieri** in grado di contrastare il pericolo derivante da questo genere di milizie.

Si stabilì anche di rinnovare le fortificazioni in molte località del contado ed a questo scopo erano stati nominati quattro cittadini fiorentini

"qui pro communi deputati feurunt ad faciendum fieri quecumque seu aliqua laboreria seu expensas pro fortificationibus seu fulcimentis arcium, roccharum, terrarum, fortilitiarum seu locorum comitatus seu districtus Florentie" (G. Gerola, Fra Moriale in Toscana, pag.266 nota 3).

LA GRANDE COMPAGNIA ARRIVA IN UMBRIA

Il **1 giugno del 1354** il Moriale e la Grande Compagnia uscivano dalle Marche per giungere nelle vicinanze di **Spello**. L'obiettivo era quello di entrare in **Perugia** dove già da alcuni mesi il Moriale aveva depositato una parte consistente delle proprie ricchezze. Non fu difficile chiarire ai notabili perugini che le intenzioni non erano bellicose e l'unico obiettivo della Compagnia era quello di raggiungere quanto prima le regioni del Nord. In questo modo il Moriale riuscì ad ottenere un accordo che gli consentiva di ottenere il passo sui territori umbri e di acquistare di quanto necessario alla Compagnia, incluse le armi.

Accettando questa proposta Perugia aveva però eluso i patti stabiliti la lega guelfa e facilitato l'eventuale arrivo in Toscana della Grande Compagnia. L'inquietante clamore suscitato da questi accordi si diffuse rapidamente tra le corti italiane e persino Bologna, terrorizzata dalla eventualità di doversi confrontare direttamente con la Compagnia, pensò bene di sospendere una campagna militare organizzata contro la vicina città di Modena.

A questo punto al Moriale restava da scegliere il percorso più comodo per raggiungere velocemente le regioni settentrionali della penisola: poteva cioè prendere la **via Francigena** puntando verso **Siena** oppure svoltare in **Valdambra** per immettersi nella via che correva lungo la **valle del fiume Arno** fino a Firenze. I due comuni toscani dovevano pertanto tentare di impedire il passaggio alla Grande Compagnia dividendosi i compiti: Siena avrebbe interdetto la Francigena e Firenze avrebbe sbarrato la via lungo la valle dell'Arno.

Firenze pensò che a tale scopo sarebbe tornato conveniente fortificare la zona poco a Sud di Montevarchi **nei pressi del fiume Ambra**. Montevarchi avrebbe dunque garantito la



Radda, vigneti nei dintorni

logistica necessaria per realizzare questa tattica, consentendo sia una eventuale difesa passiva sia il sostentamento dell'esercito fiorentino grazie alla presenza di quello che era divenuto uno dei più importanti mercati regionali. I fiorentini cominciarono a prendere contatti anche con **Pisa** nel tentativo di convincerla ad aggregarsi alla lega. Nel frattempo le truppe del narbonese avevano raggiunto la **via Cassia**; il grosso della Compagnia si era riunito vicino a **Montepulciano** per riprendere il cammino il **17 giugno** e raggiungere il castello di **Torrita**. Da qui il Moriale inviò una missiva con la quale chiedeva alla città di Firenze, formalmente a capo della lega, il permesso per transitare attraverso il suo territorio.

UN GENEROSO VINO DI TOSCANA

Negli stessi giorni a Siena cresceva la preoccupazione per la vicinanza di un ospite così ingombrante. Nel tentativo di alleggerirsi di quel peso i senesi pensarono di poter attuare un ingegnoso stratagemma. L'idea era quella di avvelenare gli uomini della Grande Compagnia facendo giungere al campo di Torrita del vino acquistato da un mercante di **Asciano**, per la non trascurabile cifra di **40 fiorini d'oro**, appositamente "attossicato" con del risalgallo. Il **risalgallo** è un pigmento minerale di colore arancio usato con grandi precauzioni dagli artisti del medioevo poiché conteneva una

discreta percentuale di arsenico. I senesi erano sicuri che il vino toscano, già a quei tempi famoso per l'eccellente qualità, sarebbe stato accettato con grande entusiasmo dai mercenari rivelandosi un'arma tanto insidiosa quanto vincente. Purtroppo per loro l'avvelenamento venne scoperto con l'unico risultato di accrescere la collera del Moriale il quale ordinò ai suoi uomini di mettere a ferro e fuoco la campagna senese.

Dopo due soli giorni di devastazioni i senesi, consapevoli di non essere in grado di contrastare la Compagnia, conclusero ogni controversia versando al Moriale più di **13.000 fiorini d'oro** e fornendo una grande quantità di **vettovagliamenti**, stavolta non avvelenati, per le sue truppe. Soddisfatti dell'obolo riscosso la Compagnia decise dunque di arretrare verso Arezzo dove avrebbero potuto concludere nuovi buoni "accordi". Il **20 giugno** si misero perciò nuovamente in marcia in direzione di **Monte San Savino** giungendo il giorno seguente presso l'**Olmo di Santa Fiora**, nelle immediate vicinanze di **Arezzo**.

UN GRADITO SOGGIORNO NELL'ARETINO

In quel periodo la città di **Arezzo** veniva governata da uomini di parte guelfa, espressione del popolo della media gente, da cui era stata estromessa l'antica aristocrazia ghibellina. Privata di gran parte della tradizionale nobiltà

cavalleresca la città si era trasformata in una zona quasi del tutto smilitarizzata dove gli uomini del Moriale potevano soggiornare a loro piacimento. Qui la Compagnia rimase un'intera settimana. Durante quel periodo di bivacco il Moriale costrinse gli aretini, che non erano in grado di foraggiare economicamente la Grande Compagnia, a rifornire i propri uomini con vestiario e generi alimentari. Scrive ancora il **Ricotti** che mentre il Moriale assoggettava la città "ad un'ingorda imposizione di panni, di viveri e di calza menta," permise alla Compagnia di far "... calpestare e cibare da' suoi cavalli le biade ancora verdeggianti nel contado."

Nel frattempo il Moriale decise di inviare una delegazione verso Firenze con lo scopo di reiterare le richieste precedentemente avanzate con la missiva spedita da Torrita. Nel tentativo di stemperare i già tesi rapporti con la lega egli incaricò della missione alcuni emissari in amicizia coi conestabili fiorentini. Stavolta le autorità gigliate accettarono di intavolare il negoziato inviando i propri uomini nelle terre del Valdarno Superiore. Allo stesso tempo, però, a Firenze si lavorava alacremente per allestire un esercito in grado di contrastare adeguatamente la Compagnia prima che questa arrivasse fin sotto le mura della città.

VIAGGIO AL CENTRO DELLA TOSCANA

Intanto a Montevarchi non si faceva altro che parlare di quel „*Fratrem Moregalem De Albanio*“ e della sua nefasta truppa accampata a meno di una giornata dal Valdarno. A breve il piccolo borgo sarebbe diventato il centro della Toscana. Le delegazione delle due parti si erano infatti messe in viaggio verso il Valdarno per incontrarsi a mezza strada.

Molti coltivatori, venuti a conoscenza delle razzie compiute dai soldati della Compagnia, avevano deciso di anticipare il raccolto che quell'anno si era rivelato particolarmente ricco per depositarlo al sicuro nei magazzini posti all'interno delle terre murate. È ancora una volta il **Villani** a ricordarci che "i valdarnesi per paura della ricolta, non ostante che ancora non fosse in perfetta maturità, s'affrettarono di levarla de' campi e riducerala nelle castella."

Mercoledì 25 giugno erano dunque presenti in



Montevarchi alcuni tra i più autorevoli personaggi delle due parti. Tra i fiorentini spiccava la figura di **Andrea De Bardi**: già insignito della dignità cavalleresca discendeva da un'antica e potente dinastia di banchieri. Alcuni anni addietro i Bardi avevano addirittura comprato alcuni feudi vicino a Firenze ma negli ultimi tempi avevano perduto gran parte dell'immensa fortuna economica accumulata in decenni di attività finanziaria e con essa anche rilevante il peso politico nell'establishment fiorentino. Possiamo facilmente immaginare la scena delle trattative tra le parti radunate attorno al tavolo posto al centro della sala madornale del Palazzo Pubblico. Mentre al piano nobile si



fanti assai bene alla guardia.”

Il marchese era ancora giovane ma discendeva da un'antica e nobile famiglia avveza all'uso delle armi. Suo padre, Guido detto "Collotorto", vent'anni prima era stato capitano di guerra per la città di Pistoia ed anche Piero avrebbe presto conseguito una brillante carriera militare divenendo in breve uno dei politici più influenti della Toscana.

Quel mattino le campane di Firenze accompagnarono la mobilitazione dell'oste guelfa. Dopo la rituale benedizione i vessilli di guerra uscirono attraverso la porta del "borgo Sancti Nicholai" per raggiungere il "Pian di Ripoli". Da qui risalirono la strada per San Donato in Collina ed ancora discesero verso l'Incisa sino al Valdarno Superiore. Nel pomeriggio l'esercito fiorentino giungeva finalmente a Montevarchi. Alla testa dello schieramento era la fanteria al passo coi muli che trasportavano i grandi palvesi e le balestre, seguiva il marchese con la cavalleria.

Prima del pomeriggio la colonna militare aveva ordinatamente finito di attraversare Montevarchi. Dopo aver oltrepassato la porta aretina ed il fosso della Dogana l'esercito percorse ancora qualche miglio per raggiungere i vasti piani coltivati tra il torrente di Caposelvi ed il fiume Ambra. Qui pose finalmente il campo con lo scopo di impedire il passo alla Compagnia.

discuteva animatamente tra gli ambasciatori delle due delegazioni le voci, spesso alterate, giungevano sino alla corte interna affollata di armigeri sudati per la gran calura. Nonostante l'impegno profuso non si riuscì a raggiungere alcun accordo e il mattino seguente la delegazione della Compagnia se ne tornò ad Arezzo per riferire al Moriale l'insuccesso delle trattative. Da Firenze intanto partiva l'esercito gigliato guidato dal marchese **Piero del Monte a Santa Maria**. Al marchese era stato affidato il bastone del comando ed a lui era stato ordinato di **porre il campo nei pressi di Montevarchi**. Come ci racconta il **Villani** la frontiera del Valdarno avrebbe dovuto essere "fornita di cavalieri e di



IN CAMMINO VERSO FIRENZE

Mentre i fiorentini preparavano il campo di Montevarchi frà Moriale ordinava di smontare il campo di Olmo. **All'alba del 28 giugno** il capitano francese aveva deciso di muovere in forze verso il Valdarno. Partendo da Olmo la via più breve era quella detta del "**Bastardo**" che passava da **Ponticino** e giungeva fino al fiume Ambra attraverso **Montozzi**. Più che di una strada si trattava di una mulattiera ma consentiva di arrivare fino al Valdarno in pochissime ore di marcia.

Una volta giunto sulle colline avanti l'abitato di **Levane** il Moriale si accorse però, come annotava con precisione il Villani, "*che il Valdarno era provveduto contra loro*".

Il comandante riunì in fretta i luogotenenti della Compagnia per risolvere l'imprevista situazione. Appurata l'impossibilità di forzare il blocco si stabilì di deviare nuovamente verso il territorio senese per raggiungere il confine fiorentino con una marcia a tappe forzate il cui scopo era di aggirare l'esercito schierato da Piero del Monte.

La via più agevole per ottenere questo scopo fu ritenuta quella utilizzata per trasportare il grano dalla **Valdichiana** al Valdarno: la cosiddetta **via dei Mercanti**. Questa vecchia strada poteva essere facilmente raggiunta facendo deviare gli uomini della Compagnia nei pressi del **castello di Montozzi**. Poi sarebbe stato necessario incamminarsi fino al **castello di Civitella** e quindi ancora verso **Monte San Savino**.

Dopo una breve sosta nei pressi di **Monte San Savino** il Moriale riprese la marcia verso Firenze giungendo il **29 ad Asciano**.

Il giorno dopo le cronache ci dicono che la Compagnia era arrivata nei pressi del **borgo di Quercegrossa**, a pochissima distanza da Siena. Alcune notizie registrano la presenza della Compagnia in località **Abbadia a Isola**. In breve tempo la Compagnia giungeva finalmente al confine con il contado fiorentino nei pressi del **fiume Staggia**. A questo punto i fiorentini cercarono frettolosamente di riaprire le trattative inviando altri ambasciatori presso il Moriale (la leggenda tramanda anche il nome di **Giovanni Boccaccio**), ma stavolta fu il Moriale a rifiutare sdegnosamente di riceverli.

Giovedì 3 luglio la **Compagnia** si trovava nelle vicinanze di **Poggibonsi** dove gli si opposero alcune truppe inviate da Firenze. Adesso però il Moriale poteva accettare lo scontro poiché il rapporto di forza era a suo pieno vantaggio. Dopo una breve scaramuccia le sparute truppe fiorentine ebbero la peggio e si ritirarono. La Compagnia poté pertanto proseguire indisturbata la marcia verso Firenze ed imboccare la via Romana, che ancora oggi attraversa il fertile altopiano delle colline tra il **fiume Elsa** e la **Pesa**, raggiungendo **San Casciano**, sulla cui collina si era accuartierato nel **1312** anche l'imperatore **Arrigo VII**.

SOSTA SULLE COLLINE INTORNO A FIRENZE

Venerdì 4 luglio la Compagnia aveva dunque posto il campo nei pressi di San Casciano. Pochissime miglia la distanziavano dalle mura di Firenze. A ferro e fuoco finirono il **castello di Barberino**, **Tavarnelle** e chissà quanti altri borghi. Da quelle colline il Moriale era ormai padrone della situazione. I suoi soldati sapevano bene qual'era il comportamento da tenersi in una terra soggetta alla forza delle armi; un codice mai scritto che però non lasciava scampo a coloro che si trovavano nel raggio di azione delle compagnie di ventura.

Mentre i cavalieri scorrevano per le colline intorno a Firenze le truppe si davano al saccheggio sistematico delle campagne e dei borghi. Si conduceva la cosiddetta gualdana, una razzia a lungo attesa dai masnadieri che in questo modo trovavano il sistema di ripagarsi dei servizi militari offerti.

Il Moriale, a sua volta, cercava di chiudere in fretta la partita: i fumi degli incendi erano un chiaro messaggio rivolto ai fiorentini. Ma neanche lui poteva permettersi di fermarsi a lungo in quella posizione poiché c'era il rischio di trovarsi imbrigliati nella stretta di Piero del Monte a Santa Maria il cui esercito poteva ancora muovere in forze dal Valdarno. L'interesse comune era quindi quello di arrivare ad un'intesa in tempi brevi.

Lunedì 7 luglio si raggiunse un primo accordo con il quale Firenze avrebbe chiuso l'affare versando **3.000 fiorini d'oro** ai caporali della Compagnia ed altri **25.000** direttamente al



Passignano

Moriale. L'intesa venne però conclusa solo dopo altri tre giorni aggiungendo altri **2.500 fiorini d'oro** per sistemare alcuni incidenti accaduti tra gli ufficiali della Compagnia ed alcuni cittadini fiorentini.

Ma i soldi non sarebbero stati consegnati subito: il Moriale doveva tornare sui suoi passi, sarebbe stato scortato fino ai confini meridionali del dominio fiorentino con l'accordo di tornare armi e bagagli fino a **Perugia**.

Si decise pertanto di procedere al trasferimento dell'ingente somma di denaro a **Montevarchi**. La Compagnia vi sarebbe giunta attraversando le **terre del Chianti**. Il viaggio a Venezia poteva attendere: alcune trattative avviate negli ultimi giorni dai due fratelli del Moriale con **Cola di Rienzo** avrebbero dovuto condurre la Grande Compagnia a **Roma** dove già si stavano pianificando nuove grandiose campagne militari.

BREVE TOUR ATTRAVERSO IL CHIANTI

Il **10 luglio** la Grande Compagnia abbandonò definitivamente la **Val di Pesa** per raggiungere il **Valdarno Superiore**.

Secondo il Villani alla Compagnia venne fatta seguire la via detta della **Val di Robbiana** che passava nel contado fiorentino lungo la valle del **fiume Greve** fino al **castello di Figline**. Ma un'altra fonte, apparentemente più dettagliata, narra che gli furono fatte toccare alcune località poste nella regione del Chianti: "...ad dapna ulteriora evitando, fecit concordiam ut exiret comitatum Florentie; quem exierunt gentes ipsius,

eundo per flumen Pese, versus **Sambucum, Grignanum**, et pontem **Montis Rinaldi**, ascendendo iuxta **castrum del Radda et abbatiam de Coltibuono** et prope **Montemvarchi**." Peraltro l'una non esclude l'altra: per gli eserciti più numerosi era normale dividere le truppe in varie colonne.

Questo secondo itinerario univa alcune delle più importanti **abbazie vallombrosane** dell'epoca, in particolare quelle di **Passignano, Coltibuono e Cavriglia**.

Per un primo tratto lo stretto selciato serpeggiava sulla gioiata di **Panzano**, dorsale che funge da displuvio tra il bacino della Pesa e quello della Greve; quindi si inerpicava a quote più elevate lungo i **Monti del Chianti** che, correndo parallelamente alla catena appenninica del **Pratomagno**, dividono questa regione dalla valle superiore dell'Arno. Si trattava di zone selvose ed in gran parte incolte che nel tardo medioevo venivano frequentemente utilizzate per le battute di caccia dei ricchi feudatari e signorotti locali. Molte di quelle pendici, scavate da innumerevoli rivoli che si gonfiano durante i temporali, assumono spesso un aspetto aspro e sassoso in cui non era raro, anche nel Trecento, veder praticare la pastorizia.

Probabilmente il gruppo di testa arretrò da San Casciano percorrendo quel ramo della strada Romana che, correndo alla sinistra della Pesa, raggiungeva il borgo di **Sambuca** fino al ponte di **Ramagliano**. A quanto pare alla Compagnia non fu concesso di prendere la strada per **San**



Radda, i vigneti ai piedi del borgo

Donato e Castellina, bensì di inoltrarsi nei territori dell'abbazia di Passignano.

Quasi sicuramente proseguirono lungo il crinale che separa la valle del torrente Pesa da quella della Greve, quindi si avvicinarono di nuovo al corso della Pesa nei pressi di **Grignano**, un vecchio fortilizio con un'alta torre di pietra costruito su una ripida collinetta a guardia di uno dei guadi che da tempo immemorabile venivano utilizzati per attraversare il fiume. Si trattava di un esteso territorio dominato dal **castello di Panzano** dalle cui torri si riusciva a controllare ogni mossa dei mercenari. Il grosso della Compagnia si sarà probabilmente diretto ancora più a est, verso il **castello di Monte Rinaldi**, dove poteva più agevolmente servirsi di un ponte, l'ultimo tra quelli di pietra, che superava la Pesa nei pressi della confluenza con il **Fosso delle Stinche**.

Adesso la Compagnia si trovava al centro del Chianti, su quel contrafforte che divide le acque della Pesa da quelle dell'Arbia. Il Moriale era finalmente penetrato nei territori della **diocesi fiesolana**. Lunghe file di uomini, cavalli, carri e muli si snodavano sulla dorsale di quegli'aspri



Radda, edifici del borgo



Radda, la parrocchiale



Radda, il municipio

monti, tutti avvolti da una secca e soffocante cappa di polvere e sudore, intenti ad oltrepassare il **castello di Radda** e raggiungere l'**abbazia di San Lorenzo a Coltibuono**.

Si può ipotizzare che sia stato questo il luogo che il comandante scelse per far riposare cavalli e cavalieri. Nella zona intorno alla badia non mancavano né pascoli né acqua di sorgente, indispensabili per il sostentamento degli animali: ai tempi delle lotte tra guelfi e ghibellini qui avevano infatti posto il campo i senesi ed i pisani venuti ad espugnare ai fiorentini il vicino **castello di Montaio**.

TAPPA A MONTEVARCHI E RITORNO A PERUGIA

All'alba dell'11 luglio la Compagnia riprese il cammino verso Montevarchi. Dalla Badia



Radda, l'ingresso al borgo



Badia a Coltibuono, l'Abbazia vallombrosana



Montegrossi, i resti dell'antico castello imperiale

di Coltibuono potevano essere imboccate più strade. La prima, quella che portava all'abitato di **Cancelli**, avrebbe condotto fino a Montevarchi passando **dai castelli di Montegrossi, Sereto e Montegonzi**. La seconda seguiva un antico tracciato di origine romana e declinava verso il **castello di Montaio** poco dopo aver superato l'agrifoglio che la tradizione voleva fosse germogliato direttamente dal bastone di San Giovanni Gualberto; la via giungeva quindi alla **pieve di Cavriglia** dove si raggiungeva il Valdarno attraversando il **castello di Ricasoli**. Un'altra strada arrivava quindi a Figline attraverso il **castello di Montedomenichi**.

Anche in questo caso è possibile che la Compagnia si sia lentamente scorporata in più colonne, un po' come il fiume che prima di gettarsi in mare calma le proprie acque e si disperde in più rami. Lunghe file di soldati saranno calate da Coltibuono alla stessa maniera dei tanti borriciati che da quel poggio sgorgano per riunirsi un poco più in basso. In breve la Compagnia avrebbe abbandonato i solidi rilievi di galestro per transitare sulle friabili colline che limitano il Valdarno declinando fin verso la conca del fiume Arno.

Prima di mezzogiorno Fra' Moriale era sicuramente giunto nei pressi di Montevarchi. Con molta probabilità egli precedeva il grosso della compagnia scortato da un ristretto numero di



Montegrossi, la torre d'avvistamento a difesa del quadrivio

fidati cavalieri, forse gli stessi compagni che il mese successivo lo avrebbero accompagnato nel suo ultimo viaggio verso Roma. Il resto della Compagnia si sarà sicuramente accampato nei terreni incolti attraversati dal fiume Arno: i ricchi pascoli dei piani alluvionali del Valdarno erano ottimi per rifocillare i cavalli.

Ma quello non sarebbe stato il giorno adatto per la consegna della taglia. Si doveva attendere l'alba seguente, poiché ancora una volta (secondo la tradizione astrologica) le parti si sarebbero potute benevolmente intendere solo nella giornata di sabato.

Quel giorno Montevarchi rimase intrappolata in un singolare stato d'assedio. A Sud, poco oltre il torrente della Dogana c'era il campo dei fiorentini, fortificato da quasi due settimane. A Nord, prima del borro di Ricasoli si era acquartierata gran parte della Grande Compagnia. In mezzo restavano gli abitanti del borgo che non percepivano il rumore di una battaglia che non c'era, bensì i miasmi provocati dalle lordure prodotte dai due eserciti.

Sabato 12 luglio il narbonesse poteva finalmente varcare la porta fiorentina. Le procedure di

ingresso non dovettero rivelarsi semplici: ogni via di accesso, ogni porta della cinta muraria, ogni torretta perimetrale veniva adeguatamente custodita da esperte "guardie civitatis". L'accoglienza riservata al Moriale, al conte Lando ed agli altri capitani della compagnia si sarà sicuramente dimostrata all'altezza della situazione. Nel **palazzo del podestà** lo attendevano il marchese Del Monte, il vicario di Firenze, il podestà di Montevarchi, il Notaro ed altre dignitari appositamente giunti da Firenze con l'ingente somma di denaro.

Il Moriale avrà fatto in modo di poter cavalcare il bellissimo **cavallo nero** del valore di oltre **mille fiorini d'oro** che pochi giorni prima gli era stato donato dal comune di Pisa. Si trattava di una bestia enorme la cui curiosa descrizione è tratta dalle Dissertazioni del Muratori: *"altissimo che pareva una montagna, et era fortissimo e con pelo nero e piedi balzani, e avea le sue zampe sì smisurate e grande e larghe ch'egli era chiamato lo cavallo delle scudelle: ché quando egli andava faceano romore, che si sentiano molto da lunge."*

Un **giubbotto di velluto scuro** con un cappuc-



Montegrossi, la torre d'avvistamento a difesa del quadrivio



Montegonzi, l'ingresso al borgo

cio ricamato da preziosi fregi d'oro, forse lo stesso indossato nel giorno della sua decapitazione, sarà stato il suo abbigliamento.

Sempre circondato dai suoi fidati capitani egli si portò fino alla piazza principale del paese. In questo luogo si conservava il **sepolcro del conte Guido Guerra**, ben noto per le sue leggendarie imprese militari. La sua tomba era collocata sulla facciata della chiesa di San Lorenzo, la stessa che custodiva il **Latte della Beata Maria Vergine**, una reliquia alla quale il frate dell'ordine di San Giovanni non avrà mancato di rendere omaggio.

Fu così che all'interno del palazzo pubblico di Montevarchi vennero a riunirsi le più importanti cariche politiche della città di Firenze ed i comandanti della Grande Compagnia. Fu probabilmente lo stesso podestà di Firenze a consegnare a Fra' Moriale l'intero riscatto: i patti erano che la Grande Compagnia non avrebbe potuto transitare nei territori di Firenze per i due anni successivi.

A partire dal primo pomeriggio la Compagnia venne condotta oltre il **fiume Ambra fino al castello di Leona** (l'odierna Levane Alta).



Montegonzi, il borgo

Il trasferimento deve essersi svolto sotto lo scrupoloso controllo della cavalleria fiorentina. Gruppi di venticinque di soldati saranno state piazzate lungo l'intero percorso e nei castelli di "Caposelvoli" e "Leona". Conclusa l'operazione di vigilanza e di scorta Piero del Monte poté finalmente togliere le tende da Montevarchi e riportare l'esercito a Firenze.

Le cronache ci narrano di alcune residue scaramucce tra sparuti gruppi di mercenari ritardatari e le truppe fiorentine che ripiegavano ma il pericolo poteva dirsi finalmente scongiurato e l'intero Valdarno tornò alla normalità.

Nei giorni che seguirono la Compagnia raggiunse prima **Quarata**, poi **Città di Castello** ed infine **Perugia** dove il Moriale soggiornerà alcuni giorni prima di partire per Roma. Questo sarà il suo ultimo viaggio: nella città eterna il Moriale sarà infatti prima arrestato e poi condannato alla pena capitale.

EPILOGO

Quell'estate la Grande Compagnia aveva concluso la campagna militare di Toscana ricavandone un ingente bottino economico, superiore ai **60.000 fiorini d'oro** (oltre ai **40.000** precedentemente riscattati al Malatesta) e scorte alimentari sufficienti a garantire un'ottima pausa invernale. Il successo della Compagnia fu tale che numerosi toscani (almeno duecento secondo le cronache) si erano uniti all'esercito mercenario.

Le casse dei comuni della Toscana si erano svuotate per riempire quelle della Compagnia ma il Moriale, come abbiamo visto, non ebbe modo di godere dei frutti di quel ricco bottino. Dopo la sua morte furono in molti a tentare di entrarne in possesso. Papa **Innocenzo VI** si preoccupò di far confiscare parte del capitale che era stato depositato **presso alcuni banchieri di Padova**. I fiorentini tentarono inutilmente di riprendersi parte del denaro che le era stato sottratto e che secondo le loro informazioni era ancora **depositato a Perugia**. Nonostante ciò le gesta della Compagnia non si esaurirono con la morte del suo creatore poiché il bastone del comando passò al **Conte Lando** che continuò ad agire per altri quattro anni fino alla nota "**Rotta delle Scalelle**". Compagnie così gran-

di non se ne videro più anche se altre milizie mercenarie seguirono ad affliggere l'Italia per oltre un secolo.

La vicenda lasciò comunque un segno indelebile nei territori interessati dai fatti. **Siena** conobbe una sollevazione popolare scoppiata in seguito all'arrivo dell'imperatore **Carlo IV**. **San Casciano** vide ricostruite le mura di cinta così come anche **Figline Valdarno**, **Asciano** e tante altre terre che avevano conosciuto il ferro della Grande Compagnia. La milizia comunale tornò ad assumere quel rilievo che da alcuni decenni era venuto a mancare e **dall'agosto del 1354 al 1356** si ricostituirono le **squadre dei balestrieri**. A protezione dei confini furono adottate nuove tecniche di difesa forse mutate dall'esperienza valdarnese.

A Montevarchi nel frattempo si organizzava una nuova lega contro le Compagnie che avrebbe visto la luce nel **1357**. Evidentemente il piccolo castello ai margini meridionali del contado fiorentino era riuscito a guadagnarsi un certo prestigio.

Una reputazione a cui erano forse assurti anche numerosi militari di carriera montevarchini il cui nome, diligentemente vergato nei registri di condotta dei principali comuni d'Italia, viene occasionalmente rinvenuto dagli studiosi.

BIBLIOGRAFIA

Ovviamente questo non è un saggio storico e molti lettori avranno sicuramente rilevato imprecisioni ed omissioni di cui mi scuso fin d'ora, è tuttavia possibile approfondire la storia delle compagnie di ventura grazie ad una sterminata bibliografia tra cui la "*Storia delle compagnie di ventura in Italia*." scritta da Ercole Ricotti nel 1845. Altrettanto utili risultano i "*Documenti per servire alla storia della milizia italiana dal XIII secolo al XVI*." raccolti da Giuseppe Canestrini nel 1851. In tempi più recenti sono stati pubblicati numerosissimi testi che sono già dei classici, fra questi quello di Michael Mallet "*Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*." edito dal Mulino nel 1983. Molto interessante anche quello di Maria Ludovica Lenzi "*La pace strega. Guerra e società in Italia dal XIII al XVI secolo*.", (Editori del Grifo, Montepulciano 1988). Dettagliatissimo



La mappa dei percorsi medievali

"Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel medioevo." curato da Aldo A. Settia per Laterza nel 2002. Tutti quanti restituiscono un quadro sufficientemente esaustivo sulle vicende militari di quei tempi. Sulla storia della Grande Compagnia in Toscana è possibile documentarsi grazie al testo di Alfonso Professione "Siena e le compagnie di ventura nella seconda metà del sec. XIV" pubblicato nel 1898, ma il resoconto più dettagliato rimane ancora oggi *"Fra' Moriale in Toscana."* dato alle stampe in Firenze nel 1906 da Giuseppe Gerola.

Tra le tante cronache del passato è possibile consultare quelle del Villani, dell'Ammirato, del Bruni e del Malespini. Oltre queste vanno incluse le varie antiche cronache cittadine di Bologna, Pistoia e Perugia. È inoltre possibile reperire informazioni sugli avvenimenti riguardanti le ultime settimane di vita di Frà Moriale sfogliando alcune biografie su Cola di Rienzo tra le quali quella di Paul Piur (Treves, Milano 1934).

Per quanto riguarda il Chianti esistono decine di guide molto belle e facilmente reperibili;

un po' più rara ma decisamente molto particolareggiata risulta quella scritta nel 1941 dal professor Antonio Casabianca *"Notizie storiche sui principali luoghi del Chianti."* Ulteriori e dettagliate notizie sui castelli del Chianti si trovano nel bel libro di Enrico Bosi e Giovanni Magi edito da Bonechi nel 1977.

La ricerca dei percorsi stradali antichi e medievali ha sempre suscitato l'interesse di studiosi ed appassionati a partire da Johan Plesner autore nel 1938 di *"Una rivoluzione stradale del Dugento."* È noto che le strade sono anche le opere più soggette alle mutevoli condizioni imposte dalla natura e dall'uomo e non è semplice rintracciare i vari itinerari citati nelle cronache dell'epoca. Due interessanti articoli di Alvaro Tracchi pubblicati nella rivista *l'Universo* (il primo nel luglio del 1964 e l'altro nel marzo del 1971) possono rivelarsi ancora utili. In ambito locale l'argomento è stato accuratamente approfondito con le ricerche effettuate da Don Antonio Bacci *"Strade romane e medioevali nel territorio aretino."* (Calosci, Cortona 1986).

Itinerari

Spagna Atlantica

Un viaggio nel tempo fra passato e futuro

Testo e foto di Mario Ristori



Praia das las Catedrais

Si entra in Spagna a Hondarribia che quasi non te ne accorgi, è sera tardi, il primo spazio libero è vicino al piccolo aeroporto in fondo a una strada senza sfondo e di fianco a un parcheggio sterrato, ma per la cena va più che bene. Poi due passi dopo cena a prendere confidenza con il paese che, pur trattandosi di una sosta obbligata per la notte, dopo aver viaggiato tutto il giorno, si rivela delizioso come non ci saremmo aspettati. Non ci spostiamo più per dormire, sembra tranquillo, e infatti la notte

passa silenziosa in attesa del mattino che ci vede ancora a passeggiare per il paese fino all'ora di pranzo tra la bella città alta, protetta da mura e con la bellissima Puerta de Santa Maria, e la vivace zona bassa lungo il porto. Città di frontiera, ma senza i tipici malesseri di queste, il centro è curato, pulito e piacevole, con importanti palazzi che denunciano un'antica grandezza. Ben altra cosa è San Sebastian, poco distante, elegante città balneare con le splendide spiagge della Concha e quella più modaiola di Ondar-





Bilbao, la piattaforma sospesa del Puente Colgante per il trasporto di mezzi e persone da una riva all'altra

reta. Sul lungomare che le costeggia, elegante e ricco di attività, una moltitudine di persone incredibile passeggia e discorre con vista spettacolare sulla splendida baia. San Sebastian deve la sua vocazione aristocratica alla realizzazione del *Palacio Miramar*, che José Goicoa costruì nel 1889, su progetto del britannico Selden Worrum, per la regina Maria Cristina. Una lunga passeggiata conduce fino ai *Pettini del Vento*, due sculture "incastrate" su due rocce realizzate da Eduardo Chillida; ma la parte sicuramente più autentica e genuina è il centro storico dalla parte opposta: qui si susseguono piccoli e tipici locali, dov'è possibile cominciare a prendere confidenza con le specialità culinarie spagnole, più esattamente con le *tapas*, o *pintxos* come preferiscono chiamarle i baschi, una sorta di piccoli spuntini originari dell'Andalusia e adesso diffusi un po' dappertutto. Entrare in uno di questi locali disorienta, tante sono le varietà di *pintxos* proposti; forse solo rimanendovi per un mese riuscireste ad assaggiarli tutti, e sono tutti deliziosi. Unica nota dolente... a parte qualche locale, non vi formalizzate troppo sulla scarsa pulizia che si nota. Tanta tranquillità ed eleganza non lascia neanche sospettare che proprio questa è la regione dove nacque l'ETA, *Euskadi Ta Askatasuna*, in spagnolo *País Vasco y Libertad*, letteralmente "Paese basco e libertà", l'organizzazione terroristica responsabile di oltre 800 morti fino al 2011, anno in cui l'organizzazione, pur non cessando

le rivendicazioni riguardo all'autonomia, abbandonò definitivamente la lotta armata. Ovvio anche che qui molti sono autonomisti, ma guai a parlarne, l'impressione è che tutti si tengano per sé i loro pensieri in maniera piuttosto gelosa, e d'altra parte i morti degli anni scorsi sono ancora ferite che sanguinano copiosamente, ma soprattutto lungo i piccoli paesini marinari fuori dalle arterie più grandi sono molti i muri ancora dipinti con immagini e scritte inneggianti alla lotta. Lo si vede benissimo lungo il tratto di Costa Vasca, bellissima al punto che non sembra di essere in Spagna, tanta e rigogliosa è la vegetazione e fresco il clima che anche in piena estate si rischia di sentire il bisogno di indossare un rassicurante maglione. È, ovviamente, una caratteristica di questa parte atlantica della Spagna, dove improvvise perturbazioni arrivano dall'oceano a bagnare e disturbare le nostre vacanze. Ma è d'ora in poi che apprezzeremo una morfologia incredibilmente variegata al punto da non capire, in alcuni tratti in particolare, se siamo al mare o in montagna. Si arriva così, costeggiando il mare e tenendosi dalla parte opposta paesaggi "alpini" con belle baite sui pendii, alla prima vera grande tappa del viaggio, Bilbao, o Bilbo, la principale città dei Paesi Baschi. Estesa per 16 chilometri lungo il Rio Nervión, arriva fino al mare, al porto peschereccio di Portugalete, in prossimità del quale il fiume è attraversato dal *Puente Colgante*, un ponte di ferro altissi-

mo che per mezzo di una piattaforma sospesa sull'acqua e agganciata per mezzo di cavi alla sua struttura trasporta automezzi e passeggeri da una riva all'altra. Salendo con un ascensore sulla sua sommità, si può attraversarlo anche a piedi, da una ragguardevole altezza. Un'opera unica in funzione da oltre cent'anni e oggi Patrimonio mondiale UNESCO, il *Puente Colgante*, o *Puente Vizcaya*, è una delle esperienze da fare assolutamente a Bilbao, il più antico ponte del genere al mondo. Rimanendo alla città c'è da dire che il quartiere più attraente è sicuramente la Casco Viejo, la Città Vecchia, dove non mancano edifici di pregio oltre alla Plazuela de Santiago, la Catedral Basilica de Santiago e il Museo Vasco. Tralasciando di dire della moltitudine di *pintxos bar* che affollano i suoi vicoli, la maggiore attrattiva di Bilbao, che da sola vale un viaggio, è indubbiamente il Guggenheim, l'avveniristico museo rivestito di trentatremila lastre in titanio che non pochi problemi ha creato per la sua manutenzione.

Infatti, se all'inizio il progetto dell'archistar Frank Gehry, aperto al pubblico nel 1997, fu avversato e fonte d'innomerevoli polemiche per l'alto costo che prosciugò le casse del governo basco, in seguito ha contribuito a riempirle grazie all'incredibile numero di visitatori che ha attirato e attira da tutte le parti del mondo. Si può dire a ragione che ha rivitalizzato l'economia della città e della regione. Ma tutta la zona lungo il fiume è stata oggetto di grandi cambiamenti, con una passeggiata incredibile lungo la quale sono state "seminate" molte installazioni per tutte le attività all'aria aperta, sculture e tutta una serie di attrattive che ne fanno un polmone di svago utilissimo. Da ricordare infine l'immane *ponte Zubizuri*, dell'altra archistar Santiago Calatrava, anche questo al centro di feroci polemiche, come tutte le opere dell'architetto spagnolo, che guarda molto più volentieri all'estetica che non alla funzionalità. Il suo pavimento di lastre di vetro è stato infatti causa di insidiosa scivolosità, cosa che ha costretto il comune a diversi interventi per limitarne la pericolosità, oltre a cause civili per una modifica allo stesso per collegarlo alle future Torri Isozaki di un'altra archistar, l'architetto giapponese Arata Isozaki. Se un pensiero posso esprimerlo tra queste righe, al di là dei

meriti indubbi che certi personaggi hanno, è che questa ricerca esasperata dell'estetica nell'architettura spesso cozza contro il pensiero più razionalista dei grandi architetti del passato, ma qui entreremmo in una polemica che non finirebbe più e non è certo questo il posto più adatto per iniziarla. Finiamo consigliandovi una visita alla parte più alta della città, dove si domina il paesaggio urbano della stessa attraverso la *Funicolar de Artxanda*, la cui stazione si trova in prossimità del *Ponte Zubizuri*, una volta in cima vi accorgete che è anche un'ottima base per la sosta della vostra autocaravan.

Santander è un'altra città che si visita volentieri, molto turistica ma piacevole e graziosa. Con un bel lungomare, la capitale della Cantabria accoglie i visitatori con il suo bel *Museo de Prehistoria y Arqueologia* che, oltre ad avere un percorso didattico molto ben strutturato, espone diversi reperti provenienti dalle vicine Grotte di Altamira. Una bella camminata vi conduce poi, attraverso l'elegante lungomare, al Museo Marittimo, ricco di reperti, con rari scheletri di balena appesi al suo soffitto e con una gran quantità di specie ittiche locali che affolla le sue vasche.

Di fronte alla sede del Banco Santander si trova il Centro Botín, un museo con auditorium annesso, realizzato a sbalzo sul mare e progettato da un'altra archistar, il nostro Renzo Piano. Vicino a Santander c'è un'altra delle perle di questo viaggio, le Grotte di Altamira. È uno degli esempi più straordinari al mondo di arte primitiva, un insieme incredibile d'incisioni e pitture rupestri scoperte nel 1879 e risalenti a circa 30.000 anni fa.

Le grotte originali non sono visitabili per una comprensibile tutela delle stesse, ma è possibile visitarne una ricostruzione perfetta, un po' come per la grotta di Lascaux, nel Perigord, in Francia, che vi lascerà letteralmente a bocca aperta, uno di quei posti dal quale non vorresti mai venir via.

Per la verità il venerdì, tra tutti i visitatori, vengono estratte cinque persone a sorte che avranno il grande privilegio, e la fortuna ovviamente, di visitare le originali, ma già a vederne la copia c'è da ritenersi fortunati. Un insieme di animali incredibili è raffigurato nei tipici colori dei rossi e degli ocri sulla volta della grotta sopra la no-



Bilbao, il Guggenheim

stra testa, a testimonianza di un'arte primitiva sì ma dal fascino indiscutibile e di una realizzazione impeccabile. Altamira è l'insediamento con le pitture rupestri più importante d'Europa, una Cappella Sistina della preistoria, assolutamente da non perdere. Poco più avanti, una visita molto diversa, dominata questa volta dalle forze naturali che si scatenano lungo la costa, l'Oceano Atlantico frusta incessantemente i faraglioni della Spiaggia delle Cattedrali o *Praia da las Catedrais*, poco prima di Ribadeo. A pochi passi dalla riva e raggiungibili quando l'oceano o le maree lo permettono, emergono dall'acqua nebulizzata delle ondate, uno spettacolo naturale che offre anche buoni spunti fotografici. Poi via verso quella che da sola diventa meta di un viaggio diverso, fatto per motivi personali o religiosi, alla ricerca di se stessi o di altro, ma a Santiago di Compostela bisogna venire almeno

una volta nella vita. Non importa cosa vi muove, ma fosse anche solo per vedere quanta gente vi arriva con i mezzi più diversi a conquistare il suo personale traguardo, ecco, vale davvero la pena. Qui arrivano, giovani e vecchi, atleti e disabili, con le lacrime o la gioia negli occhi, e anche se non sono motivi prettamente religiosi a muovervi, rimarrete impressionati comunque al vedere quante persone arrivano davanti alla Cattedrale, e soprattutto "quali" persone vi arrivano. Poi dentro a vedere la Cattedrale che, carica com'è del suo barocco esagerato, non entusiasmerà certo i puristi dell'architettura, ma sono più quelli che rimangono a bocca aperta di quelli che storcono il naso, soprattutto alla vista del famoso *botafumeiro*, che, per la verità, se ne sta quasi sempre a riposo, ma tutti conservano la speranza di vederlo oscillare anche se non programmato. In giro per la città, che, ricordiamo, è

anche un'importante sede universitaria, si vede un po' di tutto: dagli studenti di ogni nazionalità, appunto, ai pellegrini arrivati con i mezzi più diversi, da chi da tutto questo movimento non ha che da guadagnare a chi comunque riesce a malapena a mettere insieme il pranzo con la cena; è lo strano destino comune a tutti questi luoghi pervasi da forte religiosità, diventano anche luoghi di contrasti forti e incredibili. Più rilassante è senza dubbio la prossima meta che ci conduce a *Combarro*, in una bella area di sosta sul lungomare con la possibilità, oltre che di relax in faccia all'Atlantico, di lunghe passeggiate che vi conducono fino al centro del paese.

Sì, perché qui siamo venuti soprattutto per vedere i numerosi "*horreos*", gli strani piccoli magazzini sorretti da pilastri di granito, aerati e sollevati da terra, che servivano per lo stoccaggio dei cereali e di altri generi alimentari, e che dovevano essere isolati in qualche modo dal terreno per difendere il loro contenuto dagli animali, topi in particolare. Ma il piccolo centro è anche un susseguirsi di piccoli locali dove i souvenir si sprecano, e soprattutto di restaurantini con belle terrazze affacciate sulla baia dove pranzare o cenare in riva al mare gustando gli immancabili

mitili o il famoso *pulpo*. La non lontana Pontevedra offre anch'essa un bel centro storico, ricco di lastricate stradine e piccoli negozi, restaurantini a misura di turisti ma anche alimentari dove, se volete sentirvi ancor più viaggiatori, potete farvi preparare i famosi *bocadillos*, i panini ripieni con l'immane e delizioso prosciutto di produzione locale. Appena fuori dal centro, anche qui, una splendida area di sosta nuova di zecca che fa invidia... Qui siamo ormai vicini al confine portoghese, per noi è ora di girare l'autocaravan per tornare sui nostri passi; e per farlo ci dirigiamo verso Lugo, un po' all'interno, dove si trova una bella cattedrale romanica dall'impianto molto particolare e un bell'edificio comunale. Ma il suo punto di forza sono le antiche mura che la cingono, costruite dai romani attirati qui dalle sue sorgenti termali: sono il più bell'esempio di mura romane in Spagna. Lugo divenne un importante centro per Roma, prova ne sono proprio le mura gigantesche, larghe circa sei metri e alte dieci; contano dieci porte, di cui sei dotate di scale di accesso. La conquista di Lugo da parte di Augusto e la vittoria sui Celti è ancora ricordata dalla nera statua di aquila romana nella Plaza de Santo Domingo. Da non mancare



Bilbao, il Ponte Zubizuri di Santiago Calatrava



Altamira, disegni sulla volta della grotta

anche una visita all'interessante Museo Provinciale. L'immane area di sosta è un utile riferimento anche per il viaggio e per chi cerca un approdo sicuro. Nei pressi di Oviedo si trovano poi due piccole chiesette che valgono una deviazione, non fosse altro per il bel contesto naturale nel quale si trovano: si tratta di S. Maria del Naranco e di S. Miguel de Lillo. Piccole ma bellissime, con impianti dovuti ad aggiunte e modifiche che le rendono molto particolari, isolate nella campagna, in alto, da dove si domina un bellissimo panorama. Poi la strada incrocia il paesino di Cangas de Onis, dove si trova un bellissimo ponte romano proprio all'inizio del centro. Siamo ormai nei pressi dei Picos d'Europa, vicinissimi al mare ma tra paesaggi e montagne spettacolari. Il viaggio sta per finire, e le poche note che possiamo aggiungere sono di estrema soddisfazione e stupore: per la bellezza di luoghi che pensavamo di ripiego, per una accoglienza per le autocaravan assolutamente fuori dal normale e per la gentilezza dei baschi, che, considerati un popolo piuttosto sanguigno e duro, si sono invece rivelati di un'accoglienza che mai ci saremmo aspettati.



Oviedo, la Chiesa di San Miguel de Lillo



Lugo, l'incredibile cinta muraria romana

Uno sguardo sul Giappone

Viaggio nel Paese del Sol Levante

testo di Caterina Ristori - foto di Mario Ristori

Ll Giappone attrae e divide l'Occidente tra chi ne è incuriosito e affascinato, e chi invece ne rimane diffidente e pregiudizioso. Per molti aspetti si può dire che esso costituisca tuttora una sorta di "enigma" che non può essere liquidato con poche semplici battute, e se possibile una breve vacanza può confondere maggiormente le idee anziché chiarirle; ciò che stupisce è sicuramente la convivenza di tradizione centenaria e di moderni-

tà esasperata, che spinge gli occidentali a farsi trasportare da facili pregiudizi e stereotipi. Ma forse è necessaria una piccola premessa al racconto.

Il mio stato d'animo alla partenza è contraddittorio: il viaggio non è una semplice vacanza, ma soprattutto una visita a mio fratello Francesco, che vive a Tokyo ormai da un anno. La voglia di rivederlo contrasta con il mio atteggiamento diffidente e poco curioso verso





Ragazze in kimono nel parco del tempio Hase-dera a Kamakura

una cultura in cui poco mi riconosco; a essere totalmente sincera, pur essendo una grande amante dei viaggi e delle nuove mete, il Giappone non rientra esattamente nella mia lista, per dirla com'è in voga adesso nel mondo *social*, di "luoghi da vedere prima di morire". Cosciente di partire con il piede sbagliato, mettendomi in viaggio con molti pregiudizi di cui non sono riuscita a liberarmi neanche alla vigilia della partenza, ma con lo spirito che mi appartiene per cui prima di giudicare bisogna conoscere, proverò a descrivere le impressioni e la percezione che ho avuto di un paese che, se raccontato, non può essere ridotto a una mera elencazione dei luoghi che vi sono stati visitati. Insieme a me partono i miei genitori per un volo che, esclusi i tempi dello scalo, richiede 13 ore. Scegliamo il mese di novembre non solo perché il costo dei voli è più basso, ma anche perché in questo periodo è possibile godere dei colori autunnali dei parchi giapponesi, ricchi di aceri che si tingono di rosso.

Allo sbarco a Narita, uno dei due aeroporti di Tokyo, superata la burocrazia dell'ingresso in Giappone (un modulo da riempire indicando dove si alloggerà e per quanto tempo, per quale motivo e altre informazioni riguardanti la permanenza), ci troviamo subito catapultati in una dimensione a noi sconosciuta: quella in cui i mezzi pubblici funzionano alla perfezione. Dall'autobus, al treno, alla metropolitana, subito "testati" appena arrivati per giungere a destinazione, il servizio è ineccepibile, a livelli, agli occhi di un italiano, utopici.

Il primo approccio con i giapponesi è quindi sicuramente positivo: oltretutto, alla nostra minima esitazione c'è subito qualcuno che si avvicina per chiedere se abbiamo bisogno di aiuto. Questa è la gentilezza riservata ai soli turisti, come ci spiega poco dopo Francesco; per il resto vige una forte indifferenza reciproca, che percepiamo subito anche noi nell'osservare i comportamenti all'interno del treno che ci porterà a casa.



Giappone moderno: insegne luminose



La tradizione: pagoda a cinque ordini

È immediato, infatti, notare come ognuno sia assorto nel suo mondo; quasi tutti sono a testa bassa, spesso concentrati sullo schermo di un cellulare, più raramente sulle pagine di un libro. È veramente difficile incrociare lo sguardo di qualcuno, non a caso, come ci spiegherà successivamente un'amica giapponese, questo è considerato segno di maleducazione.

Ci sistemiamo finalmente a casa, nel quartiere dove vive Francesco: è il classico "dormitorio", dove chi vi abita parte la mattina e torna la sera, a fine lavoro.

Appena si esce dal centro (se realmente di centro si può parlare, data l'estensione spropositata della metropoli), caotico e rumoroso, si trovano infatti solo quartieri silenziosi, con strade strettissime e case minuscole; i parcheggi, quando presenti, sono perfettamente su misura per le auto altrettanto piccole, che vi sembrano quasi incastrate; i giardini sono ritagli di erba con alberi accuratamente sagomati.

Sembra tutto troppo maniacalmente ordinato e piccolo, e il silenzio assordante della sera contribuisce a rendere tutto ancora più irreale. Soltanto la mattina dopo ci accorgeremo davvero di quanto è forte il contrasto con la "città", a soli dieci minuti di treno.

13 novembre - SHIBUYA

In treno, di mattina, è buona norma rispettare il silenzio più assoluto: così ci avvisa Francesco subito prima di infilarci nella carrozza, nei pochi spazi d'aria disponibili rimasti tra persona e persona. Nessuno però si lamenta; nessuno, soprattutto, parla.

Mi tornano in mente i miei viaggi da pendolare in Italia di prima mattina: chi ride rumorosamente, chi fa una partita a carte con i colleghi, chi urla al telefono.

Qui scorrono sui monitor le raccomandazioni a tenere il cellulare silenzioso per non disturbare il prossimo.

Arrivati in stazione stessa storia, sembra quasi che un esercito sia silenziosamente in marcia: solo i passi fanno rumore, oltre agli addetti che salutano ai tornelli, augurando meccanicamente e continuamente al fiume di persone che li attraversa una buona giornata.

Ci troviamo a Shibuya, il quartiere dello shopping e dei divertimenti, e subito fuori dalla stazione c'è un impressionante brulichio di persone: proprio qui si trova l'attraversamento pedonale più trafficato al mondo, e quando scatta il verde nelle ore di punta non si può che rimanere sbalorditi dall'incrocio di passi che inonda le strisce; vale la pena soffermarsi qualche minuto al piano superiore della stazione, a vedere la folla che si addensa gradualmente ai lati della strada per poi riversarsi come un fiume in piena.

Per strada regna la confusione. Shibuya è musica dagli altoparlanti di ogni edificio, insegne e manifesti coloratissimi. Shibuya è il caos che ti confonde e ti travolge, che ti spaventa e ti affascina.

Il *Pachinko* è un esempio di cosa sia Shibuya. Entriamo in uno dei tantissimi edifici che in questo quartiere, più che in ogni altro, lo ospitano: ci troviamo di fronte svariate file di macchinette, molto simili alle nostre slot-machine. La musica è a dir poco assordante, e c'è un forte odore di sigaretta. Qui dentro (come nella quasi totalità dei ristoranti) si può fumare, al contrario che per strada, dove non è consentito fatta eccezione per le *smoking area* poste *ad hoc*. Sono solo le 10 di mattina, ma già i primi giocatori sono qui, e alcuni di essi probabilmente vi rimarranno tutto il giorno. Nel fine settimana, passando davanti a questi locali, notiamo come siano completamente pieni anche di prima mattina.

È importante aggiungere come in Giappone il gioco d'azzardo sia illegale. Il divieto è aggirato mediante un meccanismo subdolo, con l'acquisto delle sfere necessarie per giocare, utilizzate alla stregua di gettoni, alle tabaccherie; la vincita, se positiva, porta all'acquisizione di un numero maggiore di sfere, che posso-

Una delle tante sale del Pachinko a Shibuya





L'attraversamento pedonale più trafficato al mondo, a Shibuya

no essere rigiocate oppure portate nelle stesse tabaccherie in cui si acquistano, incassando il corrispondente in denaro.

Dopo aver rubato qualche scatto fotografico ed essere per questo motivo richiamati dal commesso, usciamo confusi da questo posto surreale.

Un altro luogo particolare, qui a Shibuya, è sicuramente la *Love Hotel Hill*. Ci finiamo quasi per caso, ma è facile capire fin da subito dove ci troviamo: vari negozi a luci rosse, che vendono ogni sorta di articolo per il *divertissement* sessuale, si alternano ad alberghi a ore.

Scopriamo che su questa "collina" non vengono persone *single* in cerca di un certo tipo di compagnia, ma giovani coppie. Contrariamente a quanto si pensi, infatti, i giapponesi sono passionali tanto quanto gli occidentali, con la differenza che le effusioni in luogo pubblico non sono qui ben viste; è raro che le coppie si scambino un bacio per strada e difficile anche vederle semplicemente mano nella mano.

L'intimità si cerca solo in rari casi nelle rispettive case: quando si è giovani si preferisce andare in questi hotel per qualche ora, a prezzi accessibili e in un ambiente assolutamente dignitoso.

Ci aggiriamo ancora un po' per questo quartiere caotico, caratterizzato da una grande quantità di locali notturni, *pub*, *club*, centri commerciali, negozi e ristoranti.

Capiremo meglio con il passare dei giorni che qui si trova la vita pulsante dei giovani di Tokyo, dove si ritrovano la sera per divertirsi, in una confusione di luci colori e suoni a cui è difficile, per chi viene da fuori, abituarsi.

SHINJUKU

Se possibile, Shinjuku è ancora più caotico di Shibuya, con la sua stazione da *guinness* frequentata quotidianamente da circa tre milioni di persone; entrambi sono quartieri vivacissimi, e sono soltanto 2 dei 23 quartieri speciali in cui è suddivisa Tokyo, ognuno dei quali amministrati autonomamente.

Lo raggiungiamo tramite metropolitana. È già pomeriggio, e ci dirigiamo verso il *Gyoen Park*, un parco rilassante che presenta un biglietto d'ingresso a pagamento (200 ¥, che corrispondono all'incirca a 1,40 €).

Molti giapponesi non sembrano preoccuparsene e vi entrano spesso per una passeggiata con i bambini o con il cane: fuori dai parchi è infatti difficile trovare la pace e il silenzio che si respira qui.

Purtroppo la giornata è nuvolosa, e non possiamo apprezzare a pieno il parco e i suoi colori autunnali, ma vale la pena fare un giro per "scappare" un po' dalla caotica città: è una vera e propria oasi di quiete.

All'interno si trovano tre diversi tipi di giardini, francese, inglese e giapponese; raggiungiamo l'ultimo grazie a una pianta fornita all'ingresso (il parco è estesissimo, il più grande di Tokyo). Qui è presente una Casa del tè tipicamente giapponese, in cui si entra rigorosamente senza scarpe come da tradizione, per gustare una

tazza di tè caldo godendo della vista del parco attraverso le pareti a vetro della piccola sala. Intorno a essa abbiamo la fortuna di trovare una mostra temporanea di crisantemi, in Giappone simbolo di ricchezza, salute e ottimismo: a novembre si svolge infatti il Festival del crisantemo, per rendere omaggio a questo fiore caro ai giapponesi.

Le composizioni sono uniche nel loro genere, costruite secondo geometrie perfette, frutto di un lavoro lungo e minuzioso; l'anima giapponese emerge anche nella floricoltura, tramite il desiderio del controllo totale addirittura sui fiori, guidati da steli artificiali e bacchette di metallo.

I giardini alla giapponese sono "costruiti" sulla base di precise regole; per chi non ne avesse mai visto uno, sarebbe sicuramente colpito dal suo ordine, oltre che dal senso di tranquillità da cui si viene pervasi passeggiandovi. In un giardino giapponese sono essenziali tre elementi: il primo di essi è il verde, intendendo con esso gli al-

Il laghetto del Gyoen Park





Le piante di crisantemo guidate artificialmente in strutture geometriche perfette

beri, sagomati e potati perfettamente, e disposti in modo tale da creare, durante tutto l'anno, con l'alternarsi delle stagioni e di conseguenza dei colori, un insieme armonico e sempre piacevole agli occhi. Con la stessa cura vengono disposte le pietre, che costituiscono il secondo degli elementi caratterizzanti, levigate e sistemate secondo una precisa logica, così da rendere l'effetto il più armonioso possibile.

L'ultimo importante elemento dei giardini giapponesi è l'acqua, simbolo della vita, presente in piccoli corsi d'acqua attraversati da ponti di legno, che si raccolgono quindi in laghetti.

Il senso di pace è indescrivibile; il contrasto con l'esterno del parco, con la città, quasi irreali.

Ci tratteniamo ancora un po', poi ci ributtiamo nel caos delle strade per raggiungere a piedi il Palazzo del Governo Metropolitan di Tokyo, da cui è possibile, salendo al 45° piano e a ben 202 metri d'altezza, godere in modo libero della vista sulla grandissima città. Il tramonto è passato da poco, e intorno a noi, su ogni lato, Tokyo

si estende a perdita d'occhio, con le sue mille luci e i suoi palazzoni e grattacieli. È una vera e propria giungla urbana, e la vista è semplicemente mozzafiato.

Di nuovo mi torna in mente il parco in cui ci trovavamo poco prima, e lo intravedo in mezzo agli edifici; il senso di spaesamento è forte, difficile spiegare a parole quanto questa città sia contraddittoria, con estremi talmente opposti da far sembrare impossibile una loro convivenza.

È ora di cena e ci facciamo consigliare da Francesco, che ci porta a *Omoide Yokocho*, nella zona est di Shinjuku: è un minuscolo vicolo, in cui si succedono uno dopo l'altro piccolissimi ristoranti sviluppati in lunghezza, come corridoi, e con le sedute al bancone; propongono tutti cucina tipica giapponese, principalmente *yakitori*, ovvero spiedini di carne.

Il vicolo è molto caratteristico, soprattutto se si prova a immaginarlo: è letteralmente incastrato tra i grattacieli, largo giusto lo spazio per scambiarsi; lanterne rosse si muovono appese sopra



La vista dal 45° piano del Park Hyatt

le nostre teste.

Ci fermiamo in uno di questi piccoli locali, e prendiamo vari tipi di spiedini di carne e pesce. Rimango piacevolmente stupita: sono gustosi, e diversi dalle solite proposte dei ristoranti giapponesi in Italia, che consistono di sushi e poco altro.

Facciamo un rapido giro nei paraggi, precisamente nel *Golden Gai*, un luogo particolarissimo: è una piccola zona, che conta al massimo 4-5 vicoli, in cui si susseguono circa 200 *pub* e bar di dimensioni a dir poco minuscole.

In alcuni casi essi ospitano al massimo tre persone per volta, dati gli spazi veramente angusti; nei casi più ottimistici si contano dieci persone, e l'esclusività che ne deriva è gestita mediante il pagamento di una quota all'ingresso, che consente di trattenersi per tutto il tempo che si vuole. È tipico tra i giapponesi, infatti, a fine lavoro, specie nel weekend, riversarsi nei locali notturni per trascorrere intere serate bevendo in modo esagerato.

Questo comportamento non è ritenuto degradante, ma quasi una sorta di consuetudine che dice molto su ciò che è oggi il Giappone.

Se l'intera settimana è in realtà completamente dedicata al lavoro e alle responsabilità dogmatiche, nel *week-end* al contrario i giapponesi si lasciano andare alla perdizione, e in particolare è molto comune bere quantità enormi di alcol.

Non è raro vedere per strada giovani e meno giovani totalmente ubriachi.

Affacciandosi in qualcuno di questi *pub* si percepisce il clima amichevole che c'è tra i frequentatori, ed entrando sembrerebbe quasi di voler disturbare una piccola riunione intima, quindi proseguiamo, dopo la lunga giornata, verso casa.

14 novembre

Il giorno successivo ci troviamo con un amico italiano di Francesco che vive qui da ormai molti anni, sposato con una ragazza giapponese. A lui il Giappone ha portato fortuna: ol-

tre alla compagna, qui ha trovato un lavoro che lo riempie di soddisfazioni.

La sera incontriamo Mari, ragazza giapponese che viene spesso in Italia e che già conoscevamo prima della partenza. Dopo cena ci propone un tipico intrattenimento giapponese, il *Purikura*. Si tratta di un locale in cui sono presenti piccole stanze dove si scattano foto in compagnia degli amici; il passo successivo consiste, tramite uno schermo *touch*, nella modifica di tali foto con ogni sorta di decorazione, scritta o colore.

Qui non possono entrare ragazzi di sesso maschile come spiega il cartello all'ingresso, se non in compagnia di altre ragazze; purtroppo non sono riuscita a capirne il motivo.

Il gioco, pur suscitando ilarità, mi lascia perplessa: tante giovani ragazze passano invece qui gran parte della serata.

15 novembre - KAMAKURA - YOKOHAMA

È domenica, optiamo per una gita fuori porta: ci spostiamo a Kamakura, una piccola città sulla

costa a circa 50 km da Tokyo ed ex capitale del Giappone, facilmente raggiungibile in un'ora di treno con meno di 2000 yen a persona per andata e ritorno (circa 15 euro).

La piccola cittadina è conosciuta per il grande numero di templi e luoghi di culto presenti, ed è un buon diversivo per allontanarsi un giorno dalla caotica Tokyo.

Per raggiungere la nostra prima tappa decidiamo di andare a piedi, in alternativa se si ha poca voglia di camminare è possibile prendere la metro, in particolare la *Henoden Line* e scendere alla fermata *Hase*. Arriviamo quindi alla destinazione: si tratta di una statua di Buddha in un complesso che in passato ospitava il tempio di legno al cui interno era posto, distrutto da uno tsunami nel 1495 e mai ricostruito.

Abbiamo la fortuna di trovare un gruppo di studenti giapponesi che si propongono di raccontarci qualcosa in più sulla monumentale statua; sono ragazzi che, con un'attività organizzata dall'università, esercitano l'inglese.

Il Grande Buddha di Kamakura



In Giappone è infatti cosa comune, ma spesso come in questo caso i ragazzi sono timidi, ed è chiaro che l'attività li mette in difficoltà, dovendosi rapportare a sconosciuti con una lingua che masticano poco e male; comunque, superato l'imbarazzo iniziale si sciolgono e si improvvisano nostre guide.

Trovandoci in un santuario, spiegano, è necessario eseguire come da tradizione una pulizia simbolica detta *temitsu*, così da eliminare le impurità e il male dal devoto.

Il rituale è praticato mediante un preciso *iter* presso una vasca posta all'ingresso dei luoghi sacri, aiutandosi con un mestolo e lavando mani e bocca.

Una volta "purificati", possiamo entrare e avvicinarci alla divinità. Il Buddha, 93 tonnellate di bronzo per più di 13 metri d'altezza, sembra per un gioco di prospettive inchinarsi verso chi gli si pone davanti; l'interno è cavo e vi entriamo con una cifra irrisoria (pochi centesimi) che si offrono di pagare i ragazzi appena conosciuti.

Oltre al Buddha qui c'è ben poco da vedere, a meno che non si decida di intraprendere un sentiero che arriva al *Jochi-ji*, un tempio zen; ma l'imponenza e la bellezza dello stesso fanno sì che a Kamakura esso sia una tappa pressoché obbligata.

Proseguiamo salutando i ragazzi, e ci fermiamo per un pranzo a base di *Tsukemen*, molto simile al più famoso *Ramen*, essendo anch'esso a base di *noodles* (spaghetti). La differenza tra i due piatti è essenziale: il *Ramen* è servito in una scodella, con i *noodles* immersi in una zuppa costituita da brodo e altri ingredienti che variano da ristorante a ristorante (verdure, funghi, uovo, carne di pollo o di maiale ecc.); nello *Tsukemen* i *noodles* sono invece serviti in una scodella a parte, e inzuppati solo dopo con le bacchette nel brodo caldo.

Di nuovo rimango stupita dal cibo giapponese, e ancora di più mi accorgo di quanto poco è varia la conoscenza che si ha in Italia della cucina orientale.

Lo Tsukemen



Poco lontano si trova la nostra seconda e ultima tappa: il tempio *Hase-dera*, uno dei templi più antichi del Giappone, risalente al 736.

È importante ricordare, a scanso di equivoci, che in Giappone la quasi totalità dei templi non è originale; la cultura del restauro non appartiene infatti a questa civiltà.

Quando un tempio viene rovinato dalle intemperie (e questo avviene molto rapidamente, dato che sono di legno) esso viene semplicemente raso al suolo e ricostruito; ciò purtroppo rovina il fascino che gli occidentali provano verso questi luoghi di culto, di una bellezza certo eterea e spirituale, ma non millenaria e spesso neanche centenaria.

Non si può rimanere indifferenti neanche di fronte al fatto che ormai la maggior parte di essi sia ridotto alla stregua di “azienda turistica”, con biglietto d’ingresso e frotte di persone che vi si apprestano, lasciando ben poco spazio all’immagine della contemplazione religiosa e del raccoglimento.

Il tempio è comunque affascinante; il corpo centrale è situato su una piccola altura, raggiungibile attraversando un giardino giapponese; nel laghetto nuotano le coloratissime carpe *koi*, e le verdi piante incorniciano la scalinata che porta al complesso.

All’interno del tempio si trova una statua dell’altezza di 9 metri di Kannon, dea della misericordia dalle nove teste. Sono presenti, negli spazi adiacenti al tempio, centinaia di piccole statue *Jizo*, poste qui dai genitori che hanno perso i propri figli appena nati per proteggerne lo spirito. Da qui si gode della vista mozzafiato sulla città e sull’oceano.

La visita a Kamakura si conclude con questo tempio, con la sensazione che, nonostante la magnificenza dei luoghi di culto purtroppo, ben poco di ciò che sono i rituali e le tradizioni religiose orientali siano vissuti a pieno, e che essi siano ormai largamente perduti.

Di ritorno in treno optiamo per una brevissima tappa a Yokohama, la città più popolosa del

Kamakura. Le piccole statue Jizo





Lo skyline di Yokohama

Giappone (se non si considera la metropoli di Tokyo); arriviamo qui dopo il tramonto e raggiungiamo un punto panoramico, una striscia di terra circondata dal mare da dove è possibile godere dello spettacolo dello *skyline* luminosissimo della città. Ciò che si para davanti è una vista a dir poco mozzafiato; molte coppie si trovano qui, sedute a guardare in silenzio la città di notte. Anche questa lunga giornata giunge a termine; i sentimenti sono contraddittori e confusi, così come questo paese dalle mille facce.

16 novembre - CHUO

Con la metro raggiungiamo un altro quartiere speciale di Tokyo, Chuo, e ci dirigiamo verso gli *Hamarikyu Gardens*, parco pubblico posto alla foce del fiume Sumida; esso è circondato da canali utilizzati in passato per il trasporto di merci. Come nel primo parco, il Gyoen, il senso di straniamento è forte; il netto contrasto tra i grattacieli e il verde degli alberi è di grande impatto visivo.

Ci spostiamo quindi verso lo *Tsukiji market*, il grande mercato del pesce (il più esteso al mondo) a 10 minuti a piedi dal parco.

Esso presenta una grandissima varietà di prodotti ittici, più o meno lavorati, essiccati, conservati, molti dei quali introvabili al di fuori del Giappone; i banchi si susseguono uno dopo l'altro, ognuno con la sua specialità.

Uova di ogni sorta di pesce, seppie essiccate, teste di tonno, salmoni, crostacei sono solo alcuni esempi di ciò che si può trovare qui, in un contesto caotico che ricorda in un certo senso i mercati rionali del meridione italiano, ma in versione gigante.

Tantissimi turisti vi si affollano; gli addetti ai banchi richiamano la gente e invitano all'assaggio gratuito delle loro specialità.

Con non poca titubanza proviamo pesciolini essiccati non meglio identificati e barrette di pesce secco da alcuni banchi; descrivere il sapore sarebbe impossibile, ed è anche difficile per un occidentale spiegarsi come possano



Gli Hamarikyu Gardens e i grattacieli di Tokyo

Banchi del pesce allo Tsukiji Market - Nel riquadro: calamari essiccati al mercato ittico di Tsukiji



essere così popolari questi snack, consumati qui alla stregua di patatine.

Sempre a Chuo si trova Ginza, una zona totalmente diversa caratterizzata dalla presenza di negozi lussuosi e grandi magazzini.

La via principale è la *Chuo street*, la strada dello *shopping*, in cui si susseguono i negozi dei più grandi marchi mondiali, dall'abbigliamento, all'elettronica, a ogni tipo di oggettistica. In particolare entriamo in uno *store*, Itoya. Quest'ultimo si sviluppa su cinque piani e vende ogni sorta di prodotto di cancelleria di ottima qualità. Entriamo poi nel Sony Building, l'enorme edificio che ospita appunto la grande multinazionale giapponese e che presenta un allestimento estessissimo, su sei piani, di prodotti di elettronica.

Purtroppo perdiamo l'ultima tappa della giornata, i giardini del Palazzo imperiale. Sono già le 16, e pur essendo l'orario di chiusura alle 17 non ci viene consentito di entrare. Come i giardini, è utile ricordare che l'orario è il medesimo anche per la visita alla quasi totalità dei luoghi di culto.

Prendiamo la metro e raggiungiamo Francesco sul posto di lavoro: si tratta di un'azienda internazionale di *branding* e *interior design* con sede a Tokyo ma con uffici anche, tra gli altri, in Italia a Milano.

La zona in cui si trova, Aoyama, è famosa per le sue numerose *boutique* di alta moda e i negozi lussuosi. Raggiungiamo lo studio, invitati dal presidente dell'azienda e dal capo di Francesco; il capo ha trascorso un anno in Italia, quindi parla fluentemente italiano. Dopo un rapido giro nella sede, ci spostiamo verso il ristorante per cena, su loro invito.

Poche volte ho avuto modo di conoscere persone di tale compostezza, ed è utile soffermarsi sullo svolgimento della serata per comprendere meglio qualcosa in più sulla cultura giapponese. Entrambi sono entusiasti di fare la nostra conoscenza, il che non è affatto scontato.

Francesco è a tutti gli effetti uno straniero che lavora in un paese che non è il suo, e il paese in questione è il Giappone.

Ribadirlo non è voler essere pedanti, ma specificare che qui, in particolare, non è semplice integrarsi per chi viene da fuori; è facile anzi perce-

pire, da parte di molti giapponesi, una sorta di diffidenza, quasi disprezzo in alcuni casi, verso lo straniero.

Posso dire senza esitazione che qui in Giappone, per la prima volta in vita mia nonostante i molti viaggi, mi sono sentita la "diversa". Francesco mi ha confermato che non è una semplice percezione; l'idea del *noi* e del *loro* è fortemente radicata nella cultura giapponese.

È un'identificazione culturale senza esternazioni eclatanti, che si percepisce negli sguardi e nei gesti, ma la pacatezza e il forte formalismo giapponesi possono ingannare chi ne osserva solo superficialmente i modi; rimaniamo quindi piacevolmente colpiti dalla loro accoglienza fuori dall'ordinario.

Raggiungiamo il ristorante in taxi; ci troviamo di fronte a un lussuoso hotel a 5 stelle, il Park Hyatt, nel quartiere di Shinjuku. La cena è all'ultimo piano dell'hotel, e gustiamo con piacere specialità e ricercatezze giapponesi che ci propongono i nostri ospitanti; è difficile descrivere la loro cordialità, la loro curiosità nei nostri confronti, la loro gratitudine. Rimaniamo stupiti perché la riconoscenza è chiaramente e principalmente nostra, come si può immaginare; la cena è offerta da loro, e come da buona usanza giapponese ci viene lasciato un dono: un prezioso prodotto dell'artigianato del vetro giapponese.

Forse abbiamo veramente capito lo scopo ultimo della cena soltanto a serata conclusa: quello di conoscerci, così da conoscere meglio anche Francesco e valutarne ancor più l'affidabilità. Il forte senso del dovere giapponese nel lavoro è spesso incomprensibile per noi italiani: al di sopra di ogni luogo comune è innegabile osservare la loro profonda (se non addirittura totalizzante) dedizione al lavoro, ed è forte il senso di responsabilità che ne deriva.

La serata si conclude con la loro piena soddisfazione; le loro domande hanno trovato in noi risposte soddisfacenti.

17 novembre - UENO - ASAKUSA

Il giorno successivo ci spostiamo nel quartiere di Ueno con la metropolitana. A piedi raggiungiamo il parco, che vale la pena visitare soprattutto in primavera: il lungo viale principale è



Il viale principale del parco di Ueno - Nel riquadro: gli spazzini all'opera nel parco di Ueno

costeggiato da ciliegi che nel periodo della fioritura esplodono in tutta la loro bellezza.

Il parco è comunque affascinante anche in novembre, se non altro perché al suo interno si trova una pagoda, un santuario e il Museo nazionale di Tokyo.

Decidiamo di entrarvi, ma rimaniamo delusi: sono presenti statue di legno, qualche armatura da samurai e moltissimi kimono e stampe giapponesi, a nostro parere poco interessanti; forse condizionati dalla concezione occidentale dell'arte riusciamo solo in parte ad apprezzare le pur nobili opere giapponesi.

Tornando indietro rimaniamo colpiti da un episodio: ci imbattiamo in un gruppo di spazzini addetti a rimuovere le foglie cadute lungo il viale del parco.

Ciò che ci colpisce è il numero di operai: ne contiamo una ventina, tutti raccolti in una piccola area di circa 10 metri quadrati impegnatissimi nel loro lavoro, la maggior parte con la scopa o il rastrello, altri con la paletta.

La scena è inverosimile per un occidentale, ma qui è ordinaria amministrazione: già nei giorni passati, nei cantieri delle costruzioni e nei lavori di manutenzione stradale avevamo notato un numero di operai impressionante all'opera laddove in Italia ve ne troveremmo forse uno. La suddivisione del lavoro è tale che alcuni operai hanno il semplice ruolo di "controllori", osservatori attentissimi che si accertano che tutto sia svolto alla perfezione; è importante notare però che qui il risultato finale è quanto mai accurato.

Ci spostiamo quindi ad Asakusa, quartiere di cui vale assolutamente la pena visitare il tempio *Senso-ji*: a piedi, in pochi minuti, raggiungiamo la porta d'ingresso al tempio (*Kaminarimon*, letteralmente "cancello del tuono"), posta sempre simbolicamente all'entrata dei santuari così da separare il luogo sacro dal mondo profano che si trova al suo esterno.

Subito dopo la porta d'accesso si sviluppa un viale di circa 200 metri, il *Nakamise Dori*, dedi-



Il tempio Senso-ji ad Asakusa

cato allo shopping, in un susseguirsi di bancarelle che vendono ogni sorta di oggetto tipicamente giapponese, dalle infradito di legno, ai ventagli di carta di riso, alle bacchette di bambù, agli oggetti di ceramica decorata, fino alle specialità culinarie giapponesi. Il piccolo mercato suscita in noi curiosità e ci soffermiamo più volte, cadendo anche nella tentazione di comprare numerosi souvenir: per gli appassionati del Giappone qui c'è veramente la possibilità di sbizzarrirsi.

Il tempio si trova in fondo al viale; è uno dei principali a Tokyo, dedicato alla dea della misericordia Kannon, e il più antico in assoluto (942 d.C.) ma anch'esso ricostruito varie volte (quello attuale risale al 1950): esso esercita un fascino senza tempo, anche quando comincia a rabbuiare e viene illuminato dalle lanterne che lo circondano; la calca di turisti è però impressionante, così da rovinare in parte l'atmosfera mistica che lo caratterizzerebbe altrimenti ancor di più.

Nel complesso si trova anche la pagoda a cinque ordini (ogni ordine è un piano della pagoda) al cui interno si dice sia conservata una parte delle ceneri di Buddha.

Di ritorno verso la stazione della metropolitana ci imbattiamo in una giovane ragazza in abiti tradizionali, che richiama la nostra attenzione e che ci propone di seguirla nel laboratorio in cui, insieme con altre coetanee, tradurranno i nostri nomi in *kanji*, ovvero uno dei tre alfabeti in uso in Giappone.

Accettiamo l'invito, e raggiungiamo il laboratorio: qui ci viene spiegato che i *kanji* corrispondono non a una singola lettera ma a un gruppo di due o tre nell'alfabeto latino, e ci pongono alcune domande riguardo al nostro carattere per trovare la traduzione più adeguata, dato che lo stesso "suono" ha vari significati: per scegliere consultano un dizionario, data l'impossibilità anche per un giapponese di conoscere la totalità dei simboli. Mentre una delle ragazze scrive, o per meglio dire, dipinge



Il Ramen, uno dei piatti più diffusi nella cucina giapponese

il nostro nome sulla carta di riso, le altre si propongono di insegnarci a costruire un *origami* a nostra scelta; rimango particolarmente colpita da uno a forma di kimono, che risulta essere, a detta loro, uno dei più complicati. Accettiamo la "sfida" e ci cimentiamo in quest'arte che richiede pazienza e precisione. Nel frattempo i nostri *kanji* sono pronti, e le ragazze ci spiegano il significato di ognuno di essi. L'esperienza particolarissima vale il tempo che ci ha preso, le ragazze hanno dei modi a dir poco composti e raffinati, e sono tutte in abito tradizionale; i nomi ci vengono regalati.

Ci avviamo quindi verso la metropolitana, ed essendo ora di cena ci fermiamo a Shibuya a mangiare in un ristorante specializzato in *ramen*. Il piatto è uno dei più consumati in Giappone, ma è spesso altamente calorico ed è sconsigliato da loro stessi bere la totalità del brodo, ricchissimo di grassi. L'aspetto non è per me assolutamente invitante, ma rimango stupita quando, assaggiandolo, lo trovo quanto mai buono. Come già detto, il *ramen* è servito con i *noodles* immersi nella zuppa, cosicché per consumarlo è necessario tirarli su con le bacchette e letteralmente aspirarli con la bocca. In un ristorante di *ramen*, infatti, per chi non è abituato, è facile sentirsi a disagio (per non dire disgustato) in mezzo ai clienti che risucchiano rumorosamente gli spaghetti. Ciò non provoca fastidio nei giapponesi, qui è normale ciò che invece, in Italia, è segno di maleducazione. C'è da aggiungere che questo non è il solo tra i rumori molesti in uso in Giappone: è nor-

male, per strada, sentir tirare rumorosamente su con il naso; è sconveniente invece, ad esempio, soffiarsi il naso con un fazzoletto, in particolare sulla metro, per non attirare gli sguardi contrariati degli altri viaggiatori.

19 novembre - KYOTO

Per chi intraprende un viaggio in Giappone e ha giorni sufficienti a disposizione, dovrebbe secondo me prevedere, oltre alla scontata tappa a Tokyo, anche un breve soggiorno a Kyoto. Pur essendo lontano dalla ben più grande metropoli, vale assolutamente la pena dedicargli una parte del tempo a disposizione.

Per raggiungerla da Tokyo le opzioni, per un turista, sono principalmente due. Solitamente si preferisce prendere la Shinkansen, la rete ferroviaria ad alta velocità giapponese; se si opta per questa soluzione è essenziale fornirsi già dall'Italia del Japan Rail Pass, tramite internet o presso un'agenzia turistica.

Il viaggio a/r per Kyoto con l'alta velocità è di 27.200 yen (più di 200 euro); con circa 15 euro in più, per una validità di 7 giorni, si può comprare il pass, che potrà poi essere utilizzato anche per tutti i treni della JR.

Essendo in quattro optiamo invece per la seconda possibilità, molto meno costosa (circa 30 euro a testa) ma che consiste in uno scomodo viaggio di circa 8 ore in autobus notturno.

Arriviamo quindi la mattina presto a Kyoto; ancora molte delle attrazioni turistiche non sono aperte al pubblico, pertanto raggiungiamo il parco imperiale per una passeggiata. All'interno dell'immenso complesso, mura di cinta circondano i giardini e il Palazzo imperiale; l'ingresso è a pagamento ed è necessario, previa prenotazione, recarsi agli uffici interni al parco, dotati di passaporto.

Ci spostiamo verso il castello Nijo, complesso fortificato risalente al 1601, in pieno centro a Kyoto. Il castello è composto di numerosi edifici, la cui struttura è tipica delle dimore dei Samurai; tra questi, il principale è il palazzo di Ninomaru, sfarzosamente decorato, in modo tale da impressionare i visitatori con la ricchezza degli Shogun che qui risiedevano; per entrarvi è necessario togliere le scarpe all'ingresso.



Kyoto. La sontuosa porta d'ingresso del Castello Nijo

L'edificio è completamente di legno, sviluppato su un unico piano rialzato. Le assi del pavimento sono costruite con una particolare tecnica che fa sì, con il passaggio delle persone, che esse letteralmente suonino ("pavimenti usignolo"); questo non è altro che un escamotage utilizzato per prevenire le eventuali intrusioni dei nemici. L'edificio è strutturato in modo tale che un corridoio che ne percorre quasi completamente il perimetro consenta di raggiungere tutte le stanze; gli ampi spazi interni sono però vuoti, con l'unica eccezione costituita dalle stampe con motivi floreali su carta di riso alle pareti.

La struttura è separata dall'esterno tramite intere pareti anch'esse di carta di riso e legno, per cui, in inverno, come si può immaginare, l'ambiente è freddo e poco confortevole.

La visita al castello vale assolutamente, a mio parere, il biglietto d'ingresso; esso è inoltre patrimonio dell'UNESCO e tra i monumenti storici più importanti della città.

Altra tappa immancabile a Kyoto è il *Fushimi Inari*, raggiungibile con 10 minuti di autobus dal centro della città; è il principale santuario di Kyoto, dedicato a *Inari*, dea della fertilità, dell'agricoltura e dell'industria e per questo venerata da commercianti e artigiani.

L'imponente santuario di legno si trova alla base di una collina, e attraverso una lunga scalinata immersa nel bosco, si raggiungono altri santuari minori.

In particolare la scalinata è affiancata, nel suo intero percorso, da migliaia di *torii* di varie dimensioni, le classiche porte d'accesso ai santuari giapponesi (due colonne a supporto di un palo orizzontale, spesso di colore rosso-arancio). Ognuno di essi è stato acquistato da un devoto; e addirittura è presente, lungo il sentiero, un cartello che riporta i prezzi dei singoli *torii*, che variano in base alla loro grandezza.

Sul retro di ognuno di essi viene riportato spesso il nome dell'attività del commerciante che ne ha fatto dono, così da proteggerne la sorte.



Kyoto. Ragazze in kimono lungo il percorso del Fushimi Inari

La sera vale la pena spostarsi verso il *Kiyomizu-dera*, uno dei pochi templi aperti fin dopo il tramonto e anch'esso, come il castello, patrimonio dell'UNESCO.

Il nome, *Kiyomizu* ("acqua pura"), deriva dalla cascata che vi si trova. La struttura principale del complesso, posta sul fianco di una collina, è unica nel suo genere, essendo sostenuta da 139 altissimi pilastri di legno, assemblati senza l'utilizzo di chiodi ma letteralmente incastrati in un gioco architettonico l'uno con l'altro.

La magia della foresta che lo circonda, le luci che lo illuminano nella notte, la cascata che si raccoglie in un piccolo stagno creano un'atmosfera che neanche la calca impressionante di persone che vi si trova riesce a rovinare.

Tornando verso l'appartamento, prenotato per la notte, ci fermiamo in un ristorante che cucina una specialità tipica della regione del Kansai (a cui Kyoto appartiene); si tratta dell'*Okonomiyaki*, chiamato anche *pizza del Kansai* ma che poco o niente ha in comune con questo piatto. La base è un impasto di farina, acqua e cavolo; gli ingredienti con cui condirla possono essere i più vari,

dalla carne, alle verdure, al pesce. Questa viene poi cotta dai clienti stessi, sulla piastra riscaldata che si trova direttamente sui singoli tavoli.

Ci dirigiamo quindi verso casa; l'indomani ci tratterremo ancora a Kyoto.

20 novembre - KYOTO

Una delle mete turistiche più famose a Kyoto, oltre che vero e proprio simbolo della città, è senza dubbio il *Kinkaku-ji*, detto anche *Tempio d'oro*. Il nome deriva appunto dalle foglie oro con cui è interamente ricoperto, simbolo dei principi divini e della purificazione spirituale. Esso si trova in riva a un lago, in un giardino in pieno stile giapponese, creando un gioco di riflessi favorito, nella sua bellezza, dai colori del periodo autunnale.

Il fascino del complesso non può lasciare indifferenti; ovunque si giri lo sguardo, gli occhi trovano l'armonia e l'attenta ricerca della perfezione.

Non è possibile entrarvi all'interno, ma soltanto seguire il percorso che attraverso i giardini gli gira intorno; ci tratteniamo qui ancora un po',



Kyoto. Il tempio d'oro

La terrazza sostenuta da 139 pilastri del Kiyomizu-dera



prima di proseguire verso la prossima tappa. Raggiungiamo quindi con un treno urbano un'altra delle più conosciute mete della città, la foresta di bambù: un sentiero si snoda tra le altissime e fitte piante centenarie, attraverso cui filtrano i raggi di sole quando questo comincia ad abbassarsi.

Per godere a pieno della passeggiata rilassante e ascoltare il suono dei bambù mossi dal vento, conviene sicuramente venire qua la mattina presto, quando ancora i turisti sono pochi e silenziosi; rimaniamo delusi volendoci trattenere dopo il tramonto per vederla illuminata dalle luci poste nella foresta, poiché apprendiamo che l'illuminazione viene messa in funzione nel solo periodo estivo.

Finiamo quindi la giornata con una passeggiata lungo il fiume Kamo, per poi dirigerci verso il bus notturno che ci riporterà a Tokyo.

Con la stanchezza accumulata nei due giorni precedenti, optiamo, nella giornata successiva, per un giro tranquillo a Shibuya nel pomeriggio, dato che per il giorno dopo abbiamo in programma un'altra piccola gita fuori da Tokyo: il monte Fuji.

22 novembre - FUJI

Prendiamo una macchina a noleggio per raggiungere la regione dei Cinque Laghi, che deve il suo nome appunto ai laghi che qui si trovano. Ci fermiamo nella cittadina di Fuji-Yoshida, ai piedi della montagna-simbolo del Giappone; il viaggio è di circa 2 ore. Parcheggiamo per raggiungere un punto panoramico da cui poter godere la vista della stessa.

Il monte Fuji è un vulcano ormai inattivo, ed è la vetta più alta del Paese con i suoi 3.776 metri; ciò che colpisce di esso è la sua forma conica, perfettamente simmetrica, e trovandosi circondato da terreni pianeggianti è l'assoluto e maestoso protagonista all'orizzonte.

L'affetto che prova il popolo giapponese verso questa montagna è totale e incondizionato, essendo essa considerata sacra; nella vita di ogni giapponese dovrebbe essere doveroso almeno una volta, prevedere un pellegrinaggio sulle sue pendici. In particolare rimango colpita dal racconto di Francesco a proposito della foresta che si trova alla sua base, l'*Aokigahara*, divenuta famosa per ragioni non altrettanto positive; essa è conosciuta anche come la foresta dei suicidi.

Il monte Fuji incorniciato dagli aceri rossi



La vegetazione fittissima, impenetrabile, si sviluppa sul manto di una passata eruzione del Fuji, ed è talmente intricata da non consentire, in alcuni punti, neanche alla luce di filtrare, rendendo quindi la vita nella foresta praticamente impossibile. Chi vi si addentra utilizza il metodo del "filo di Arianna", con lunghi nastri colorati che consentano di ritrovare la via del ritorno.

La natura di per sé già misteriosa della foresta è corroborata dalle vicende che la riguardano. Nei secoli passati, infatti, gli abitanti dei paesi vicini erano soliti abbandonare al loro destino i membri più anziani delle famiglie, con il loro esplicito consenso, così da non essere di peso economico per i famigliari.

Questa pratica fu poi superata, ma non per questo la foresta venne liberata dalla noce di luogo macabro e popolato da spiriti. In seguito, infatti, un altissimo numero di persone cominciò a giungere qua per togliersi la vita, costringendo addirittura le autorità locali a effettuare vere e proprie pulizie annuali della foresta per evitare che chi vi si avventurasse si imbattesse nei tantissimi corpi dei suicidi.

Questa commistione di sacro e profano della montagna divina e della foresta tenebrosa ai suoi piedi sembra quasi voler simboleggiare la perpetua convivenza del bene e del male. Turbati, la costeggiamo, per poi lasciarcela alle spalle proseguendo verso *Iyashi no Sato*, che sorge sul sito di un antico villaggio agricolo distrutto da una frana nel 1966.

Le case con i tradizionali tetti di paglia dell'antico borgo sono state ricostruite e riaperte come un museo a cielo aperto; all'interno delle singole case sono state poi ricreate botteghe che vendono specialità culinarie e diversi prodotti dell'artigianato locale. Sono riprodotte anche le coltivazioni di *wasabi*; questa radice è tradizionalmente coltivata in zone ricche d'acqua, nei pressi di fiumi correnti e terreni fertili, in presenza di basse temperature. La pasta ottenuta, di colore verde e particolarmente piccante, è ormai ampiamente conosciuta anche in Occidente; in Giappone viene consumata abitualmente per accompagnare il sushi e altre pietanze.

Il freddo comincia a essere pungente e il sole sta scendendo; torniamo verso Tokyo, prepa-

Iyashi no Sato, il villaggio agricolo alle pendici del monte Fuji



randoci all'idea che il mattino successivo sarà l'ultimo in Giappone.

Cercare di mettere ordine tra i pensieri "a caldo", ancora immersi nelle sensazioni provate, e trarre le conclusioni che un viaggio del genere richiede al fine di divenire frutto di crescita personale, è ben più difficile di narrare, giorno per giorno, le singole impressioni e percezioni; implica l'acquistare un'ottica più ampia, d'insieme, cercando di tralasciare i singoli momenti, che possono essere fuorvianti. Per fare un corretto bilancio e tirare le fila è necessario tornare con i pensieri indietro, ai pregiudizi al momento della partenza, alle titubanze e alle diffidenze.

Questo viaggio, più di ogni altro mai compiuto, è stato fonte di riflessioni e introspezioni continue. Il contatto con una civiltà diversa dalla nostra, porta sempre a una maggiore consapevolezza nel definire ciò che *noi* siamo, ponendolo indirettamente sempre a confronto con *l'altro*. Molti dei pregiudizi che avevo sono stati forse confermati; ma grandissimo è stato lo stupore nell'osservare questo popolo così diligente e composto mutare in modo camaleontico in contesti e situazioni diverse.

La convivenza delle contraddizioni più forti, la storia e la modernità, il formalismo e la trasgressione, la gentilezza e il mero opportunismo, sono l'essenza stessa delle grandi città giapponesi.

Non c'è una risposta univoca che riesca a darmi, rispetto a ciò che ho potuto osservare; l'enigma è per me rimasto, e forse non vi è soluzione.

Ciò che è certa è la confusione e la perplessità che la conoscenza diretta di questa cultura mi ha lasciato, forse proprio per la sua indecifrabilità; il fatto che con noi vi fosse Francesco, ormai in Giappone da un anno, mi ha sicuramente aiutato a notare certi aspetti del comportamento giapponese, ma ciò che rimane è un senso di incompletezza nella comprensione.

Ripartendo ho provato una sensazione a me finora sconosciuta: quella di una repulsione mescolata a un'inspiegabile curiosità verso qualcosa che non ho pienamente compreso.

Le parole di Tiziano Terzani nel suo libro *In Asia* mi frullano nella testa ormai da tempo, e ne riconosco il senso ora più che mai: *"I giapponesi sembrano infelici, ma non sanno di esserlo" ...*

A destra: piccoli Samurai. Un bambino nel costume tradizionale degli antichi guerrieri nel villaggio di Iyashi no Sato
In basso: ragazze in kimono a Kyoto. In questa città le tradizioni sono sentite più che altrove.





Vista del Castello di Trakai



Nella terra delle cicogne

di Mario Ristori

A esser sinceri, i grandi volatili, che nella nostra immaginazione portano ancora i bambini, s'iniziano già a incontrare in Polonia, quando, ormai vicini alla Lituania, s'intravedono da lontano, lungo la strada, i curiosi ed enormi nidi di rametti intrecciati che caratterizzano non pochi pali delle semplici linee elettriche in prossimità delle povere case ai bordi della E67 che conduce verso la frontiera.

Sono gli stessi abitanti che, in certi casi, predispongono sulla cima dei pali dei semplici piedistalli in metallo in modo da facilitare la costruzione del nido, così, accanto alle semplici case, spesso in legno, ognuno può avere la sua, o le sue, cicogne, che ogni anno ritornano, quasi sempre, allo stesso nido, pur non mancando vere e proprie battaglie tra loro per conquistarsi nidi esistenti. Largo mediamente intorno a un metro, la coppia vi depone circa 3-4 uova, covate da entrambi i genitori per 35 giorni fino alla schiusa e nascita dei piccoli, che imparano a volare dopo circa 70 giorni.

Presente in misura minore in alcune zone d'Italia è invece una presenza simpatica e costante dei paesi baltici; un numero considerevole di cicogne popola, infatti, gran parte dell'Europa centrale e orientale fino al Mar Baltico. Migrano in Africa tra agosto e settembre e tornano in Europa tra marzo e maggio. Si nutrono quasi esclusivamente di carne, topi, roditori, insetti e organismi acquatici, rane e piccoli rettili pur non disdegnando, in alcuni casi, anche le bacche di alcuni alberi.

È quando inizi a trovare con frequenza i loro nidi sui comignoli o sui tralicci che capisci che ormai la meta è vicina e che gli oltre 1900 km



che ci separano dalla Lituania sono quasi completamente percorsi.

La frontiera lituana, come tutte quelle europee, è senza controlli, essendo questo uno dei presupposti per entrare a far parte dell'Europa: si passa e ci si ferma soltanto per la foto di rito dopo aver già percorso quasi duemila chilometri.

È ormai tempo di fermarsi per la notte, e a farci trovare un buon posto ci pensa *Birstonas*, il tranquillo paesino termale sulla strada che conduce verso *Trakai*, che risulta essere un piccolo gioiello con le sue casette di legno colorate e gli ordinati giardini.

Il giorno seguente, la prima tappa obbligata è senza alcun dubbio, prima di raggiungere *Vilnius*, il *Castello di Trakai*. L'impressionante maniero, al centro dell'isoletta sul lago, fu edificato durante il regno di *Vytautas il Grande* e completato subito prima della schiacciante vittoria del Granduca sui cavalieri teutonici nella battaglia di *Grünwald*. *Trakai* fu poi distrutta nel 1655 durante l'invasione russa e rimase nell'oblio fino a quando, nel 1950, le autorità sovietiche autorizzarono la ricostruzione del castello che fu completato nel 1987.

Inutile dire che lo stesso, con i piccoli boschetti, il lago e l'atmosfera che lo circonda, forma un quadro idilliaco che da solo vale la visita, e se proprio dobbiamo muovere una critica al suo aspetto, possiamo rilevare che i suoi tetti, ma questa sarà una costante di tutti quelli che avremo modo di osservare durante il nostro viaggio, hanno un qualcosa che li fa sembrare quasi finti, troppo nuovi e troppo "rossi". Questo non dipende ovviamente dal passato e dall'occupazione russa, ma dalla qualità dei manti di copertura che evidentemente ha queste caratteristiche e non sembra voler invecchiare.

Altra storia sono invece quelli, moltissimi, forse la maggioranza soprattutto in alcune zone visitate, ancora sicuramente in eternità, che ricoprono le semplici e povere case e che, a quanto pare, non sembrano preoccupare più di tanto, anche perché le condizioni economiche delle tre repubbliche non sembrano tali da permetterne la sostituzione.

Ma tornando a *Trakai*, vogliamo ricordare che sarebbe un grave errore venirvi solo per il suo castello: l'attigua via *Karaimų* vale una bella

passaggiata tra le colorate e caratteristiche casette di legno che fiancheggiano la strada. In queste abitano ancora i *Karaim*, una comunità di coloni Altaici praticanti una sorta di giudaismo che hanno portato a *Trakai* un sapore distintamente esotico fin dal 1397, quando *Vytautas il Grande* fece prigionieri i loro antenati durante una spedizione in Crimea. Qui hanno ancora una loro singolare sinagoga *Karaim* o *Kenesa*, un piccolo museo e un loro cimitero che si trova presso il lago *Totoriskiai*.

VILNIUS

Il miglior approccio che si può avere con la città vecchia a *Vilnius* è di entrarvi, a piedi naturalmente, attraverso la *Porta dell'Aurora*, e subito dopo voltarsi indietro per ammirare il dipinto coperto d'argento della Vergine Maria nel locale sovrastante l'arco e visibile anche dalla strada. Pochi passi vi conducono adesso alla chiesa di *Santa Teresa* e a quella, più particolare, dello Spirito Santo; più avanti, di poco, è quella di *san Casimiro*, e proseguendo ancora un pochino si fiancheggia il bel municipio e si entra nella *Didžioji Gatvė*, un bel salotto all'aperto ricco di attività, piccoli bar e tavolini all'aperto sull'elegante piazza del Municipio che dà già una bella impressione e un ottimo esempio di quello che



La Cattedrale di Vilnius



troveremo nella capitale lituana. Qui, una volta, avvenivano le esecuzioni per decapitazione, dopo che i condannati erano usciti dal tribunale, la cui sede era esattamente dove ora si trova il municipio; ma quelli erano altri tempi.

La strada per eccellenza, come in ogni città che si rispetti, esiste anche a Vilnius: è la Pilies Gatve, una delle più antiche della capitale che offre una bella vista sul castello superiore svettante sopra i tetti delle case. Una folla di curiosi e turisti sempre a caccia di prodotti locali e della tanto desiderata ambra ne anima ogni metro fino a perdersi nei vicoli laterali ricchi di curiosità e piccoli negozi artigiani, oppure nelle strade intorno all'*Università*, una delle più antiche dell'est Europeo con i suoi 550 anni di vita, dove al suo interno si può visitare anche la bellissima *Libreria Littera*.

Una ripida salita conduce adesso al Castello Superiore, da cui si gode una bella vista su Vilnius. Peccato che di questo rimanga solo l'ultima torre, simbolo anche della Lituania indipendente. Volendo usufruire della comoda funicolare ci si risparmia la fatica della salita, ma si perde inevitabilmente il piacere della scoperta.

Ai piedi della collina sorge invece il Castello Inferiore, conosciuto anche come Palazzo Reale; era la residenza dei Granduchi e il cuore politico e culturale della Lituania. Alle sue spalle sorge la Cattedrale con il dirimpettaio e molto caratteristico campanile. Dalla piazza della Cattedrale, al cui centro è stata posta una mattonella a ricordo, si ritiene sia partita la ormai famosa Via Baltica, la catena umana che unì Vilnius, Riga e Tallinn nel 1989 con lo scopo, raggiunto, di conquistare l'indipendenza dall'URSS.



Le casette colorate di Nida

Proprio di fronte alla Cattedrale, all'altra estremità della piazza, si diparte la Gedimino Prospektas, la strada più elegante della città, dove non mancano le occasioni per lo shopping ma neanche quelle per acquistare, sulle varie bancarelle, oggetti e curiosità che vengono dal mondo del comunismo che fu. Attenzione però alle patacche: medaglie russe e altra oggettistica sono spesso ormai a buon mercato ma false, un po' come l'ambra, alla quale occorre fare attenzione poiché certe volte, credendo di acquistare una collana a basso prezzo, si finisce per portarsi a casa una manciata di plastica.

Sulla medesima strada si trova anche il Museo del KGB, una triste carrellata di ricordi di quello che fu il terrore sotto Stalin fino al 1940, e poi, fino al 1991, sotto la successiva dominazione sovietica. Non lontano sorge la statua commemorativa della leggenda del rock californiano Frank Zappa, una prova d'esame nei confronti della raggiunta democrazia e indipendenza che nel 1993, alla morte del cantante, volle saggiare effettivamente la volontà dei nuovi dirigenti.

Altra indipendenza è invece quella proclamata da uno dei più pittoreschi quartieri della capitale, Užupis, letteralmente "dietro al fiume", che, attraverso gli artisti che lo abitano, hanno pure proclamato una costituzione della loro "Repubblica"; repubblica la cui esistenza è dichiarata in ben visibili cartelli all'ingresso del quartiere.

VERSO KAUNAS E KLAIPEDA

Dopo le invasioni (russe del 1655, svedesi del 1701 e della Grande Armata di Napoleone nel 1812), Kaunas conosce un grande sviluppo fino a diventare la capitale della Lituania nel 1912, ma le sofferenze della città sono ricominciate con l'occupazione nazista prima e comunista dopo, ancora per mano della Russia. Oggi è una moderna città con un bel centro storico che conserva eleganti edifici come il municipio o "Cigno Bianco", e dirute testimonianze della sua passata importanza e ubicazione tra i fiumi Neris e Nemunas, come il Castello. Ricca di musei e gallerie nella città vecchia, la si scopre anche piacevole centro mondano attraverso la sua Vilnius Gatve, ma non manca d'interesse anche nella parte nuova, ad est, dove pulsa il cuore culturale e commerciale della città.

La stessa Klaipėda ha una città vecchia deliziosa, ma la stessa è conosciuta più che altro per essere l'unico porto marittimo della Lituania dopo il disastroso periodo della seconda guerra mondiale e l'occupazione militare sovietica.

Dal punto di vista turistico si raggiunge soprattutto perché dal suo porto partono i traghetti che portano, in pochi minuti, alla Penisola dei Curi e al suo Parco Nazionale, una meta da non mancare assolutamente per l'alto valore naturalistico della zona. Stretta lingua di terra lunga 98 chilometri, si formò circa 5500 anni fa, in

continuo movimento per effetto dei venti che ne modellavano le dune sabbiose, ha visto nel tempo per effetto di questi, sparire interi villaggi di pescatori. Oggi, stabilizzata dopo attenti rimboschimenti che ne preservano il territorio, merita di essere percorsa fino al confine con l'enclave russa di Kaliningrad per poi salire alla duna di Parnidis, 52 metri sopra al bel borgo di Nida con le caratteristiche e colorate casette dei pescatori. Tornando indietro, una curiosa sosta è invece quella che a Juodkrantė permette una visita alla Collina delle Streghe, singolare camminata nel mezzo di un bel bosco popolato da strane figure scolpite nel legno da un gruppo di artisti locali negli anni Ottanta dello scorso secolo, ma anche rilassante stazione per una sosta nel suo lungo-

Una statua sulla Collina delle Streghe a Juodkrantė



mare tra prati verdissimi.

Per amor di cronaca ricordiamo che l'ingresso al Parco Nazionale, e quindi all'intera Penisola dei Curi, è regolato da un ingresso a pagamento che ad agosto 2011 era pari a 70 litas, circa 20 euro.

Lasciata la stretta penisola, si riprende la camminata in direzione del Parco Nazionale di Žemaitija, dove, a onor del vero, non ci siamo attardati se non per una visita a una curiosità assoluta. Nel bel mezzo si trovano, infatti, i resti di quella che fu una delle peggiori minacce che la guerra fredda ci riservò negli anni tra il 1962 e il 1978, la ex base missilistica sovietica di Plokštine.

Autentico pericolo verso le città occidentali, ma anche nei confronti di città capitali dei paesi satelliti come Varsavia, Berlino Est, Praga e Budapest, consisteva in quattro silos sotterranei con altrettanti missili puntati a perenne minaccia contro obiettivi sensibili europei, totalmente invisibile dall'esterno, si sviluppava interamente sotto terra attraverso cunicoli, alloggi, uffici e "stanze dei bottoni". Attualmente è chiusa, fervono infatti lavori di ristrutturazione per una futura apertura alle visite, ma la solita piccola offerta al capocantiere di turno ci ha permesso di poterla visitare clandestinamente e con enorme interesse per il sicuro fascino che un sito del genere riveste.

L'attraversare i segreti cunicoli che collegano le rampe sotterranee dei missili, le stanze dove si è sfiorata la tragedia, soprattutto con la Primavera di Praga del 1968, anche il solo immaginare il via vai di personaggi che, volutamente o per errore potevano determinare, oltre che una sicura carneficina, lo scoppio di un conflitto di dimensioni mondiali catastrofiche, è stato un qualcosa che ci ha fatto riflettere non poco sulla follia degli uomini.

Vedere, non solo immaginare, con i propri occhi i buchi neri dove alloggiavano i missili profondi una trentina di metri e larghi 4-5, la sorta di goniometri per il puntamento degli ordigni e soprattutto pensare alla precarietà della mente umana e dei dispositivi utilizzati per il controllo della base, fa riflettere veramente e soprattutto convincere su quale sorta di miracolo ha fatto sì che una tragedia di dimensioni colossali non si sia mai verificata.

Con ben altro animo si visita invece il successivo sito che, seppur flagellato, smantellato e più volte distrutto, assurge adesso a luogo di pace e di fratellanza. L'impressionante Collina delle Croci, poco lontano dalla bella città di Šiauliai, ha conosciuto infatti nel tempo una storia molto travagliata dopo che le prime croci vi apparvero in seguito alle spietate repressioni dei moti del 1831 contro il regime zarista.

Smantellata più volte perché considerata dal regime ateista sovietico che occupò il paese nel 1940 un superfluo e pericoloso simbolo religioso, vide più volte riapparire le croci anche in seguito a successive distruzioni fino a quando fu lasciata definitivamente in pace. Fu anche visitata dal Papa Giovanni Paolo II che vi depose una personale croce. Oggi sono un numero impressionante quelle che la rivestono, un numero

Palazzo Jelgava



la cui stima sarebbe sicuramente un esercizio assurdo, un semplice "tirare a indovinare", ma il camminare per gli stretti passaggi rivestiti di simboli religiosi rappresenta sicuramente un altro di quei momenti di riflessione da non farsi mancare in un viaggio simile.

Pochi chilometri separano adesso la Collina delle Croci dal confine con la Lettonia, la direzione è quella verso Riga, la capitale, non senza aver

fatto prima due tappe lungo la strada, alle quali sarebbe un peccato rinunciare.

Intanto, appena varcata la frontiera lettone, le condizioni del manto stradale cambiano repentinamente, e così sarà fino a Riga. Le sue pessime condizioni ci costringono a un'andatura da lumache, superare i 50 orari diventa un azzardo e anche i venti chilometri che, lasciata la strada A12, portano a Palazzo Rundāle, non sono da



Cattedrale ortodossa di S.Simeone e S.Anna a Jelgava



meno, una vera sofferenza per le sospensioni e le attrezzature interne di un veicolo ricreazionale. Alla fine però non si rimpiangono, se è vero che l'opera progettata da Francesco Bartolomeo Rastrelli (1700-1771) è a tutti gli effetti uno dei palazzi più belli di tutta la regione baltica.

Iniziato nel 1736 per volere di Ernst Johann Biron rimase incompiuto dopo che lui fu esiliato, e al suo ritorno gli interni furono interamente rinnovati in stile rococò. Solo successivamente il figlio rimosse molte decorazioni, ma siamo ormai nel 1795, e anche lui dovette andarsene dopo che la Curlandia fu annessa dalla Russia. L'eleganza esterna e l'imponenza del palazzo sono però uniche, e deve essersene accorta anche la cicogna che, indisturbata, ha pensato di costruire il suo personale "regale nido" su uno dei camini in bella vista sulla facciata all'ingresso del Palazzo.

A Jelgava si fa ancora tappa per un palazzo che, seppur meno bello, soprattutto per le condizioni di manutenzione, ha comunque un fascino particolare. Anch'esso a pianta quadrangolare con grande cortile e giardini centrali, è in fase di ristrutturazione proprio a partire da qui, dalla parte meno visibile, mentre l'esterno farebbe venir voglia di non scendere neanche dall'autocaravan nonostante l'aspetto denunci subito una passata bellezza che tornerà certamente alla luce una volta finiti i lavori. Basta un po' di fiuto per capire che Palazzo Jelgava qualcosa nasconde, e infatti, una volta vista la parte ristrutturata e i bei giardini interni non rimane che fare ammenda e ammettere che, una volta finiti i lavori di ripristino, sarà un vero gioiello.

Una veloce escursione alla Cattedrale ortodossa di S. Simeone e S. Anna, anch'essa disegnata dal Rastrelli, con le sue curiose cupole blu sulle belle facciate bianche che esaltano un restauro molto accurato, completa la visita della città che fu capitale del ducato di Curlandia; adesso la no-

stra strada, pur con il dissestato fondo stradale, corre veloce verso Riga, una città e una capitale che si rivelerà bellissima.

RIGA

Bellissima lo abbiamo già detto, possiamo poi semplicemente aggiungere elegante, viva, sicura e pulita, una città giovane con voglia di correre e con un passato signorile denunciato dalle bellissime architetture Art Nouveau che raramente abbiamo visto in altre città europee, soprattutto con la concentrazione che qui obbliga a stare perennemente con il naso "all'insù"



alla ricerca e alla scoperta dei motivi e dei simboli che ricoprono letteralmente le facciate dei palazzi. Facciate che, beninteso, sono rifiorite soprattutto negli ultimi vent'anni, dopo che la tanto agognata indipendenza ha permesso un rilancio a trecentosessanta gradi di tutto il paese.

La dominazione sovietica, dal 1944 aveva bloccato tutto quello che poteva essere e non è stato fatto; adesso, nonostante la comunità russa sia ancora numerosissima e influente, Riga, soprattutto, perché il resto del paese non sembra godere delle stesse opportunità, si sta rilanciando come meta turistica con una bella offerta di musei, una vivace vita notturna e tutta una serie di iniziative tese a rilanciare l'immagine di una

città e di un paese molto più positiva di quanto uno si potrebbe aspettare.

Insieme ai voli low cost sono nati locali di tendenza e ristoranti alla moda, nuovi edifici sono sorti coniugando la tradizionale pavimentazione delle strade con i moderni materiali usati per la loro costruzione. A Riga, però, è soprattutto la città vecchia che va visitata, scoperta, passo dopo passo fino ai suoi viali delimitati dalle bellissime architetture Art Nouveau riconosciute uniche anche dall'UNESCO.

Il centro può essere considerato un vero gioiello, la Piazza del Municipio è un inno alla bellezza, con i due edifici della Casa delle Teste Nere e della Casa Schwab a dominare la scena, al punto che, una volta al loro cospetto, si rimane indifferenti al resto, pur bello, ma quasi insapore. Il pur maestoso Municipio e il Museo dell'Occupazione sembrano edifici quasi banali in confronto, e solo un'attenta visione ne rilancia le ambizioni, ma gli altri, pur ricostruiti, offrono una visione d'insieme superba.

Occorre ricordare, infatti, che furono praticamente distrutti dai bombardamenti della seconda guerra mondiale e, successivamente, rasi al suolo dai dominatori sovietici per essere ricostruiti nel 1999. Oggi sono gli edifici più visitati della capitale, ma fermarsi a essi sarebbe un grave errore, occorre munirsi di buona lena e camminare fino al vicino quartiere Art Nouveau per gustare appieno la bellezza della capitale racchiusa nelle Elizabetes iela, Strēlnieku iela e Alberta iela, le strade di maggior interesse da questo punto di vista; ma ogni angolo riserva comunque qualche sorpresa, non ultimi quegli edifici che, pur ancora da ristrutturare, denunciano una passata signorilità ed eleganza.

Tra le curiosità spiccano invece la Casa del Gatto, così chiamata per la presenza delle due statue feline sul tetto, inizialmente rivolte con il posteriore e la coda alzata verso l'edificio della Gilda Grande. Al suo proprietario era stato negato, infatti, l'ingresso nella corporazione della Gilda, una sorta di associazione dei mercanti dell'epoca, a causa della sua origine lettone e non tedesca. Le statue poste in maniera irriverente sul tetto furono pertanto il suo modo di protestare verso l'esclusione. Inutile dire che le stesse furono girate solo quando il mercante





La Porta Viru a Tallinn



ottenne l'ammissione alla stessa e occorre ricordare che la Gilda Grande mantenne per secoli il monopolio del commercio a Riga, al pari di quanto la Gilda Piccola faceva nell'interesse degli artigiani tedeschi; i due edifici meritano comunque una visita per la loro bellezza.

Tra gli edifici religiosi, merita una visita la Chiesa di San Pietro, anch'essa più volte distrutta e ricostruita nelle sue forme nel XIII secolo e lo stesso Duomo, che rimane comunque il più grande luogo di culto della regione baltica.

La Brīvības bulvāris conduce adesso a uno dei polmoni verdi della città, dove non manca un monumento alla libertà che rappresenta anche il simbolo dell'indipendenza lettone, un motivo in più per riflettere ancora sulle sofferenze di questo popolo, immersi nel verde del parco.

Non lontano, ma decentrati, si trovano poi l'edificio dell'Accademia delle Scienze, più noto come "torta di compleanno di Stalin", e il grande mercato centrale ospitato in quelli che furono gli hangar dei dirigibili Zeppelin. Gli stessi furono spostati nell'attuale sito dopo che l'armata tedesca del Kaiser aveva abbandonato i precedenti in Curlandia durante la prima guerra mondiale; ora sono uno dei mercati coperti, e non, più importanti d'Europa dove non mancano i cibi tipicamente lettoni: il pesce affumicato, i grandi pani di burro, i dolci e i biscotti sfusi come da noi si trovavano negli anni Cinquanta del secolo scorso, e le tante curiosità che l'immensa difficoltà della lingua non permette di decifrare.

VERSO TALLINN, IN ESTONIA

Usciti dalla capitale lettone, adesso la strada corre veloce sempre tra grandi foreste fiancheggiate dal mare del Golfo di Riga ampiamente protetto dall'Isola di Saaremaa, un vero peccato non poterci fare una capatina, le sue decantate bellezze sarebbero state sicuramente un motivo in più per ricordare questo viaggio, ma il tempo tiranno e le prossime mete in programma, unite al lungo tragitto di ritorno, non permettono altrimenti.

Ci accontentiamo di immaginarne la bassa sagoma gettando un fugace sguardo nelle brevi tappe deviando dalla A1 verso la spiaggia che non manca di ricordarci l'effetto delle maree. Poi, una notte, immersi nella natura e nel silen-



zio assoluto, “con le ruote nell’acqua”, sulla costa di Tahkuranna, dopo aver fiancheggiato le colorate casette di legno dei pescatori del posto, ci prepara alla visita di quella che, dopo aver visitato tante capitali europee, si rivelerà essere una vera sorpresa, un gioiello medievale che non ci saremmo aspettati.

A Tallinn si arriva dopo aver scavalcato una periferia fatta di grandi spazi, palazzoni e centri commerciali, tanto da non sospettare né immaginare lo scrigno del suo centro storico, quando si arriva, anche fortunatamente, nel parcheggio custodito sotto le mura e la collina di Toompea a “cinque minuti cinque” dalla Raekoja Plats ci si rende conto che non è il caso di cercare oltre. E allora, lasciata l’autocaravan in buone mani e fatti i primi passi, si capisce che la buona sorte non ci sta abbandonando quando finiamo proprio nel bel mezzo di una sorta di festival-rievocazione in costumi tradizionali che tra balli, canti e la cornice splendida della piazza ci ac-

compagna per tutto il pomeriggio.

Ma la Raekoja Plats non è il solo angolo delizioso di Tallinn, e allora ci portiamo velocemente sulla collina di Toompea per ammirare, oltre che un bellissimo e appartato quartiere della capitale, anche la neobizantina Cattedrale Alexander Nevsky, un gioiello che, seppur parzialmente nascosto dai ponteggi per i lavori di manutenzione, denuncia comunque tutta la sua bellezza esaltata in questo dalle gigantesche cupole sormontate da croci d’oro.

Costruita tra il 1894 e il 1900 per volere dello zar Alessandro III e dedicata al santo duca russo Alexander Nevsky, è stata a lungo avversata e ha rischiato di essere demolita nel 1924 perché considerata un simbolo della politica di russificazione portata avanti proprio dallo zar Alessandro III.

Di fianco, sull’opposto lato della Lossi Plats, spicca il Castello di Toompea, dalla classica facciata rosa; è oggi sede del Riigikogu, il parla-

mento estone, ma in passato è appartenuto alle varie potenze che nel corso di 700 anni hanno occupato l'Estonia. La retrostante Torre Pikk Hermann domina il castello, consapevole di essere uno dei simboli della capitale.

Continuando la passeggiata ci troviamo sulla destra la Casa dei Cavalieri, attualmente chiusa e dall'aspetto trascurato, poi si arriva in quello che appare essere uno dei luoghi più appartati della capitale e di Toompea, la Terrazza Patku-

dievali di mercanti contigue adesso trasformate in hotel, o magari a percorrere il medievale Passaggio di Santa Caterina per arrivare in faccia alle torri in pietra della Porta Viru, una delle cartoline più note di Tallinn.

SULLA COSTA FINO A NARVA

Quando si riparte, si lascia la capitale consapevoli del fatto che difficilmente troveremo altre città simili.

NOTE

Per un viaggio del genere non occorre una preparazione specifica, ormai nelle Repubbliche baltiche si entra con la semplice carta d'identità, le frontiere non esistono più neanche qui, e in Estonia è ormai adottato, dal 1° gennaio 2011, l'euro.

In Lituania occorre invece adattarsi alla moneta locale, ad agosto 2011 un euro valeva circa 3,41 litas come in Lettonia dove 1 lats valeva 0,70 euro.

Per il viaggio occorre ricordare l'acquisto delle vignette per le autostrade austriache e per quelle della Repubblica Ceca, solo un piccolo tratto era al momento a pagamento poco prima di Czestochowa, in Polonia.

Il gasolio costava mediamente l'equivalente di 1,25 euro sia in Repubblica Ceca come in Polonia e nelle Repubbliche Baltiche.

Per i pernottamenti non abbiamo avuto particolari problemi: a Vilnius abbiamo approfittato del locale campeggio, niente più che un prato con bagni e docce prefabbricati, ma tranquillo e silenzioso; a Riga e Tallinn ci hanno tolto d'impaccio due parcheggi custoditi a pagamento per i quali abbiamo sopportato cifre "ridicole".

In tutte le tre repubbliche non abbiamo comunque mai avuto sensazioni spiacevoli o di poca sicurezza, ma ovviamente le condizioni vanno valutate singolarmente e caso per caso anche a seconda delle circostanze.

Il problema più grande è riuscire a comprendere e farsi comprendere, la lingua qui è davvero un ostacolo pesante, ma con nostra grande sorpresa abbiamo potuto constatare che la stragrande maggioranza dei giovani parla un buon inglese e questo aiuta tantissimo, poi è abbastanza frequente il trovare zone con copertura wi-fi libere, un segno tangibile di quanto si sta facendo per integrarsi con il resto del mondo.

li, un bel belvedere, e scusate il gioco di parole, dove si gode una vista pittoresca sui tetti di Tallinn fino al porto.

Le affusolate punte dei tetti delle torri medievali ci incoraggiano a ridiscendere le irte stradine che riconducono alla parte bassa della città, dove gli acciottolati percorsi portano al cospetto dei classici edifici medievali che qui assumono un sapore del tutto particolare. Le aguzze facciate contornate dal rosso vivo dei tetti, gli stretti passaggi che si aprono in insospettabili cortili, i locali tipici e tutta l'aria che si respira camminando tra le storiche botteghe con le belle, perché ce ne sono davvero di bellissime, ragazze in costume a offrire tipici dolci o bevande, fanno sì che ci si senta proiettati in una dimensione che raramente in altri luoghi coinvolge in tal modo. È così che si rimane affascinati quando, dopo aver camminato sui ciottoli della Pikk Jalg, si arriva davanti alla Torre della Porta omonima, oppure al cospetto delle Tre Sorelle, tre case me-

Adesso è il Parco Nazionale di Lahemaa che attira lo sguardo mentre lo si percorre per giungere sulla costa fino a Viinistu, l'affascinante villaggio sulla punta orientale della penisola di Pärismepe dalle piccole casette di legno colorate immerse nel verde di una natura rigogliosa.

Reinventato grazie a un interessante Museo d'Arte proprio sul porto, ha ormai dimenticato il contrabbando di vodka che il proibizionismo, negli anni Venti del secolo scorso, spingeva i locali fino in Finlandia e pure gli anni della dominazione sovietica, che si legge ben chiara quando si giunge, con la curiosità che potete immaginare, all'ultima città di frontiera proprio sul confine dell'ex impero russo.

Narva e il suo fiume segnano il lungo confine con la Russia, un confine ancora adesso palpabile, che si avverte in maniera sostanziale se si ha la voglia di andarlo a vedere da vicino, di "assaggiarne" il sapore arrivandovi in faccia anche solo per vedere se le guardie russe sono



ancora arcigne, dure e inflessibili come sempre sono state descritte. Non sembra più così, ma certo è che le buone maniere e l'educazione, in ottimo inglese, con le quali ci "hanno convinto" a riporre la macchina fotografica in borsa non lasciano certo supporre che siano proprio rose e fiori, diciamo che la ferma gentilezza con la quale ti viene chiesto addolcisce molto la pillola.

Narva è comunque una città dove si ha la netta sensazione di aver già "passato il confine". Qui il 90% della popolazione parla russo, tutto parla di una città di frontiera, nei supermercati si trovano prodotti finora mai visti nel resto della regione, molti alcolici, una quantità infinita della tipica birra ottenuta dalla fermentazione del pane nero; anche i tratti somatici delle persone sono un'altra cosa, al di là della nostra breve permanenza nel posto, non abbiamo proprio avuto l'impressione di trovarci di fronte le bellissime ragazze dai tratti finnici che abbiamo incontrato a Tallinn o a Riga.

L'architettura dei grandi palazzoni rispecchia poi quella tipica di tutti i regimi, magari casa per tutti, ma stipati dentro alveari grigi e polverosi, un triste ricordo del comunismo che fu e che forse qui ancora qualcuno rimpiange.

Adesso il "muso" dell'autocaravan punta decisamente verso sud, corre deciso verso l'ultima tappa costeggiando le rive del Peipsi Järv, il Lago dei Ciudi, quarto lago in Europa per estensione e delizioso luogo di grande tranquillità punteggiato lungo le rive di piccoli villaggi di pescatori dove non abbiamo mancato di pernottare a qualche metro dall'acqua e nel silenzio totale.

Quando si arriva a Tartu, si ha invece l'impressione che questa città sia davvero la capitale intellettuale della piccola repubblica baltica, e non solo per la bella sede universitaria nata per volere del re Gustavo Adolfo di Svezia nell'ormai lontano 1632.

L'aria che si respira in questa bella città è, infatti, di quelle che non ingannano: qui la cultura è davvero una sensazione tangibile e non solo per il bell'edificio neoclassico della locale università o per l'eleganza discreta della piazza del municipio che ospita la ben nota Fontana degli studenti che si baciano, qui anche l'edi-

ficio visibilmente pendente del Museo d'Arte sembra essere un capriccio più che un difetto, un valore aggiunto alla città, città che lasciamo per intraprendere il lungo rientro verso casa, consapevoli di aver chiuso in bellezza anche questo viaggio.

PERNOTTAMENTI

Birstonas, nel parcheggio di un supermercato di fianco alla Vaizganto Gatve
coordinate GPS N 54°36.315' - E 24°01.764'

Vilnius, nel locale campeggio in Miskiniu Gatve
coordinate GPS N 54°40.848' - E 25°13.569'

Klaipeda, presso il porto, all'imbarco per la Penisola dei Curi, molto rumoroso
coordinate GPS N 55°41.305' - E 21°08.425'

Juodkrantė, Penisola dei Curi, sul lungomare, di fronte alla Collina delle Streghe
coordinate GPS N 55°32.037' - E 21°07.082'

Collina delle Croci, nel locale parcheggio
coordinate GPS N 56°00.869' - E 23°24.537'

Riga, nel parcheggio a pagamento custodito presso la torre della televisione lettone in Zakusalas Krastmala

coordinate GPS N 56°56.050' - E 24°07.066'.

Tahkuranna, sul mare, poco dopo le poche case del paese

coordinate GPS N 58°14.222' - E 24°28.978'

Tallinn, sulla Kaarli Puiestee, nel parcheggio a pagamento sotto le mura, comodissimo perché in centro, in alternativa c'è il Tallinn City Camping più decentrato

coordinate GPS N 59°25.999' - E 24°44.460'

Viinistu, di fronte al mare, nel parcheggio del locale museo

coordinate GPS N 59°38.742' - E 25°45.313'

Peipsi Jarv, in riva al lago, nell'agricampeggio Ranna, un prato e basta, quasi senza servizi

coordinate GPS N 58°44.211' - E 27°06.073'

Ancora a Riga, prima di ripartire.

Omettiamo le soste notturne in Austria, Repubblica Ceca e Polonia per ovi motivi, ognuno può programmarle a piacimento oppure, come noi, improvvisarle secondo le condizioni e le sensazioni "a pelle" che si hanno al momento.

Vecchia Inghilterra

di Mario Ristori

Il viaggio vero inizia a Susa. Una volta lasciate le calde, noiose e monotone autostrade italiane, i primi tornanti ripidi che salgono verso il confine francese e il Lac du Mont Cenis ci regalano il primo vero refrigerio di questo luglio caldissimo, la prima vera aria di vacanza.

La vista sul lago è sempre spettacolare, e l'aria pungente dei duemila metri di quota un vero toccasana dopo i 35-36° di Firenze. L'approssimarsi dell'ora della cena invita a una sosta con vista sulle marmotte che popolano i dirupi che scendono verso la riva del lago.

Invece proseguiamo guadagnando ancora un pò di tempo e di strada scendendo per i ripidi tornanti che conducono a Lanslebourg, una delle "villes et Villages Fleuris" di Francia, e proseguiamo verso Modane dove non manca lo spazio per una sosta prima dell'ultimo strappo verso Aiguebelle.

Qui la notte passa tranquilla nella verde area di sosta con acqua e pozzetto proprio nel centro del paesino d'oltralpe.

Al mattino si parte rinfrancati e rinfrescati dopo aver rispolverato il leggero piumino che solo la

Passeggiando per le vie di Rye





Le classiche porte colorate a Rye. Nella foto accanto una tipica finestra

notte precedente sarebbe stato un atroce supplizio, l'Alta Savoia distrae l'occhio e cattura lo sguardo molto più dello scorrevole traffico che incontriamo inevitabilmente a Chambéry, poi è una galoppata tra le veloci strade che conducono a Bourg-en-Bresse dove il pollo locale è, un po' come la ribollita o la fiorentina a Firenze, il piatto tradizionale.

Qui, se avete voglia, c'è da visitare anche una bella cattedrale, prima di proseguire verso Tournus per incontrare le ricche acque della Saône, ottima occasione per un pranzo lungo le sue rive con bella vista sui battelli e le chiatte che ne solcano le acque.

Le infinite vigne della Borgogna ci ricordano adesso che i vini francesi non sono poi così male, e magari costano anche il giusto, una buona occasione per una fermata in una delle tante "cave", le cantine francesi, per un assaggio e qualche acquisto a buon mercato, a Dijon poi c'è un'altra area dove è possibile fare rifornimento di acqua e usufruire del pozzetto di scarico in

posizione tranquilla e defilata.

La galoppata prosegue attraversando Chatillon-sur-Seine quando comincerà a farsi ora di cena, e se dopo il pasto avrete ancora voglia di fare qualche chilometro, un buon posto dove dormire è dietro la cattedrale di Arcis-sur-Aube, magari dovrete sopportare qualche rintocco delle sue campane, ma le baguettes fresche che troverete al mattino nelle boulangeries del paese vi faranno dimenticare presto il fastidio.

Adesso sono i lunghi rettili che conducono al Nord-Pas de Calais a caratterizzare il viaggio con i loro saliscendi, tra coltivazioni sterminate e i primi angoscianti cimiteri di guerra che si incrociano anche a margine della strada, le tante infinite croci al di là dei bassi muretti sui prati pettinati ci ricordano che qui, la guerra, ha davvero picchiato duro.

Nel frattempo avrete magari fatto una sosta a Reims per visitare la superba cattedrale, una delle più belle di Francia, o una più ludica sosta presso gli stabilimenti della Pommery, poi vi sa-



La Cattedrale di Winchelsea

rete accorti che adesso il viaggio scorre più lento, un po' per il susseguirsi di paesini e un po' per le strade che diventano meno veloci, ma Calais adesso non è poi più così lontano, resta il tempo per un pieno di gasolio e un bel rifornimento di viveri in un supermercato francese prima di affrontare gli esosi prezzi britannici.

A Dover non puoi perdere tempo a pensare, come esci dalla nave ricorda di guidare a sinistra ed esci dal porto prima che puoi se non ti vuoi "beccare" le maledizioni degli impazienti camionisti che alla guida di camion e autotreni, che la pancia della nave ha letteralmente vomitato fuori, ti passano da tutte le parti, destra, sinistra, sopra e sotto, e i clacson ti rompono i timpani fino a farti schiacciare l'acceleratore per toglierti di mezzo e senza badare troppo alla strada che devi prendere.

Noi ci abbiamo fatto un po' il callo, ma al primo viaggio, anni fa, abbiamo imboccato la strada giusta anche grazie a un po' di fortuna, non basta il porto dove non c'è un metro quadrato di spazio per potersi fermare, c'è la guida a sinistra e i camionisti impazienti, già... la guida a sinistra, una delle tre cose alle quali gli inglesi

non rinuncerebbero mai insieme alla regina e alla sterlina!

Eppure nell'antichità tutti guidavano a sinistra, sull'Appia Antica è dimostrato chiaramente dai solchi dei carri sul selciato che su un lato sono più profondi, a causa del carico che questi portavano dalle cave di pietra, e sull'altro lato più superficiali per il fatto di viaggiare scarichi, e poi per le armi, che, impugnate con la destra, costringevano a viaggiare sulla sinistra, così come nei tornei, la lancia si impugnava quasi sempre con la destra, quindi per forza di cose tutti erano costretti a "tenere la sinistra", a guidare "all'inglese".

Ma allora era un bisogno e le velocità erano quelle che erano, buoi e cavalli non erano certo fulmini di guerra, e gli inglesi, che sono per tradizione "tradizionalisti e conservatori", non si convinsero neanche quando, per altre comodità, tutti iniziarono a tenere la destra; adesso un'inversione di marcia sarebbe improponibile, guardate l'Irlanda, ha abbandonato volentieri tutte le usanze degli "odiati inglesi", ma la guida a sinistra no! Quanto costerebbe invertire tutta la segnaletica di una nazione???

Passati comunque i primi momenti di disorien-



Bodiam Castle

tamento ci si abitua velocemente, sarà anche perché ormai di chilometri in terra britannica ne abbiamo fatti diverse migliaia nel corso degli anni, ma anche perché le capacità di adattamento non mancano poi a nessuno.

Siamo dunque in Inghilterra, e dovendo rivedere le iniziali intenzioni di dirigerci subito e solo verso lo Yorkshire, anche questo è il bello di un camper, abbiamo dovuto improvvisare al momento dove e cosa visitare con le guide e le informazioni che avevamo a disposizione.

Senza fare troppa strada ci dirigiamo quindi verso due piccoli borghi lungo la costa, o meglio di poco all'interno, se è vero che Rye e Winchelsea erano due dei "Cinque Ports" medievali appartenenti a una confederazione che forniva navi alla marina e ne riceveva in cambio favori e privilegi dal re.

Adesso il mare non bagna più le due piccole cittadine, ma soprattutto a Rye si ha l'impressione di capitare in uno spazio temporale diverso da quello di adesso, con un'atmosfera ancora marinara che si coglie tra le acciottolate stradine che separano tra di loro le belle casette dai tetti rossi. Tra gli eleganti edifici georgiani che si affacciano

sulla Mermaid Street e i piccoli, graziosi negozi che popolano i vicoli e le strette stradine non si corre il rischio di annoiarsi, e la stessa atmosfera di rilassante tranquillità che si coglie presso il Rye Bowls Club ammirando lo stupefacente tappeto erboso sul quale rotolano silenziose le bocce lanciate dalle mani esperte di attempate ma arzille signore, ci convince che siamo finalmente e sicuramente nella vecchia Inghilterra.

E mentre osserviamo le tranquille nonnette che in candida divisa bianca si diletano in uno degli sport che in Italia è tipicamente maschile e giocato su terra battuta, conosciamo Geoffrey, un distinto signore che insegna inglese a Torino da quasi vent'anni e che ancora non si capacita della nostra mediterranea propensione a trattare tutte le cose pubbliche come non fossero le nostre, al disordine con il quale manteniamo molte delle nostre città, alla nostra maleducazione latina sulle strade e al menefreghismo con il quale approcciamo tanti dei nostri quotidiani problemi.

E a giudicare dai ricordi che abbiamo della Gran Bretagna e da questo nostro primo giorno inglese non si può che esser d'accordo con lui, anche quando, a posteriori, ci ricordiamo delle sue

dritte dopo aver visitato, su suo consiglio, Bodiam Castle e alcuni quartieri di Brighton.

Intanto a Winchelsea scopriamo che il borgo sembra essere davvero, con i suoi 400 abitanti, la più piccola città inglese, e che, distrutta da una tempesta nel 1287, fu ricostruita più in alto, sulla

1385 da Sir Edward Dalyngrigge, cavaliere di Edoardo III d'Inghilterra con il permesso di Riccardo II che lo vide come un buon mezzo di difesa contro i francesi, un'ottima seconda linea dopo le fortificazioni sulla Manica.

La sua spettacolare posizione al centro di uno



scogliera e fortificata a difesa dei frequenti attacchi francesi.

Delle sue porte di accesso ne rimangono ancora tre visibili, ma il fiore all'occhiello è la St. Thomas Church della quale rimangono solo il coro e le cappelle laterali, merita una visita soprattutto per le tombe a baldacchino che contiene.

La notte a Winchelsea trascorre tranquilla e silenziosa in una delle poche strade laterali utili allo scopo, al mattino siamo quindi pronti per seguire il primo consiglio di Geoffrey, la visita di quello che si rivelerà essere l'affascinante Bodiam Castle.

Le strette stradine che conducono al castello impegnano non poco negli scambi, ma alla fine la fatica viene ampiamente ripagata, lo spettacolo è di quelli che non si dimenticano.

Di proprietà del National Trust fu edificato nel

specchio d'acqua popolato da anatre e carpe gigantesche lo rende quasi unico, non di fossato infatti si deve parlare, ma di vero e proprio laghetto, la stessa collocazione all'interno di un'area di rara bellezza paesaggistica ne accresce il valore e il rimpianto quando se ne riparte per la successiva meta consigliata da Geoffrey.

A Brighton si dimentica velocemente la pace che ci ha cullato nei nostri primi due giorni inglesi, la città è una delle più vivaci della Gran Bretagna, ricca di avvenimenti culturali, piena di giovani, locali notturni e belle architetture in stile Regency.

Il suo bel lungomare è meta di turisti e bagnanti che nonostante le fredde acque della Manica amano sfidare le onde per puro divertimento e culmina nel Brighton Pier, il luna park perma-

nente sospeso sulle acque che soprattutto la sera accoglie una infinità di visitatori.

Ma è soprattutto il suo bel centro a raccogliere consensi, con lo splendido Royal Pavillon, il palazzo reale in stile orientaleggiante, che, costruito tra il 1815 e il 1823, accoglie al suo interno sontuose decorazioni e cineserie di ogni tipo.

La sua collocazione centralissima, ma al tempo stesso all'interno di un parco bellissimo, lo rende uno dei palazzi più belli d'Europa proprio per le sue eclettiche stravaganze, stravaganze che continuano per le strade di Brighton se solo avrete voglia di visitare il North Laine fino alla Trafalgar Street, il quartiere dove si susseguono negozi che spaziano dal kitsch estremo all'ab-



Disegni e colori sulle facciate delle case di Brighton

bigliamento funk, e dove giovani multicolori si aggirano tranquillamente per le sue strade.

Qui si ha già un bell'assaggio di quella che è la multietnicità britannica, ma anche di quanto si possa riuscire a essere alternativi nel modo di pensare, di vestire, di vivere e comportarsi.

La vecchia battuta *"cosa faresti se tua figlia tornasse a casa con un tipo così?"* è qui più che mai attuale, ma gli eccessi giovanili e non solo di questa parte della bella città inglese non ci hanno mai fatto sentire a disagio, anzi, casomai è vero il contrario, e spesso è proprio la simpatia di tanti stravaganti ragazzi e ragazze a farci rimpiangere di non avere il loro coraggio, di non *"buttare per una volta il cappello per aria"* e scappare dal nostro ingessato mondo fatto di ipocrisie e falso benessere.

Lasciamo Brighton con un po' di rimpianto per

questo mondo del tutto alternativo ben sapendo che ritroveremo molto di lui in una delle prossime tappe a Londra, ma intanto ci aspetta il lusso dorato di una delle residenze più belle del mondo e in netto contrasto con quanto appena visto.

A Windsor ci aspetta infatti il castello ancora abitato più grande del mondo, e pur non condividendo affatto lo sfarzo e il lusso che lo circonda da sempre, non si può che rimanere stupiti dalla sua grandezza, dalla sua enorme mole che sovrasta la rupe calcarea sulla quale fu costruito e tutto il sottostante paese; anche l'ingresso al suo interno è un lusso, se è vero che sono ben 16 le sterline richieste per un solo biglietto.



Per le strade di Brighton

Un motivo in più per non cambiare opinione rispetto a quanto pensiamo da sempre sulle case reali, non solo quella inglese, di tutto il mondo, soprattutto quando a qualche decina di metri dal castello c'è chi dorme su un marciapiede tra l'indifferenza di chi pensa solo a visitare il tesoro della corona e non trova neanche un secondo per riflettere su cosa può determinare queste scelte, discutibili, sì, ma comunque drammatiche.

Costruito originariamente in legno è sempre stato una delle principali residenze dei sovrani d'Inghilterra fin dai tempi di Guglielmo il Conquistatore (1027 – 1087) che ne volle la costruzione per controllare al meglio una delle principali vie di accesso a Londra, gran parte della sua enorme struttura risale però al XIX secolo.

Ai piedi del castello è piacevole intanto passeggiare per le affollate stradine del centro fino a in-



Attrazioni in Piccadilly Circus

contrare le tranquille acque del Tamigi nel loro lento viaggio verso la capitale.

Tra negozi tipici e altri più alla moda, case con le tipiche facciate a graticcio, e, perché no? grandi parchi, che sono una costante di tutta la Gran Bretagna, Windsor offre comunque un piacevole e rilassante soggiorno prima del tuffo nel caos e nella, comunque piacevole, confusione di Londra.

Nella capitale britannica non mancano opportunità e occasioni per passare il tempo, e qui si capisce veramente cosa vuol dire multietnicità, cosa significhi città cosmopolita, e anche se i ruoli di chi ci abita, studia, lavora o semplicemente è di passaggio sono ben definiti, appare fin troppo chiaro che noi abbiamo ancora da compiere un percorso molto lungo prima di poter dire di aver raggiunto davvero l'integrazione con quanti arrivano per strade diverse nel nostro paese.

Quando si torna a Londra più di una volta il rischio è quello di fare spesso le stesse cose della volta precedente, di ripercorrere ancora le stesse strade, vedere gli stessi musei; in parte è successo anche a noi, inevitabilmente.



L'ingresso del Castello di Windsor

Come previsto abbiamo passeggiato ancora per Trafalgar Square, d'altra parte il cuore di Londra è qui, evitarlo è praticamente impossibile, ed è comunque piacevole vedere che qualche novità ce la puoi sempre trovare.

La piazza dedicata alla vittoria che l'Ammiraglio Nelson riportò contro Napoleone a Trafalgar è sempre una delle più animate di Londra, un po' per quello che rappresenta e un po' per la presenza di due tra le gallerie più famose del mondo, la National Gallery e, alle sue spalle, la National Portrait Gallery.

Pochi passi e siamo in un'altra delle piazze più frequentate della terra, Piccadilly Circus non appartiene certo ai luoghi banali che si possono trovare dappertutto, l'abbiamo vista deserta con poche gocce d'acqua e animarsi di giovani, vecchi, turisti e attrazioni dopo che la pioggia era cessata e il cielo si è di nuovo riaperto facendo passare ancora i raggi del sole.

Riflettendo bene, alla fine, non si capisce neanche il perché di tutta questa gente, un fatto di costume, un'abitudine, o forse la massiccia presenza di negozi trend che attirano giovani e non. L'adiacente quartiere simbolo di Soho stupisce ancora per i suoi stravaganti frequentatori, i locali trasgressivi e quell'aria alternativa che possiede da sempre; più mondana e tranquillizzante invece la Carnaby Street dei Beatles, gran via vai di ragazzi di tutte le età, comitive di turbolenti turisti che la percorrono senza capire bene che qui nacque il mito dei ragazzi di Liverpool, della *Swinging London* e dello stile *mod*, l'abbreviativo di "modernism" che imperò dalla fine degli anni cinquanta fino a tutti i sessanta.

Qui si cominciano ad avere le prime avvisaglie di quanto la capitale britannica sappia catalizzare gusti, facce, modi di essere e di pensare completamente diversi e indipendenti, dai giocosi ragazzi desiderosi solo di stupire, agli alternativi convinti per i quali noi siamo solo paccottiglia da rottamare, esseri talmente normali da non meritare l'aria che respiriamo.

Nella vicina Regent Street ci si rituffa invece in una più tranquillizzante normalità, tra i lussuosi negozi che vi si affacciano fino a quelli modaioli che durano poche stagioni, in mezzo a un assordante traffico fatto di autobus e un numero impressionante di *cab*, i classici taxi londinesi.



Mai parcheggiare un'autocaravan così...!?!

Qui il mito di tutti sembra essere l'Apple Store, il tempio della tecnologia informatica, un porto sicuro per i tanti ragazzi, ma non solo, che non sanno dove e come passare il tempo, tra gli ultimi gioiellini di iPhone e iPad non costa niente sognare, se non te li puoi permettere ci puoi almeno giocare fino a farti venire la noia tra le decine di postazioni di prova con connessioni sempre attive.

Ma se volete davvero una Londra alternativa, frizzante e trasgressiva, in passato anche poco raccomandabile, allora il quartiere più trendy è senza alcun dubbio Camden Town.

Affollato come poche altre zone della città, durante il giorno non è propriamente quello cantato dai Modena City Ramblers in "Notturmo Camden Lock", con la "Nothern Line silenziosa e deserta", ma più verosimilmente un turbolento coacervo di razze, culture, tendenze, sapori, odori, trasgressioni e scioccanti rivelazioni, un qualcosa che affascina e disorienta, che può piacere o lasciare storditi se solo non ci si limita a



La City Hall e il Tower Bridge

visitare i negozi di tendenza che popolano la Camden High Street, ma ad esplorare a fondo e cercare di capire cosa anima davvero la gente che vive e popola il Camden Market, il suggestivo e colorato mercato all'altezza di Camden Lock, la chiusa sul Regent's Canal che dà il via al tratto più bello e anche romantico del corso d'acqua fino alla Little Venice.

Molto meno romantici sono invece i variopinti personaggi che tra tatuaggi e piercing hanno trovato il modo comunque di essere, a loro modo, delle attrazioni, e di sbarcare il lunario chiedendo magari una sterlina per farsi fotografare dai turisti in cerca di stranezze.

Qui, se avete fortuna e un po' di pazienza, potrete incontrare anche John Lynch, o meglio "Prince Albert", l'ex funzionario di banca che a suo modo ha trovato la maniera di uscire dall'anonimato riempiendo di piercing il suo corpo, ben 241, dei quali 151 su collo e testa, performance che gli ha consentito di aggiudicarsi il Guinness World Records, ma anche, crediamo, di complicarsi non poco l'esistenza.

Al di là degli strani tipi che popolano il quartiere, Camden Town è comunque un luogo molto alla moda, amato dai giovani che qui possono



trovare di tutto, dall'abbigliamento di ogni tipo agli oggetti etnici, dai costumi a ogni sorta di cibo offerto sulle bancarelle del Camden Market fino ai mobili d'antiquariato e all'oggettistica. Qui hanno soggiornato anche Verlaine e Rimbaud guadagnandosi il pane impartendo lezioni di francese, ma quelli erano altri tempi.

Ovviamente abbiamo anche passeggiato davanti a Buckingham Palace mancando per l'ennesima volta il cambio della guardia e per il vicino Hyde Park che è sempre ottimo, come tutti i parchi londinesi del resto, per un break o un pasto fugace alla maniera dei cittadini della capitale. Un veloce passaggio davanti alle belle vetrine di Brompton Road e all'inflazionato Harrods ci permette poi di arrivare fino alla bella struttura del Victoria & Albert Museum ed entrare in uno dei musei che ancora non avevamo visitato, il Natural History Museum, oltre 70 milioni di reperti che vanno dalle balene ai meteoriti.

Ma soprattutto con la più grande collezione di scheletri di dinosauri esistente e la straordinaria ricostruzione di un *diplodocus* nella hall del museo che da sola vale la visita.

Tutto il museo è però una carrellata di curiosità e possibilità, anche di interagire nelle varie sale, che soprattutto ragazzi e bambini apprezzeranno non poco.

Affascinante è poi la sala della terra e la simulazione di un terremoto che permette di provare con realistici effetti quello che succede davvero quando un sisma colpisce un edificio, ma anche le collezioni di insetti, ragni, crostacei, minerali e pietre preziose, rettili e anfibi saprà ben catalizzare le attenzioni di curiosi e interessati studiosi. Un pomeriggio dedicato a questo museo vale la pena davvero di spenderlo.

L'immane passeggiata sulle sponde del Tamigi tocca quasi obbligatoriamente il Tower Bridge con la dirimpettaia City Hall, il quartiere in vetro acciaio e cemento che le è cresciuto intor-





no negli ultimi 5 anni ha qualcosa di incredibile, l'avevamo visto nel 2005 assomigliare più a una foresta di gru senza ben immaginare cosa potesse venirci fuori, e rivederlo adesso, completato, fa pensare a quanto tempo sarebbe trascorso per realizzare qualcosa di simile nella nostra Italia delle decisioni mai prese e dei progetti sempre rimandati.

Passeggiare tra gli edifici realizzati assomiglia più a un viaggio in una sala degli specchi che a un quartiere vero e proprio, riflessi che rimbalzano da una facciata all'altra, colori anche violenti che spezzano il vetro delle facciate dei palazzi, rivoli e sculture d'acqua a testimoniare che qui il terzo millennio è arrivato davvero; la pur magnifica Torre di Londra sulla sponda opposta del Tamigi e il profilo della city sembrano ben poca cosa al confronto, e solo una vista più da vicino, una volta attraversato il Tower Bridge, ne rivaluta appieno il fascino e la bellezza. Sempre il Tamigi fa da sfondo a un altro itinerario molto suggestivo, e sono sempre le due opposte sponde a fare da palcoscenico a due tra le viste più conosciute e spettacolari di Londra: quella che dal County Hall spazia sulla Hou-

se of Parliament e sul Big Ben e l'opposta che fa impallidire alla vista della London Eye, 135 metri sopra le acque del Tamigi per ammirare la capitale dall'alto della ruota panoramica più alta del mondo.

Ecco Londra, la città che al mondo offre indiscutibilmente le viste, le tradizioni e le modernità, le architetture antiche e moderne più contrastanti, motore inesauribile di trazione sempre verso il moderno e al tempo stesso frenata sulle memorie storiche del suo glorioso passato, capace di accelerazioni straordinarie ma con l'occhio sempre sul tempo che fu.

Una città incredibile che non smette mai di stupire, di crescere e creare tendenza, di attirare giovani da tutto il mondo che qui vengono un po' per moda, un po' per imparare la lingua, un po' perché un lavoro che ne permetta la permanenza alla fine lo trovano tutti e un po' perché viverci per un certo periodo apre davvero orizzonti impensabili.

Lasciamo Londra per puntare decisamente verso il nord e lo Yorkshire, ma ancora una volta il camper favorisce soste e deviazioni che sarebbe un peccato non fare. Lungo la strada in-

fatti come non dedicare una breve visita a quel gioiello di una delle più belle città universitarie d'Inghilterra?

Dopo le piatte campagne attraversate, il primo impatto con Cambridge non è proprio esaltante, ma superata la sua periferia se ne scopre un centro storico delizioso, e la sorpresa è davvero gradita.

Elegante e tranquilla, piena di giovani come si conviene a una città del suo rango, annovera tra le sue strade una trentina di college universitari dei quali circa la metà hanno origini risalenti al medioevo, anche se i più grandi e più noti risalgono all'epoca immediatamente successiva come il Trinity, fondato nel 1546 da Enrico VIII, che ospita la Wren Library, ed il St. John's College, del 1511 con la sua prigione turrata, il Ponte dei Sospiri e la Scuola Pitagorica del XIII secolo. Impegnati a scovare i deliziosi angoli di questa città ci si accorge in ritardo di quanti studenti si muovano velocemente attraverso le sue strade in bicicletta, un vero e proprio modo di essere e di vivere che la rende ancora più affascinante, poi a stupire ancora sono gli straordinari parchi che circondano i non meno stupendi college, i canali che poi attraversano i parchi sono popolati di caratteristiche barche che, munite di vogatori o più semplicemente noleggiate, consentono di visitare gli angoli più nascosti di questi romantici corsi d'acqua, è il *punting*, un modo piuttosto difficile di percorrere i *Backs*, un po' per la difficoltà di manovrare le barche e un po' perché in certi giorni e in certi momenti anche il traffico in acqua assume aspetti da vero ingorgo. Bei negozi fanno da contorno ai piccoli ristoranti che aprono le loro vetrine sulle eleganti e talvolta strette strade del centro che si aprono poi improvvisamente in scorci luminosi sugli ingressi dei college o su prati di un verde abbagliante, una città che meriterebbe più tempo di quello che abbiamo potuto dedicargli, ma anche in viaggio il tempo rimane tiranno, e a malincuore ci dirigiamo verso un'altra città che, anche se meno affascinante, ha sicuramente qualcosa da offrire.

L'alta collina sulla quale si stagliano la cattedrale e il castello, fa sì che Lincoln si veda già da una bella distanza; arrivare ai piedi delle due attrazioni e trovare poi un piccolo parcheggio tran-



Uno dei pochi Routemaster rimasti in servizio



Ragazze a Camden Lock

quillo e silenzioso disposto ad accoglierci anche per la notte dopo le peripezie di Cambridge ci è sembrata una fortuna inaspettata.

Due passi e siamo al Minster Yard, il cortile della Lincoln Cathedral, tra i migliori esempi di architettura ecclesiastica in Inghilterra del XIII – XIV secolo, qui si apprezza la bella e complessa facciata ovest, i rosoni e gli stalli del coro, ma stupisce anche per la sensazione di enorme grandezza che si prova una volta che ci si trova al



La Cattedrale di Cambridge

cospetto della sua navata centrale.

Bello anche l'esterno ricco di archi rampanti e con l'attiguo Palazzo Vescovile, ma ancora vicino si trova la curiosità che ci ha portato fin qui, il prezioso documento per il quale vale la pena fare una sosta nella cittadina.

A pochi passi infatti il Lincoln Castel custodisce uno degli esemplari originali della Magna Charta, il documento del 1215 che, interpretato a posteriori come il primo documento fondamentale per il riconoscimento universale dei diritti dei cittadini, era in realtà una concessione di privilegi da parte di sovrani a una comunità di sudditi. Tra i suoi articoli fondamentali si ricordano il divieto per il sovrano di imporre nuove tasse senza un previo consenso del "consiglio comune del regno", la garanzia per tutti gli uomini liberi di non poter essere imprigionati senza prima aver sostenuto un regolare processo, la certezza di essere comunque condannati a una pena proporzionata al reato commesso, le ritorsioni contro un sovrano che non avesse rispettato i

dettami del documento e regolando anche quella che comunemente veniva chiamata la legge "della foresta" abolendo pertanto i demani regi. Annullata dal Papa, fu successivamente riscritta più volte finché nel 1297 fu dichiarata legge inglese e conserva tuttora lo status di Carta fondamentale della monarchia britannica.

Originariamente fu scritta in almeno 41 copie, una per ogni contea e una per i Cinque Porti, copie tutte ovviamente uguali se non per alcuni errori di ortografia, e attualmente se ne conservano solo quattro copie originali, oltre a questa nel Lincoln Castle ne esistono una conservata nella Cattedrale di Salisbury e due nella British Library, a Lincoln arrivò probabilmente il 30 giugno 1215 per mano del Vescovo Hugh che era presente alla sua stesura a Runnymede; quattro dei suoi passi fondamentali sono ancora leggi vigenti.

Spendiamo quel che resta degli ormai pochi giorni rimastici tra la bellissima York e alcune delle abbazie più famose di tutta la Gran Bre-



La Cattedrale di Lincoln vista dal Castello

tagna, iniziando naturalmente da quella che doveva essere una delle mete principali, la città sulle sponde dell'Ouse.

Bellissima è l'aggettivo che meglio si addice all'antica Eboracum, fondata nel 71 d.C. dall'esercito romano e successivamente in mano ai Vichinghi che la chiamarono Jorvik e che, oltre a stabilire gli ingressi della città, dettero anche un nome alle sue strade.

Cinta da mura possenti per gran parte percorribili sul cammino di ronda che ne valorizzano appieno le caratteristiche e la bellezza, è rimasta con il suo bel centro storico di impianto medievale, ricca di antiche testimonianze visibili soprattutto sul tratto di cinta muraria che va dalla Bootham Bar alla Monk Bar, la porta meglio conservata che ospita anche il Richard III Museum. Opposta a questa, sull'altro lato delle mura, si trova invece la Micklegate Bar, dove, durante la guerra delle Due Rose (1455 - 85) venivano esposte, infilzate su lance, le teste dei nemici e dei briganti uccisi.

Altri monumenti e testimonianze da non perdere sono poi la Cliffords Tower, un torrione del 1245 su un'erta collinetta oppure The Merchant Adventurers' Hall, l'edificio a graticcio più grande di York ancora in uso con il suo tetto dotato di travi enormi, e ancora la Fairfax House, l'eccezionale residenza georgiana che dà un'idea di come si potesse vivere, da ricchi, nel XVIII secolo.

Ma le cose assolutamente da non perdere sono lo York Castle Museum ospitato nelle Debtors' Prison del 1705 e nelle Female Prison del 1780 dove la vita di secoli della città è ricostruita fedelmente e soprattutto la York Minster che non si può assolutamente mancare di visitare.

La cattedrale medievale più grande del Nord Europa richiese ben 252 anni di lavori prima di essere ultimata nel 1472 e conta tra le sue opere 120 vetrate in mosaico tra le quali spicca indiscussa quella ovest, sulla facciata con l'ingresso principale, con i suoi diciassette metri di altezza, ben contrapposta a quella esposta sulla facciata est che è comunque la più grande superficie vetrata di epoca medievale esistente.

Nel transetto nord si ammira invece l'orologio astronomico e la Vetrata delle Cinque Sorelle, opera del 1250 con più di 100.000 tasselli in ve-



tro colorato.

Ormai agli sgoccioli di questo viaggio ci attende la bucolica immagine della Rievaulx Abbey, immersa in una piccola valle circondata dal verde è quanto di meglio si possa immaginare per una mattinata di tranquillo relax tra le sue dirute mura disposte curiosamente da nord a sud invece della convenzionale disposizione est-ovest a causa del poco spazio a disposizione per la morfologia del sito.

Primo convento cistercense d'Inghilterra costruito intorno al 1132, ospitava già nel 1200 oltre 140 monaci e 500 fratelli che si dedicavano interamente a una vita di preghiera e lavoro e deve il suo nome alla combinazione tra Rye, dal nome del fiume che scorreva nella valle, e "vallis".

La fine dei suoi giorni arriva, come per tutte le altre abbazie della Gran Bretagna, nel 1539, con la campagna di abolizione dei monasteri operata da Enrico VIII in seguito all'Act of Supremacy del 1534 che lo proclamava capo supremo della

Edifici tipici a York



chiesa anglicana troncando così di netto il legame con Roma.

In realtà lo scopo del re era quello di annullare il suo primo matrimonio con Caterina d'Aragona per sposare Anna Bolena e avere così, finalmente, un erede maschio per il suo trono.

Visti vani i tentativi con l'irremovibile papa, Enrico non trovò di meglio che farsi scrivere l'Atto dal teologo Thomas Cranmer per raggiungere il suo scopo e impossessarsi di tutti i beni della chiesa.

L'altra grande abbazia, inserita in un contesto ambientale ancor più straordinario con il contorno dello Studley Royal Water Garden, è quella di Fountains Abbey, l'insediamento opera di 13 monaci benedettini che, in seguito a contrasti e dispute avvenute nella Abbazia di St. Mary a York, si posero sotto la protezione dell'Arcivescovo Thurstan il quale gli assegnò una proprietà lungo la valle del fiume Skell dove questi giunsero il 27 dicembre 1132.



La Monk Bar a York

L'ambiente ricco di acqua, legname e pietre, si rivelò subito ideale per la costruzione della futura abbazia di Fountains che deve probabilmente il nome dallo sgorgare di queste sorgenti o più probabilmente a St. Bernard de Fontaines che, abate di Clairvaux, in Francia, incoraggiò i monaci ad aderire all'ordine cistercense.

L'abbazia prosperò e crebbe in modo vertiginoso, al punto che divenne difficile controllarne tutte le attività, fin quando, nel XIV secolo, pessimi raccolti ed epidemie di bestiame furono causa di attacchi da popoli provenienti anche dalla Scozia.

Le attività dell'abbazia iniziarono a cambiare, lavori caseari sostituirono l'allevamento di pecore allora importantissimo per la produzione di lana, fino a quando anche Fountains fu costretta a chiudere da Enrico VIII che garantì un vitalizio all'abate, al suo priore e ai monaci.

Il giardino acquatico è un'opera che risale invece agli anni tra il 1718 e il 1781 quando John





L'Abbazia di Rievaulx

Aislabe e suo figlio William lavorarono alla realizzazione di questo parco straordinario che dal 1768 inglobò anche l'abbazia dopo la sua acquisizione da parte di William.

Vasche geometriche, edifici stravaganti e un ambiente che toglie il fiato fanno di questo sito un posto che si dimentica difficilmente, l'ultimo ricordo di un viaggio ancora una volta azzeccato e per certi versi entusiasmante.

NOTA

In Inghilterra in teoria non si può sostare liberamente con una autocaravan durante la notte, ma a dire il vero noi non abbiamo avuto particolari difficoltà, e l'unica preoccupazione è stata quella di trovare posti un po' defilati dove poter pernottare senza essere d'intralcio alle normali attività di tutti i giorni.

Molti i parcheggi a pagamento, spesso gratuiti durante la notte, ma molti con espresso divieto di sosta notturna, qui sta alla sensibilità di ciascuno stabilire se sia o no il caso di derogare.

A noi è successo una sola volta a Helmsley dove era fin troppo chiaro che il divieto era espressamente motivato dal fatto di non creare assembramenti nei periodi di maggior afflusso.

Il problema più sentito è però quello degli spazi angusti e di una politica urbanistica che fa privilegiare più il posto auto privato nei resede delle villette di proprietà che non il pubblico parcheggio, in molti piccoli paesi o nelle periferie bisogna infatti tenere in conto questo problema e rispettare gli usi e le consuetudini del posto. Quindi di fronte a stradine strette, piazzette anguste e un certo ritegno nell'occupare spazi che non ci sembravano consoni alla mole del nostro mezzo abbiamo preferito certe volte "cambiare aria" e magari penare un po' più del previsto nel trovare una sistemazione.

Anche a Londra, dove abbiamo trovato completo il bellissimo campeggio di Abbey Wood, abbiamo pernottato in una vicina strada laterale, immersi nel silenzio e con le volpi che di notte passavano di giardino in giardino alla ricerca di avanzi di cibo. Vedere certi animali attraversare le strade di una delle città più popolate del mondo è stata una lieta sorpresa, anche se non ci deve stupire più di tanto: i parchi che popolano le città inglesi sono un ottimo rifugio per questi animali che poi di notte si muovono liberamente.

Una bella sorpresa è invece quella che ci ha permesso comunque, nel campeggio di Abbey Wood, di poter usufruire di carico e scarico liberamente e senza pagare alcunché gentilmente accolti anche se non eravamo ospiti a causa della struttura al completo, in Italia "non si corrono certi rischi".

Expo 2015, il cibo?

Tanto, sì, ma non per tutti

testo e foto di Mario Ristori



Montagne di rifiuti al padiglione Zero

Andare all'Expo per un giorno è un errore, lo sapevo ma ci casco lo stesso, d'altra parte non avevo altra scelta, ma ci sono voluto andare per averne un'idea, che volete, dopo tutte le polemiche ci ho voluto mettere il naso.

Sono con un gruppetto di amici, tutti giovani e allegri, ragazzi dell'età dei miei figli tra i quali anche loro, e si parte subito male, uno dei biglietti acquistati non è riconosciuto ai tornelli, l'addetto prova più volte, ma niente da fare.

Dicono non sia la prima volta e danno la colpa a chi non lo sanno neanche loro, ma intanto ti mandano alle biglietterie per una verifica del tagliando.

Qui non fanno altro che ripetere che il tagliando non è valido, non viene riconosciuto, e bisogna acquistarne un altro... come? Ma se ho già acquistato questo e speso 23 euro in promozione, adesso quanto mi costa?

- Sono 39 euro signore, ma per l'altro può sempre chiedere un rimborso!

Ecco come avvelenarsi subito la giornata all'Expo, ma Tommaso rimane tranquillo, paga ed entra con noi, non sarà questo che ci fa tornare subito a casa. Intanto facciamo un passo indietro, per dirvi che con l'autocaravan sono stato costretto ad andare ad Arese, unico parcheggio abilitato per questi mezzi.

E già che c'ero ho voluto provare tutta l'organizzazione. Da qui, un piazzale immenso della ex Alfa Romeo dove sono presenti pochissimi mezzi, l'Expo si raggiunge con le navette gratuite, molto frequenti per fortuna, anche per i pochi utenti, e attraverso una viabilità stravolta e ancora in sistemazione, qui non c'è navigatore che tenga, se non sai la strada è un problema... Per arrivare si attraversano zone di fabbriche e magazzini dismessi che sono angoscianti, la crisi ha colpito duro, ma te ne

poliziotti, carabinieri, finanziari, soldati, come in questa occasione, chissà cosa ci costeranno mai! Quando ci stufiamo di aspettare la navetta-fantasma, decidiamo che, come secondo contrattempo può bastare, e forse è il caso di non aspettare oltre e incamminarci a piedi; andiamo a vedere questo decumano, che sarà mai un chilometro e mezzo? Ed eccoci, tra strutture finite il giorno prima, viabilità e aiuole ancora in fase di ultimazione e una sensazione fortissima di "non vi preoccupate che abbiamo appena



Riflessi lungo il Decumano

dimentichi appena arrivi davanti agli ingressi dell'Expo. Superata la prima disavventura, per raggiungere il padiglione Zero ci consigliano di prendere una navetta: arrivarvi stanchi dopo un chilometro e mezzo di decumano e il caldo che si preannuncia non sembra sia il caso.

Ok, aspettiamo la navetta, che naturalmente non passa, o che non passa con la frequenza che ci avevano riferito, cioè ogni cinque minuti... Intanto si fanno notare mezzi militari tutt'altro che rassicuranti, con baldanzosi ragazzi in tuta mimetica che non aspettano altro che si faccia vivo qualche terrorista per mettere alla prova l'imponente apparato di sicurezza; mai visti tanti

finito di preparare" che siamo finalmente di fronte alla magnificenza di quella che, al primo impatto, assomiglia vagamente a una nuova Gardaland, un immenso parco divertimenti che pian piano riconsideri via via che camminando capisci che c'è anche altro, a cominciare dalle architetture dei padiglioni tra i quali ce ne sono di bellissimi.

Al padiglione Zero mi colpisce soprattutto l'enorme parete della "biblioteca della memoria", molto bella e scenografica, ma con tanto legno che poi non so come e se verrà riutilizzato, mentre la montagna di cibo e spazzatura che simula lo spreco mi appare

piuttosto “pacchiana”, anche se fa riflettere. Un albero che sfonda la copertura fa meditare sulla potenza della natura, poi si cammina a testa in su a guardare i bianchi pesci appesi al soffitto di una delle sale per poi uscire all’aperto, dove Michele de Lucchi ha ricostruito in un immaginario, gigantesco tavolo, la pangea, il supercontinente che si ritiene includesse tutte le terre emerse durante il paleozoico. Si attraversano spazi enormi, dove ragazze solitarie si scattano selfie, una vera mania, per entrare in altri dove si fatica a camminare e dove s’iniziano le prime, noiosissime code, per

di 14 metri di altezza. All’ora di pranzo siamo nei pressi della Cina, e, a parte lo scenografico tetto, davvero bello, qui si può anche mangiare con poca spesa, a differenza di molti altri posti dove non mi pare si combatta la fame nel mondo. Quella, magari, la fanno alla Caritas o in mille altri luoghi distanti chilometri da qui. Naturalmente, anche per mangiare si fanno le code; anche perché tutti, chissà come mai, abbiamo fame negli stessi momenti!

Si fa un gran dire degli Emirati Arabi, e allora andiamo, vediamo cosa hanno combinato e soprattutto cosa ha studiato il celebre



Il padiglione degli Emirati Arabi

entrare dentro i padiglioni; un qualcosa che ci fa ripensare alle tante Mirabilandie che abbiamo attraversato. Poi, tutti a camminare sopra la rete sospesa del Brasile, e chi non è sopra se ne sta sotto, sperando che prima o poi passi qualche bella e generosa ragazza a mostrare le sue grazie..., invece arriva il Gabibbo con tanto di velina munita di castigatissime culottes... beh, poteva andare meglio... Un po’ di fresco lo si trova, oltre all’aria condizionata dei padiglioni, nel bosco dell’Austria; sì, loro hanno piantato un bosco invece di costruire un padiglione, mentre la Gran Bretagna dà molta importanza all’impollinazione e alle api con un alveare

Foster, altra archistar che si è cimentato nella realizzazione di un padiglione all’Expo. Intanto si è accolti dal personale, gentilissimo, in lunghe tuniche bianche o nere, poi l’architetto inglese ha veramente colpito nel segno: le dune ondulate delle pareti del padiglione stupiscono e affascinano, e in verità si possono anche apprezzare a lungo date le non brevi code che si devono affrontare per entrare. Poi, una volta dentro, si assiste alla solita rappresentazione: un bel filmato in una fresca sala che ci racconta cosa si fa per irrigare un paese dove l’acqua scarseggia, come si usa l’acqua di mare una volta desalinizzata, come si usano le energie

rinnovabili, e una bella storia sull'importanza di salvare quel po' di verde che c'è. L'unico dubbio che ci assale è quello che poi ci ricorda che in fondo gli Emirati Arabi sono tra i principali produttori al mondo di petrolio, e che forse per loro sono proprio le energie rinnovabili la vera fregatura...

Belli poi i colori dell'Equador e, forse, affascinante il Giappone... sì, perché quando ci presentiamo per entrare è ormai troppo tardi, siamo ai primi giorni di apertura e non tutto è evidentemente a regime, neanche per i "perfetti giapponesi", però si ammira il legno a incastro

nota catena americana. Si avvicina la sera e qualcuno comincia a smobilitare. Siamo all'inizio, ancora per far tardi c'è tempo..., ce lo dicono chiaramente al padiglione della Russia che ci sovrasta, ma da chiuso, e sono appena le 21... mannaggia, sono venuto fin qui e non posso entrare! Ci accoglie però la piccola Estonia, con ragazze carine e gentili anche se ormai vorrebbero probabilmente già essere state nella loro camera d'albergo, e invece ci mostrano le altalene che producono energia e una motocicletta fantascientifica.

Poi mi dicono che da loro la rete WI-FI funziona



Il padiglione del Giappone

che delimita il camminamento fino al ristorante, molto bello, perfetto almeno quello. E allora, se il Giappone lo vuoi almeno assaggiare lo puoi fare con il ristorante. Un po' preoccupati lo siamo, a dire la verità, dopo aver letto di cifre piuttosto alte, per le stranezze del Sol Levante. Ci avviciniamo con titubanza, ma è la nostra amica Mari, giapponese, in Italia proprio per lavorare all'Expo, a trarci d'impaccio; lei, che li conosce tutti, ci guida e rassicura, io poi me la cavo con un hamburger di riso, specialità giapponese che fa molto McDonald, ma con il riso al posto del pane e l'immancabile Coca Cola.

Però costa tre volte di più del prodotto della

anche nei boschi; è vero, sono stato in Estonia e vi garantisco che mi sono connesso praticamente ovunque. Tornando indietro mi ha invece affascinato il padiglione Italia, bellissimo anche se non sono riuscito a salire ai piani superiori: una coda interminabile mi ha messo di malumore e ho passeggiato dabbasso senza ulteriori velleità; ci saranno altre occasioni, anche perché sarà l'unico che rimarrà alla fine, mentre per tutto il resto si profila un incerto riciclaggio. Di fronte al padiglione Italia, il tanto osannato albero della vita, che a dir la verità di giorno sembra più un albero della cuccagna; ma siccome sono tutti davanti a fotografare e farsi i soliti selfie, mi

viene il dubbio di essere io in errore, forse con l'illuminazione notturna anche questo apparirà diverso. Me ne vado prima di convincermene, ed entro casualmente nello spazio della regione Toscana, dove ti regalano un campioncino di profumo e t'invitano ad "assaporare" gli odori della terra di Leonardo, Giotto, Galileo, Michelangelo, Brunelleschi e Dante; cadono malamente però quando mi illustrano le opere d'arte e mi "vendono" una delle formelle della Porta del Paradiso del Battistero come se facesse parte della cupola di Santa Maria del Fiore. Ahi, ah signora Longari, mi verrebbe da dire, "Signorina, mi creda, sta sulla Porta del Paradiso, non sulla Cupola, ci passo davanti tutti i giorni...", la perdono solo perché si scusa mille volte e mi dice di essere di Milano. Ecco, l'Expo sta bene lì, a Milano, e il Battistero a Firenze. C'è tempo per una puntata al Padiglione del Marocco, giusto per far tardi ormai, e invece sono una sorpresa le prime due sale, molto scenografiche e affascinanti, ma anche qui siamo ormai in chiusura, ed è già andata bene che siamo riusciti a entrarci. Si smobilita, sono quasi le 23, e mentre c'incamminiamo verso l'uscita c'è ancora il tempo di vedere come i controlli si



Il padiglione della Russia



Il padiglione della Cina



fanno davvero: un poliziotto con il suo cane gira per gli spazi esterni indicando prima un posto, poi l'altro e poi un altro ancora... il cane annusa e prosegue, droga? armi? esplosivo? Mah!... forse sta solo cercando di indicargli un posto dove fare pipì... Adesso via, la navetta per Arese ci aspetta puntualissima, con poche persone a bordo e ormai pochissime auto nel parcheggio, dove, purtroppo, non si può rimanere nonostante io ci provi con il gestore, che, però, mi dà una dritta e un indirizzo a quattro chilometri dove dormire tranquillo, almeno questa è una buona notizia.

Impressioni.

Essendo come San Tommaso sono voluto andare a vedere, e l'impressione è che, complice il poco tempo a disposizione e il sospetto di non aver visto e capito tutto, sia soprattutto un enorme spot pubblicitario per i paesi espositori che approfittano, con filmati anche molto belli, di attirare risorse e turismo, ma mi sento di consigliare comunque di farci una visita.

Poi, senza voler convincere nessuno dei lati positivi e di quelli negativi, ognuno potrà giudicare di testa sua e magnificare o stroncare solennemente l'Esposizione Universale.

PARCHEGGI SEMIVUOTI E PENALI DA 3 MILIONI DI EURO A CARICO DEGLI ITALIANI. SORGE UNA DOMANDA: MA TUTTI QUEI PROFESSIONISTI PAGATI PER I LORO PROGETTI, CONSULENZE E PREVISIONI AVEVANO NEL CONTRATTO UNA SOSTANZIOSA PENALE DA PAGARE NEL CASO CHE LA REALTÀ, COME IN QUESTO CASO, DIMOSTRASSE CHE AVEVANO SBAGLIATO I CALCOLI?

Testo estratto da:

<http://www.ilfattoquotidiano.it/2015/07/19/expo-i-22-500-parcheggi-sono-semivuoti-incentivo-vieni-in-auto-entri-gratis-ma-resta-il-rischio-penali-con-soldi-pubblici/1838798/>

19 luglio 2015 / Expo, i 22.500 parcheggi sono semivuoti?

Incentivo: 'Vieni in auto, entri gratis'. Ma resta il rischio penali (con soldi pubblici).

La società organizzatrice cerca di correre ai ripari per non pagare la differenza dei mancati incassi garantita a chi ha vinto i bandi di gestione: ingressi serali gratuiti all'esposizione per chi arriva in macchina.

La situazione migliora, ma difficilmente coprirà i costi di realizzazione. Che alla fine saranno ripianati dallo Stato a spese dei contribuenti.

Vie d'acqua, il Naviglio Grande

A Milano una grandissima opera d'ingegneria idraulica

testo e foto di Mario Ristori



Il Naviglio grande con la Villa Archinto

Il Naviglio più grande e importante di Milano è anche quello che, storicamente, si ricorda essere il primo costruito in Europa, ed è una delle grandi opere d'ingegneria idraulica che sin dal Medioevo ha caratterizzato il territorio lombardo anche con tutta una serie di altre infrastrutture che ne completavano le funzioni. Le origini del Naviglio Grande si rifanno a diverse ipotesi. Quella più probabile è che esso derivi direttamente da un fosso che dal Ticino arrivava fino ad Abbiategrasso. Infatti, sia a monte come a valle, era indicato come

“Ticinello”.

Il canale nacque nel 1152 per opera di un architetto militare genovese, Guglielmo da Guintellino, che realizzò anche il fossato difensivo di Milano. Più tardi, dall'ampliamento di quel fosso e dal collegamento di Abbiategrasso con Milano, nacque il Naviglio Grande, che, prendendo le sue acque dal Ticino, passando da Trezzano, arrivava, nel 1211, fino alla capitale lombarda, presso l'attuale Porta Ticinese.

Inizialmente costruito a soli scopi irrigui, fu in seguito ampliato e ne fu realizzato

l'abbassamento del fondo per opera di Giacomo Arribotti su ordine del Podestà, Beno de' Gozzadini, che, al termine dei lavori, giudicato per il lavoro svolto dall'assemblea dei cittadini, aizzati dal clero, fu mandato a morte e lapidato per aver finanziato i lavori. Si badi bene, non con nuove tasse, ma per il fatto di non averne tolte di vecchie, e soprattutto per non aver risparmiato, da queste, proprio i beni ecclesiastici. Dal 1272 il Naviglio Grande rivoluzionò vita e

sua capitale, e nel solco delle grandi cattedrali europee si accordò con l'Arcivescovo per fare in modo che questo fosse completamente rivestito di marmo piuttosto che di mattoni. Per far questo ordinò di mettere a disposizione della Fabbrica le cave di Candoglia, sul fiume Toce, cioè sulla sponda destra del Lago Maggiore, da dove i marmi potevano arrivare a Milano attraverso il lago, poi solcando il Ticino e infine navigando sul Naviglio Grande fino ad



Il ponte pedonale sul Naviglio Grande

abitudini di tutta la circostante regione, anche se non ancora collegato al canale che circondava Milano, un gran traffico di barche lo solcava per il trasporto delle merci più disparate. Solo oltre un secolo dopo avvenne il collegamento, e solo in funzione della costruzione del Duomo da parte della Veneranda Fabbrica del Duomo, che ne iniziò i lavori il 15 maggio 1386, quando l'Arcivescovo di Milano ne pose la prima pietra. L'anno successivo, Gian Galeazzo Visconti volle far sì che il Duomo fosse il fiore all'occhiello della

arrivare al laghetto di Sant'Eustorgio. Per agevolare i trasporti fu quindi collegato il Naviglio alla fossa difensiva e scavato un bacino sulla sponda interna di questa nel punto più prossimo al luogo dove il Duomo stava nascendo; da qui, con apposite gru, il materiale giungeva al cantiere della nuova cattedrale di Milano. Il bacino sarà poi fatto interrare, nel 1857, per la sua insalubrità. Le barche che trasportavano il marmo per



Antichi lavatoi



Antiche prese d'acqua



la Fabbrica del Duomo furono esentate dal pagamento di dazi e pedaggi necessari per navigare lungo il Naviglio, e contrassegnate dalla sigla AUF (Ad Usum Fabricae), sigla che diede origine al modo di dire “a ufo”, “a sbafo”, o gratis, la qual cosa potrebbe sembrare una concessione generosa, ma non disinteressata: da allora, fu infatti la Fabbrica a occuparsi della manutenzione del Naviglio.

Naturalmente i problemi non erano finiti; il dislivello tra il centro di Milano e il suo margine meridionale venne inizialmente superato per mezzo di una chiusa che permetteva alle acque di salire fino a far sì che le barche potessero arrivare al nuovo approdo, ma questo sistema lasciava a secco i canali irrigui. I canali scolmatori dovevano essere, infatti, bloccati per permettere alle acque di salire.

Dopo parecchi anni, finalmente, nel 1438 Filippino degli Organi e Aristotele Fioravanti,

ingegneri della Fabbrica del Duomo, idearono un sistema di due chiusa che, isolando un tratto del naviglio, risolveva il problema.

Il traffico lungo il Naviglio si fece via via sempre più intenso, mise a dura prova sia il canale sia le alzaie (le strade laterali dove, per mezzo di cavalli, i barconi venivano trainati controcorrente), e nel 1502 fu dato il via a tutta una serie di lavori capaci di risolvere i molteplici problemi che riguardavano le sponde, ma anche la profondità del canale che non doveva essere inferiore al metro.

A tali lavori s'interessò anche Leonardo da Vinci, che ne parla nel Codice Atlantico e che, per tale impegno, ricevette un “diritto d'acqua”, cioè la proprietà di una bocca irrigua in prossimità della chiusa alla quale aveva lavorato a San Cristoforo.

Varie bocche irrigue si aprivano infatti ai lati del Naviglio allo scopo d'irrigare i campi



Villa Archinto

limitrofi, naturalmente senza che queste potessero penalizzare la portata dell'acqua, e di conseguenza la navigazione.

L'irrigazione estiva, più importante e con portate d'acqua maggiori, iniziava il 25 marzo, la "Madonna di Marzo", e terminava l'8 settembre, la "Madonna di Settembre". Poi iniziava quella invernale, detta "iemale", con portate d'acqua molto inferiori, circa un quinto di quelle estive.

Ancora oggi, con la navigazione commerciale ormai chiusa, il Naviglio Grande ricopre un'importante funzione irrigua attraverso le sue 116 bocche che alimentano vaste estensioni di prato e colture della regione.

Ma come si navigava in epoche remote nel Naviglio Grande?

Naturalmente con barconi adatti al trasporto di merci, ma anche di passeggeri, dal fondo piatto e abbastanza larghe che non dovevano pescare più di 75 centimetri a pieno carico.

Le merci arrivavano dal Lago Maggiore o anche dalla Svizzera, poi a Sesto Calende avveniva il trasbordo, o l'imbarco, e si discendeva il Ticino, con acque spesso tumultuose, per circa due ore, fino a Tornavento; da qui iniziava la navigazione sul Naviglio, per arrivare alla darsena in sette/nove ore. Per far questo si utilizzavano barconi di varie grandezze, dalle "cagnone" di 23,5 metri per 4,75 di larghezza con portata intorno alle 40 tonnellate, fino alle "mezzane" o "ossolane", poco più corte e con 30 tonnellate di portata.

Poi esistevano "borcelli" e "battelle", utilizzate per il trasporto dei cavalli, o meglio, per far ridiscendere questi più a valle.

Sì, perché anche i cavalli avevano una funzione importantissima: venivano, infatti, utilizzati per trainare le barche quando dovevano risalire la corrente da Milano verso il Lago Maggiore, e per far ciò si legavano un certo numero di barche a un convoglio di cavalli che, sotto la guida del



Una delle rogge che prende acqua dal Naviglio Grande



Villa lungo il Naviglio Grande

“fattore”, trainavano le barche controcorrente camminando di fianco al Naviglio, sulle alzaie, cioè le strade laterali costruite appositamente per questo servizio.

Naturalmente la navigazione era interdetta di notte ed era vietato il sorpasso tra barche in movimento; poi, dato il traffico, si istituì una sorta di senso unico alternato: fino a mezzogiorno il traffico era permesso solo in discesa, dopodiché si risaliva, e in questo modo si evitavano gli urti tra natanti che viaggiavano in direzioni opposte. Naturalmente la navigazione era condizionata anche dalle varie pendenze del Naviglio. Fino a Castelletto, in prossimità di Abbiategrasso, la pendenza dolce permetteva il trasporto di dodici barche con altrettanti cavalli e vi si giungeva in circa ventiquattro ore, poi si dimezzava il numero delle barche mantenendo gli stessi cavalli fino a Tornavento per affrontare la corrente che era più rapida.

Da Tornavento a Sesto Calende i tempi si moltiplicavano e le barche al traino si riducevano più volte, basti pensare che nel 1800, per completare l'intero tragitto occorrevano almeno due settimane.

I cavalli rimasero in uso fino a quando durò la navigazione commerciale, poi, dopo la Seconda

guerra mondiale, presero il sopravvento i trattori.

Nel 1846, per superare la lentezza del trasporto soprattutto da Sesto Calende a Tornavento, Carlo Cattaneo ideò un trasporto su terra sul medesimo percorso per mezzo di una ferrovia a cavalli e barconi caricati su grandi carri, ma l'idea non fu premiata dai risultati: la scarsità di utenti, il poco interesse al risparmio dei tempi e la ferrovia a vapore che collegava Milano a Sesto Calende gli fece chiudere presto i battenti.

Anche il trasporto passeggeri ebbe la sua importanza, e già nel 1645 si iniziò un servizio regolare tra Tornavento e Milano che durò fino al 1913.

Era un modo di viaggiare lento, ma al tempo non era la fretta la cosa più importante, e poi era sicuro, anche se sugli orari mancava una certezza assoluta, poiché l'aumento del traffico, gli incroci e il disimpegno tra gli scafi e i cavalli li rendevano alquanto indicativi.

Quando la velocità incominciò a diventare una necessità, si trovarono altre soluzioni, compreso un servizio di gondole tra Turbigo e Milano che accorciava notevolmente i tempi, e per far ciò s'iniziò ad aumentare anche il numero dei cavalli che le trainavano, con il risultato di far imbufalire non poco i barcaioli tradizionali.

Fu così che dovette intervenire il Custode con un decreto che limitava a quattro i cavalli, arrivando poi alla sospensione del servizio che non fu più ripreso nonostante le assicurazioni contrarie, ma i danni che l'eccessiva navigazione apportava alle sponde avrebbero imposto opere di manutenzione costose e frequenti, cosa che non si fece, che ancor oggi sono alquanto carenti. Oggi il Naviglio Grande è rinato ed è una delle zone più frequentate dai milanesi nel tempo libero, e anche fuori Milano, soprattutto nei fine settimana, molti ciclisti e famiglie hanno preso l'abitudine di passeggiare tranquillamente sulle sue alzaie.



Relax nei locali lungo il Naviglio Grande



Le alzaie sono adesso una ambita meta dei ciclisti

Nel cuore di Firenze

Monumenti e meraviglie racchiusi
in una della più belle piazze del mondo

testo di Caterina Ristori, foto di Mario Ristori

Racconta un aneddoto che quando la Signoria di Firenze decise di costruire la nuova Cattedrale, sul finire del 1200, si pose il problema di abbattere numerose case intorno alla chiesa di Santa Reparata sul cui sito sarebbe sorta la futura Santa Maria del Fiore. Già la vecchia chiesa risultava infatti abbastanza soffocata dagli edifici intorno, quella che sarebbe divenuta la cattedrale all'epoca più grande del mondo non doveva pertanto essere afflitta dallo stesso problema. E non lo fu, lo spazio creato permise d'innalzare

un capolavoro che ancora oggi, pur non essendo la più grande, occupa comunque il quinto posto nella speciale classifica mondiale delle cattedrali più imponenti dopo San Pietro in Vaticano, Saint Paul a Londra, la cattedrale di Siviglia e il Duomo di Milano.

Gli edifici intorno furono acquistati e demoliti, ad eccezione di quelli della famiglia de' Bischeri, che, fiutato l'affare, si misero di traverso per strappare il prezzo più alto possibile speculando non poco sulla ghiotta opportunità.



Santa Maria Novella, San Lorenzo e il Mercato centrale visti dalla cupola del Duomo



Vista della sala al piano terreno del Museo dell'Opera del Duomo. Pagina seguente: la cupola del Brunelleschi vista dal Campanile di Giotto

Ma, quando già gongolavano pensando all'affare che si prospettava, un pauroso incendio distrusse tutte le loro proprietà lasciandoli a becco asciutto e liberando il terreno utile alla costruzione della cattedrale.

Per questo, ancora oggi, a Firenze si usa dare del "bischero" a coloro che si rivelano sciocchi o stolti nei loro affari o nelle loro avventure.

Ma i Bischeri seppero reagire alla sventura; dapprima se ne andarono da Firenze per la troppa vergogna; poi, una volta ricostruite le loro fortune, vi ritornarono e ripresero le loro attività.

Alla costruzione della nuova cattedrale, proprio di fronte al già esistente Battistero, ma più distante della chiesa di Santa Reparata che vi sorgeva, si avvicendarono e lavorarono i più grandi artisti dell'epoca, a cominciare da Arnolfo di Cambio, l'architetto che progettò anche molte delle Terre Nuove Fiorentine e che iniziò la grande impresa nel 1296.

Anni dopo, nel 1334, l'Arte della Lana, che sovrintendeva alla costruzione, affidò la direzione dei lavori a Giotto, e successivamente, e siamo già nel 1350, a Francesco Talenti.

Nel 1364 furono ultimate le tre campate, poi la copertura della navata centrale e di quelle laterali tra il 1378 e il 1380, infine ci volle il genio di Filippo Brunelleschi per chiudere il cerchio con la sua fantascientifica cupola. Nonostante ancora si parli della sua costruzione come di un mistero irrisolto, ben poco di misterioso ormai rimane, la tecnica, geniale, che permise a Ser Filippo la realizzazione della cupola consisteva nella creazione di una doppia calotta autoportante, che non richiese la presenza delle tradizionali armature di sostegno, e il Brunelleschi divenne, grazie alla stessa, il primo, vero, architetto rinascimentale.

Il 25 marzo del 1436 papa Eugenio IV poté così inaugurare la nuova Santa Maria del Fiore ancora mancante della lanterna, che fu costruita dopo la morte del Brunelleschi avvenuta nel 1446, e completata dal Verrocchio nel 1468, il quale la coronò con la palla bronzea e la croce. La grande palla di bronzo, in seguito a una tempesta nel 1600, finì per cadere sulla piazza, e fu ricollocata al suo posto due anni dopo; un disco di marmo bianco posto sul retro della piazza ri-



corda il punto dove cadde. Solo molti anni più tardi, tra il 1871 e il 1887, anche la facciata attuale fu completata da Emilio De Fabris che se ne aggiudicò l'esecuzione.

Davanti alla facciata, più precisamente davanti alla gradinata, alcuni riquadri nella pavimentazione ricordano la posizione dei pilastri del portico di Santa Reparata prima che fosse demolito, mentre i resti dell'antica basilica si visitano, con ingresso dall'interno del Duomo, nel sottosuolo, dove gli scavi sono ben visibili e raccontano molto dell'antica costruzione.

Ma le meraviglie della piazza non finiscono qui. Di fianco alla cattedrale il non meno famoso Campanile di Giotto è posto leggermente arretrato rispetto alla facciata del Duomo.

Progettato da Giotto stesso, fu realizzato da Andrea Pisano e successivamente completato da Francesco Talenti. Nonostante la sua notevole altezza, 84 metri, la sua mole risulta snella e leggera anche per effetto della presenza di numerose bifore e trifore che, nella parte alta, contribuiscono ad alleggerirlo notevolmente. Come la facciata del Duomo è anch'esso completamente rivestito di marmi policromi bianchi, verdi e rosati, numerose sculture e formelle lo completano e lo arricchiscono, anche se molte di queste sono ormai sostituite da copie i cui originali sono conservati nel Museo dell'Opera del Duomo.

A partire dal basso, nelle formelle del basamento sono raffigurate le Attività umane, una sorta di manifesto della Firenze corporativa del Medioevo, eseguite da Andrea Pisano e Luca della Robbia, mentre nella seconda fascia sono rappresentati i Pianeti, le Virtù, le Arti Liberali e i Sacramenti. Ma il monumento più antico della piazza risulta essere il battistero dedicato a San Giovanni Battista, patrono della città di Firenze, che sorge proprio di fronte al duomo di Santa Maria del Fiore, in piazza San Giovanni e che certi documenti fanno risalire all'897, anche se è solo nel 1128 che diventerà ufficialmente battistero cittadino.

Inizialmente circondato da altri edifici poi demoliti per dar forma alla piazza, si trova tra Piazza Duomo e Piazza San Giovanni, tra il Duomo e il Palazzo Arcivescovile, nel cuore religioso della città, con la facciata principale

rivolta verso il Duomo e l'abside verso l'Arcivescovado. Le vere perle del Battistero sono le tre porte bronzee realizzate, una da Andrea Pisano e due da Lorenzo Ghiberti, nell'arco di più di cento anni.

L'ultima, la seconda realizzata dal Ghiberti, è più notoriamente conosciuta con il nome che lo stesso Michelangelo gli appose, la "Porta del Paradiso"; interamente dorata e posta di fronte al Duomo sul lato est, si trova attualmente, insieme alla porta nord sempre del Ghiberti, conservata presso il Museo dell'Opera del Duomo, dopo che l'alluvione del 1966 danneggiò soprattutto la prima che fu sottoposta a un lungo e laborioso restauro. Ma tutto quello che ha a che vedere con la realizzazione di questi tre im-



Pietà Bandini di Michelangelo, Museo dell'Opera del Duomo

mensi monumenti lo si può apprezzare, sempre all'interno della stessa piazza, nel Museo dell'Opera del Duomo, quella che anticamente era l'Opera del Duomo, la "fabbrica" dove tutto fu concepito e dove lavorarono i più grandi geni e artisti dell'epoca. Pensata come vero laboratorio per la realizzazione della cattedrale, era un'istituzione laica voluta dalla Repubblica Fiorentina formata da amministratori, artisti e operai impegnati nella sua costruzione, e tra le sue mura, nelle sue stanze, dimorarono geni come Giotto e Brunelleschi, Michelangelo e Arnolfo di Cambio, Ghiberti e Donatello.

Qui Michelangelo, tra il 1501 e il 1504, scolpì la sua opera più famosa, il David, pensato per uno dei contrafforti del Duomo, che poi, giudicato troppo bello per tale posto, fu collocato infine in



Il David di Michelangelo, Galleria dell'Accademia

Piazza della Signoria, quale simbolo della potenza e della ricchezza della Repubblica Fiorentina e quasi monito ai suoi nemici dall'alto dei suoi 4,10 metri di altezza.

Attualmente conservato nel Museo dell'Accademia, è considerato l'ideale perfetto della bellezza maschile nell'arte, come la Venere del Botticelli lo è per quella femminile. Ma all'interno del museo fiorentino si conservano, oltre alle porte del Battistero del Ghiberti, anche innumerevoli reperti, curiosità, e strabilianti opere provenienti dai tre monumenti della piazza. Insieme a questi, anche macchine e attrezzi usati per la costruzione del Duomo, memorie storiche, e un mirabile modellino della cupola realizzato dal Brunelleschi. La nuova ricollocazione delle opere e la ristrutturazione generale lo ha reso finalmente un museo "europeo", uno spazio di ammirazione e di meditazione, come quella che ti assale di fronte alla Pietà Bandini di Michelangelo, una delle tre che ha scolpito l'artista, e che, pensata probabilmente come monumento per la sua sepoltura, non fu mai terminata per un difetto del marmo che l'esigente scultore riteneva affliggesse il blocco.

Qui, infine, ma non solo, anche una numerosa serie di capolavori e di opere di Donatello, la più cospicua dopo quelle presenti al Museo Nazionale del Bargello.

Inaugurato il 29 ottobre 2015 con una superficie più che raddoppiata rispetto alla vecchia sede, conta quasi seimila metri quadri di esposizione su 25 sale e 750 opere esposte. Di queste, 200 sono visibili per la prima volta, e tra queste figurano la Maddalena di Donatello e la Porta Nord del Battistero di Lorenzo Ghiberti, i ventisette pannelli ricamati in oro e sete policrome su disegno di Antonio del Pollaiuolo oltre agli inediti settanta frammenti della facciata medievale del Duomo. Tutti i monumenti appena descritti si possono visitare, compreso il Museo dell'Opera del Duomo, con un biglietto cumulativo del costo di 15 euro, una cifra piccola, quasi ridicola in confronto ai capolavori ai quali si può accedere. Nel biglietto sono naturalmente comprese le "ascensioni", perché di questo si tratta, alla lanterna in cima alla cupola del Duomo e la non meno faticosa salita alla sommità del Campanile di Giotto.



La cupola del Battistero di San Giovanni

La chiesa di Tor Tre Teste

Architettura contemporanea tra i grandi palazzi di un periferico quartiere romano

di Mario Ristori

A vederla pare di immaginare la gigantesca gru che fu progettata appositamente per costruirla, 32 metri di altezza e tonnellate di acciaio per innalzare i conci di cemento armato che, sovrapposti, vanno a formare le tre vele spiegate significanti la nave della chiesa che viaggia verso il terzo millennio.

Richard Meier spiegò e illustrò così il suo progetto dopo aver vinto il concorso per la realizzazione della chiesa di Tor Tre Teste pur di fronte all'agguerrita concorrenza di "archistar" del calibro di Eisenmann, Tadao Ando, Frank O. Gehry e Santiago Calatrava, il gotha dell'architettura mondiale. Tre gigantesche vele autoportanti, intercalate da vetrate che alleggeriscono la struttura e illuminano gli asimmetrici spazi interni dell'altezza di 26 metri; un progetto che pareva impossibile da realizzare e che invece, grazie al solito ingegno tipicamente italiano, ha poi visto la luce. Fortemente voluta da Papa Giovanni Paolo II per le celebrazioni del Giubileo del 2000, fu poi inaugurata tre anni più tardi nel popoloso quartiere di Roma dopo poco più di cinque anni di lavori e un investimento di circa 7 miliardi di vecchie lire coperti in parte dai proventi dell'8 per mille. I conci che compongono le tre vele, del peso di 12 tonnellate ciascuno, sono stati realizzati in una speciale miscela di cemento bianco con una formulazione che lo rende autopulente e inalterabile agli agenti atmosferici, la sua realizzazione strutturale è opera di Antonio Michetti, architetto e ingegnere già assistente e collaboratore di un altro dei grandi nomi dell'architettura mondiale, quel Pier Luigi Nervi che a Roma tanto ha dato quanto a progetti e successive realizzazioni.

L'esterno della chiesa di Tor Tre Teste e nella pagina accanto il crocifisso all'interno della Chiesa





ilterra

Richard Meier ha realizzato una struttura dinamica, che pare in continuo movimento, una chiesa al cui interno ci si sente in uno spazio aperto, piena di luce e che sintetizza al massimo il concetto di nave e di navigazione con il quale l'architetto ha spiegato il suo progetto, la "barca della chiesa" che, vele gonfiate dal vento, viaggia nel mondo contemporaneo. Dopo il contenitore dell'Ara Pacis l'architetto americano approda quindi a una realizzazione frutto di un messaggio giubilare potente, con sorprendente capacità e maestria, ma anche grazie alle capacità tecniche dell'industria italiana che in questo progetto ha investito gran parte del proprio futuro.





Isidoro del Lungo, vista dall'alto della Porta della Cancelleria

Via dei Musei

Un'associazione a Montevarchi

testo di Alberto Callotti
 fotografie di Mario Ristori

Montevarchi è adagiata nella pianura che il fiume Arno forma dopo aver percorso la dantesca ansa di Arezzo e diretto le sue acque verso Firenze. I mercanti fiorentini che nel Trecento vi si recavano in cerca di grano e di vini pregiati usavano chiamarla Vallis Arni Superior: l'odierno Valdarno Superiore. In geometria Montevarchi è anche il centro del cerchio virtuale che si ottiene unendo i tre punti formati dalle città di Firenze, Arezzo e Siena. Grazie all'Autostrada del Sole è oggi un luogo molto facile da raggiungere, ma già nel Settecento c'era la Strada Regia Postale Aretina ampiamente utilizzata dalle carrozze degli illustri visitatori stranieri che amavano visitare il Bel Paese. Dopo l'Unificazione, quando fu aperta la linea ferroviaria Firenze-Roma, i tempi di percorrenza furono praticamente dimezzati.

Ma dov'è Via dei Musei? Se provate a sfogliare il vecchio e spiegazzato stradario state certi che non troverete alcuna strada con quel nome. Se invece digitate via dei musei utilizzando il vostro motore di ricerca preferito probabilmente otterrete risultati ancora diversi. Perché *Via dei Musei* non è la denominazione di una strada ma dell'associazione culturale che da oltre vent'anni si occupa di valorizzare il centro storico e di patrocinare molte iniziative che vi si svolgono. Per saperne di più abbiamo contattato uno dei fondatori dell'organizzazione: Marco Agnolucci. Marco ci ha spiegato che in passato una via del Museo c'era ed era quella che conduceva al museo paleontologico. Aggiunge poi che la raccolta di fossili era stata aperta al pubblico nel lontano 1829 e a quei tempi era considerato il *più raro e il più ricco Museo di ossa fossili d'Europa*. Quando



Il vecchio cartello indicante il mercato di via dei Musei

nel 1988 si trattò di dare il nome all'associazione fu stabilito di rispolverare quella vecchia e mai dimenticata denominazione poiché molti promotori tenevano bottega in quella strada, con l'accortezza di pluralizzare il toponimo visto che nel frattempo era stato aperto al pubblico anche il museo di Arte Sacra della Collegiata di San Lorenzo. Ricorda che la prima proposta dell'associazione fu di allestire un mercatino dell'antiquariato per il giorno dell'Immacolata. La fiera ebbe così tanto successo che si stabilì di replicarla ogni quarta domenica del mese. Marco si è dichiarato disponibile a farci conoscere personalmente la storia e i numerosi aneddoti di Via dei Musei e per questo ci aspetta nel suo fondo in via Isidoro del Lungo. Dunque, non resta altro che partire con destinazione Via dei Musei a Montevarchi.

Dopo aver parcheggiato nei pressi del centro storico, ci incamminiamo verso il perimetro delle mura medievali. Procediamo quindi in direzione sud avvicinandoci al torrente che un tempo segnava il confine tra la diocesi di Fiesole e quella di Arezzo e per questo motivo chiamato Borro della Dogana. Dopo aver seguito il tratto finale delle mura, il cui tracciato contribuisce a delineare la curiosa quanto insolita figura a mandorla, raggiungiamo via Francesco Mochi. Mochi era nato a Montevarchi nel 1580 e aveva un talento artistico smisurato che ne fece il precursore della scultura barocca italiana. La strada è un po' angusta e non rende giustizia alla grandezza dell'artista. Passiamo sotto l'arco della Porta della Cancelleria ed entriamo in via Isidoro Del Lungo.

Poco più avanti sventola una bandiera tricolore, è il segnale che ci permette di individuare la bottega di Marco. Il suo è uno dei laboratori di restauro più vecchi di Montevarchi. Un capannello di amici fermo a fare due chiacchiere occupa permanentemente l'ingresso, ma se hai bisogno di qualche notizia sulla città puoi entrare nella piccola sala espositiva. Ci accoglie tra un vecchio cassone e alcune sedie in stile. Esordisce precisando che in Via dei Musei ne possiamo incontrare molti altri di artigiani come lui: Alesandro, Giovanni, Antonio, Anna Maria, Vania, tutti accomunati da una profonda passione per questo mestiere. Persone che con professionalità e maestria riescono a restituire vita a oggetti del passato trasformandoli in vere e proprie opere d'arte. Ma in Via dei Musei trovi anche molte altre attività: botteghe tradizionali e moderni esercizi commerciali si alternano senza soluzione di continuità. Poi Marco ci chiede se quando siamo arrivati abbiamo visto il circolo delle Stanze Ulivieri e spiega che in quel luogo un secolo fa c'era un ampio spazio libero chiamato Sferisterio, un posto riservato al giuoco del pallone col bracciale. Era uno sport di nobili origini, ma col tempo si erano perse le buone maniere, almeno a giudicare dalle ripetute proteste dei residenti e in particolare le suore del vicino convento di Santa Maria del Latte. D'altronde fu lo stesso Benedetto Varchi, noto umanista del Cinquecento con origini montevarchine, a scrivere "la palla balza in sul tuo tetto" per compatire chi si rivelava eccessivamente sfortunato. Mentre racconta queste cose, Marco estrae da un armadio uno strano bracciale di legno ricoperto di punte

piramidali. Lo impugna come se si trattasse di un'antica arma da torneo e indica la data che vi è stata incisa: "1895". Dice che quello è il bracciale di Morfeo Bazzanti, un vero campione. Un montevarchino che aveva attraversato l'oceano per giocare in America e le cui gesta finirono per essere narrate dal De Amicis.

Marco ne ha di cose da raccontare. Quando parla, sembra che abbia conosciuto i protagonisti della storia di Montevarchi in carne e ossa! Dopo aver rimesso a posto il bracciale, comincia a esporre le vicende della Cancelleria: l'edificio da cui ha origine Via dei Musei. Quella era la residenza del Cancelliere della repubblica fiorentina. Il Cancellarius di epoca comunale era colui che si occupava della redazione e della verifica di tutti gli atti pubblici delle singole comunità. In epoca granducale, il cancelliere di Montevarchi aveva esteso le proprie competenze anche a molte altre comunità limitrofe e, dopo le riforme volute da Pietro Leopoldo, fu necessario acquistare questo imponente fabbricato per conservarvi la mole di carte prodotte dai comuni che ne facevano parte. L'edificio era stato costruito inglobando le strutture della Porta del Gamba, un vecchio accesso alla città che fu subito rinominata "Porta della Cancelleria". Secondo il suo parere, questa fortunata coincidenza ha garantito la sopravvivenza di uno dei pochissimi esempi di porta doppia, uno dei tipici accessi ai borghi del medioevo.

Fatta questa premessa, c'invita a conoscere Via dei Musei e a uscire in strada. Appena fuori dal negozio addita l'edificio di fronte per segnalare un medaglione commemorativo che attesta i natali di colui cui la strada è dedicata: il professor Isidoro Del Lungo. L'illustre docente, filologo e dantista, fu anche accademico della Crusca e amico del Carducci. La città gli ha sempre dimostrato un grande affetto e gli ha intitolato anche una scuola. Un vicolo separa casa Del Lungo dal palazzetto Alamanni. Un tempo questo era il vicolo dell'Osteria. Ci fa notare che vi è stata da poco riaperta una trattoria. Marco ritiene fondamentale conservare queste tradizioni. Il palazzetto Alamanni è invece un'antica residenza gentilizia il cui nobile aspetto, caratterizzato da una singolare facciata a sporto su grandi mensole in pietra e legno, suggerisce l'influenza delle migliori maestranze fiorentine del Quattrocento.

Grazie a un completo recupero operato nel 1968, è oggi possibile ammirare quello che è stato definito dagli esperti un capolavoro dell'architettura lineare fiorentina del rinascimento.

Dal lato opposto, precisamente al civico 35, ha soggiornato papa Leone X. Nel 1515 il secondogenito di Lorenzo il Magnifico vi fece sosta assieme al suo piccolo corteo papale. L'aspetto del fabbricato è tanto imponente quanto semplice. Nella rostra di ferro battuto, incorniciata tra eleganti bugne di pietra arenaria, riconosciamo il giglio fiorentino. Purtroppo niente ricorda la tappa del pontefice neanche lo stemma della potente famiglia dei Nacchianti che ebbe l'onore di ospitarlo. Marco consiglia perciò di fare un salto al Museo d'Arte Sacra della Collegiata dove, oltre a opere d'arte eccezionali, è conservato un



L'affresco nel Museo d'Arte Sacra della Collegiata

busto di Leone X.

Durante il tragitto buttiamo l'occhio ai numerosi vicoli che si aprono su Via dei Musei: le prospettive strette e allungate dei chiassi di Montevarchi ricordano gli scorci pittorici che gli artisti di fine Ottocento realizzarono prima che una parte considerevole dell'antico centro storico di Firenze venisse distrutto. Giunti al numero 4, oltrepassiamo il deambulatorio della canonica ed entriamo negli ambienti espositivi del museo. In una sala sono esposte alcune terrecotte invetriate di Andrea Della Robbia e lo splendido tempietto prodotto dalla medesima bottega. Attrae la nostra attenzione una teca di cristallo al cui interno è collocata una bellissima croce processionale del Cinquecento. Gli argenti sono finemente cesellati. Voci autorevoli hanno avanzato l'ipotesi che

l'autore sia stato Benvenuto Cellini. I documenti citano invece lo Spigliati che del Cellini fu allievo. Per Marco rimane ancora un mistero! In un'altra parete si conserva l'opera d'arte più antica della città: un dugentesco bassorilievo del martirio di San Lorenzo che fino a qualche anno prima era collocato sulla facciata della Collegiata. A questo punto siamo curiosi di vedere la chiesa da cui questi tesori provengono!

Ci vuol poco per giungere fino alla Collegiata di San Lorenzo: affaccia direttamente sulla piazza principale, praticamente accanto al museo. Per Marco è "il monumento" della città. L'elegante disegno barocco della facciata ne sottolinea l'importanza. Anche l'interno stupisce per la ricchezza delle decorazioni. Pare che dentro la chiesa, ma in un luogo di cui si è persa la memoria, sia-

L'interno della Collegiata di San Lorenzo





La ceramica raffigurante la consegna della Reliquia del Sacro Latte

no ancora custodite le ossa del capitano di parte guelfa Guidoguerra dei conti Guidi che nel 1266 nobilitò la chiesa donando la preziosa reliquia del sacro Latte della Madonna già appartenuta all'imperatore di Costantinopoli e al re di Francia.

Il progetto d'ampliamento fu invece il regalo che l'architetto e scultore Massimiliano Soldani Benzi volle offrire alla chiesa che lo aveva tenuto a battesimo nel 1656. Apprendiamo che il giovane Massimiliano poteva osservare la collegiata direttamente dalle finestre della sua casa. campanile della Collegiata segna anche il confine palazzo dei Soldani-Benzi si trovava, infatti, al numero 11, quasi innanzi al sacro della chiesa. Un superbo portale con bugne di pietra ne evidenzia l'ingresso; osservando con attenzione ti accorgi dell'importanza dell'impianto architettonico e capisci che non è un edificio qualunque. D'altronde il Benzi è stato un eccezionale protagonista del barocco fiorentino, un talento unico che intraprese una carriera artistica ricca di prestigiosi incarichi.

Con sorpresa veniamo a sapere che anche lo scultore Pietro Guerri trascorse la sua infanzia tra le mura di quel palazzo: si tratta senz'altro di



La Croce processionale del '500 dello Spigliati



una singolare coincidenza. Tuttavia anche nella moderna psicologia si sostiene che le impressioni ricevute nei primi anni di vita abbiano un peso fondamentale nell'identità dell'individuo. Nel 1894 il Guerri realizzò la statua di San Lorenzo in veste di diacono che si trova in una nicchia posta poco sopra l'orologio del Campanile della Collegiata. Marco la indica e c'invita a osservare bene il volto del santo: pare proprio che volga lo sguardo verso la casa del suo autore!

Il campanile della Collegiata segna anche il confine tra sacro e profano. Se un lato della torre campanaria poggia sulle fondamenta della chiesa, l'altro si regge su quelle del palazzo dei podestà. In origine l'unica campana poteva essere suonata sia dalle autorità religiose sia da quelle civili. In tempi più recenti tale privilegio fu riservato ai sacerdoti mentre ai podestà fu lasciata la gestione del tempo. Questi ultimi, a loro volta, avevano l'abitudine di lasciare il proprio stemma nei palazzi in cui avevano prestato servizio e qualcuno di questi è giunto fino ai nostri giorni. Il primo nucleo del palazzo dei podestà risale probabilmente al tardo XIII secolo ma è stato sicuramente oggetto di numerose ristrutturazioni. Storici dell'arte come il Marchini ne fecero risali-

re l'architettura all'ingegno di Baccio d'Agnolo, in realtà l'attuale apparato prospettico è postunitario. Fino al 1860 dietro il palazzo del podestà c'era il vecchio teatro cittadino. Era un teatro all'italiana, a forma di ferro di cavallo, con palchi di legno e un bel palcoscenico. È curioso sapere che, durante gli anni del Risorgimento, i cittadini che di giorno varcavano il portone per presenziare ai processi del Tribunale, la notte facevano il medesimo tragitto per assistere agli spettacoli. Ma siccome qualche volta vi si declamavano inni patriottici poco graditi alla polizia granducale, agli sfortunati spettatori poteva accadere di essere ricondotti ancora una volta nelle adiacenti aule del Tribunale.

Dall'altro lato della strada si erge il palazzo municipale. Dietro la finestra al piano nobile c'è la stanza del sindaco. Il resto della costruzione, formato da nove grandi archi di pietra arenaria, caratterizza il disegno della piazza. Il loggiato era stato ideato nel 1832 per ospitare uno dei principali mercati coperti della Toscana. Ma dopo dieci anni di lavori si decise di utilizzarlo come sede civica ed ora può dirsi uno dei loggiati più maestosi della terra di Arezzo. Sulla parete di fondo sono state aggiunte numerose lapidi a memoria

delle principali vicende della storia nazionale. La prima di queste, una vittoria che rende onore ai caduti della prima guerra mondiale eseguita da Elio Galassi, è sicuramente la più bella. È con un po' di orgoglio campanilistico che Marco evidenzia i natali dei tanti artisti che ci ha fatto conoscere. Accenna anche a un aneddoto su Giovanni Fattori: la leggenda vuole che trascorresse molte ore seduto in un angolo di questa piazza intento a disegnare. Chissà di quali ispirazioni era in cerca il famoso artista livornese. Forse le stesse che avevano influenzato il collega Giuseppe Marrubini. Marrubini in questa piazza era nato e cresciuto. In questa città aveva appreso l'arte del disegno e del colore. Ma fu a Firenze che superò tanti altri artisti toscani vincendo il concorso per maestro di disegno dell'Accademia.

Proseguiamo dunque in via Poggio Bracciolini, ma prima di allungare il passo Marco ha come un ripensamento. Esegue una veloce torsione del busto, punta le braccia verso la Cancelleria e poi soggiunge: "...dovete immaginarvi la strada che abbiamo appena fatto illuminata come si faceva prima che inventassero la luce elettrica." Chiarisce che durante le festività più solenni era usanza realizzare una luminaria di grande magnificenza. Si disponevano dei listelli di legno intorno alle porte e alle finestre e lungo le fasce marcapiano. Poi vi si fissavano dei lumini di vetro riempiti per metà d'acqua colorata. Tutti i palazzi erano addobbati con questo sistema e un gran numero di persone accorreva in città per assistere alla solenne processione della festa della Madonna del Latte. Questa tradizione in qualche modo è giunta sino ai nostri giorni. Ogni anno, infatti, finita la processione del Perdono, dalla sommità del campanile discende una splendida cascata luminosa pirotecnica.

Dopo questa parentesi riprende il cammino e accenna a un palazzo sulla sua sinistra con le finestre decorate da conchiglie. Marco ci spiega che questo era il palazzo dei Cicori, una famiglia di decoratori che, tra la fine del Settecento e la metà dell'Ottocento, realizzò almeno metà degli ornati di Montevarchi. Poi indica casa Carapelli, due formelle lavorate a bassorilievo ed eseguite da Romano Romanelli arricchiscono l'insieme vagamente liberty del palazzo del fondatore del

noto marchio dell'olio d'oliva.

Lungo lo stesso marciapiede, in rapida successione, ci sono la chiesa del Gesù Redentore e quella dei SS. Ludovico e Andrea in Cennano. Gli stucchi all'interno della chiesa del Redentore sono stati attribuiti a uno dei Cicori; è ancora ignoto il nome dell'autore del Cristo ligneo: la tradizione parla di un anonimo pellegrino che avrebbe utilizzato il legno ricavato da un vecchio olmo. La chiesa di San Ludovico era invece collegata all'omonimo convento e fu eretta nel Trecento grazie al contributo della famiglia dei Ricasoli. Un bassorilievo corona la lunetta sopraporta: si tratta dell'ultima opera a tema religioso realizzata dal Guerri.

Di fronte alla cosiddetta "Piazzolina" (piazza Magiotti) troviamo l'accesso al chiostro di Cennano sede della prestigiosa Accademia Valdarnese del Poggio fondata nel 1805. Entriamo da un robusto portone di legno in cui è incisa la data MDXXII. L'elegante peristilio quattrocentesco accoglie l'ennesima mostra fotografica. Una guida sottolinea che quello di Montevarchi è uno dei circoli fotografici più premiati, e ogni anno organizza concorsi nazionali e internazionali. Facciamo il giro del porticato: le opere sono allineate lungo le pareti del chiostro conventuale in cui sono ancora visibili alcune piccole porzioni di affresco a carattere religioso. I resti di un cantiere edile precludono l'accesso ai piani superiori: da qualche anno l'edificio è stato chiuso per un importante lavoro di recupero ma a breve sarà di nuovo possibile visitare sia i locali del museo



Il Cassero



Il Chiostro di Cennaro

paleontologico sia quelli della preziosa biblioteca poggiata. Un piccolo portale di pietra quadrata riconduce alla strada. Salutiamo i busti del Poggio e di Petrarca che si affacciano dall'alto del chiostro e percorriamo l'ultimo tratto di Via dei Musei.

Sullo sfondo della strada si intravede uno spicchio dell'immensa piazza Vittorio Veneto. Un loggiato in stile neoclassico ne segna il margine estremo. Un tempo il confine del centro storico era delimitato dalle alte mura di cinta, ma queste ultime furono abbattute nel 1876 per realizzare il grande piazzale allora chiamato del popolo. Le fondamenta delle mura sono state recentemente rinvenute ed è stato deciso di evidenziarle con una diversa pavimentazione il cui tracciato unisce la scomparsa Porta Fiorentina alle possenti muraglie della rocca medicea.

Oggi la fortezza quattrocentesca ha perduto la sua natura bellica e gli spazi al suo interno sono occupati da un nuovissimo spazio museale: colubrine e balestre hanno lasciato il posto a sculture e dipinti. Tentiamo di scrutarne l'interno attraverso il grande portone carraio e vediamo una parte dello statuario. Abbiamo già letto del Cassero per la Scultura e dell'originalità del progetto che è stato attuato per garantirne la massima fruibilità anche da parte di ipovedenti e non vedenti. Quindi, seguiamo il perimetro della rocca per trovarne l'accesso. La porta d'ingresso sembra minuscola in confronto alla possente mole del mastio che l'affianca, ma una volta entrati la fortezza si apre come uno scrigno rivelan-

do un eccezionale patrimonio artistico. In ogni sala si possono ammirare le migliori opere plastiche di artisti come Arturo Stagliano, Michelangelo Monti, Timo e Donatella Bortolotti, Alberto Giacometti, Mentore Maltoni, Ernesto Galeffi e Firenze Poggi. Una collezione stupefacente. Per Marco un museo come questo non poteva sorgere altrove: nella città del Mochi, di Soldani Benzi e di tutti gli altri artisti che ci ha fatto conoscere. Quando usciamo il sole si sta abbassando dietro al profilo delle colline intorno a Monteverchi. L'illuminazione della piazza ci accoglie in uno spazio completamente rinnovato, diverso da quello che avevamo lasciato poco prima. Vorremmo percorrere a ritroso tutta Via dei Musei, entrare nei negozi, conoscere altre storie, cercare un souvenir. Purtroppo il poco tempo rimasto non ci lascia alternative. Dobbiamo salutare Marco e avviarci verso la strada del ritorno. Comunque promettiamo di non mancare al prossimo appuntamento con il mercatino di Via dei Musei. E se la quarta domenica del mese vi capita di venire da queste parti non abbiate timore e chiedete tranquillamente come si arriva al mercatino di Via dei Musei: non vi perderete, anche senza navigatore! Poi, curiosando fra i tanti banchi allestiti tra la Porta della Cancelleria e la Rocca Medicea, potrete trovare l'oggetto, il libro, un vinile, oppure il quadro che cercavate da anni. E se proprio non v'imbatterete nell'ambito oggetto per la vostra collezione, vi resterà sicuramente un'esperienza da sistemare fra i ricordi più preziosi.

Castelli del Casentino

Il maniero dei Conti Guidi a Poppi

di Mario Ristori

L'alto colle che domina l'abitato di Poppi è già ben visibile da diversi chilometri di distanza, arrivando da Bibbiena lo si nota già appena superato il paese, dalla parte opposta se ne ha una vista superba dalla Pieve di Romena a Pratovecchio e dal suo dominante e omonimo Castello di Romena, o meglio, dai resti dello stesso.

Il merito è, senza alcun dubbio, di quello che vi sta sopra appoggiato da secoli, l'imponente e poco rassicurante Castello dei Conti Guidi, l'antica famiglia comitale toscana della quale si hanno notizie fin dal X secolo.

In Casentino, il potere della famiglia fu esercitato soprattutto dai due fratelli: Simone, Conte di Battifolle, e Guido Novello, Conte di Modigliana, che vissero nella seconda metà del XIII secolo.

Il possente maniero rimase di proprietà della famiglia fino al 1440, quando passò alla Repubblica Fiorentina per effetto del tradimento del Conte Francesco che si era alleato con il Duca di Milano e contro Firenze che, dopo il "passaggio di proprietà" ne fece la sede del suo Vicariato del Casentino. La sua costruzione o ricostruzione è attribuita dagli storici al Conte di Battifolle nel 1274, il primo intervento interessò allora la realizzazione della parte destra del castello per opera di Lapo di Cambio. La parte sinistra, risalente all'ultimo decennio del XIII secolo, sembra invece essere opera di Arnolfo di Cambio, colui che progettò Palazzo Vecchio in Firenze e un'innumerabile serie di edifici e insediamenti per la stessa città a difesa del territorio della repubblica. La tesi è supportata anche dalla differenza che esiste tra le due parti, la prima con un solo ordine di bifore con cornici marcapiano,

nella seconda si notano due ordini entro arcate a tutto sesto che ricordano inevitabilmente Palazzo Vecchio.

Le primitive intenzioni di realizzare un edificio con marcate caratteristiche difensive non sono state alterate neanche con le successive modifiche che nel corso degli anni si sono succedute, l'impressione di primitiva potenza del maniero è rimasta pressoché identica con il perimetro di mura sovrastato da merli guelfi che lo circonda e l'ampio fossato a intensificarne le difese.

L'ingresso principale è poi protetto da un edificio, detto "munizioniere", di struttura quadrata e attraverso il quale si controllava e comandava il ponte levatoio. L'alta torre che ne valorizza l'aspetto sovrasta imponente l'ingresso che, una volta superato, introduce alla splendida corte interna la quale lascia letteralmente a bocca aperta per la ricchezza degli elementi che l'abbelliscono, a partire dalla splendida scala del Turriani, arricchita dai numerosi stemmi sulla parete dove la stessa è ancorata.

Gli altri elementi che fanno stare col naso all'insù sono poi i bei ballatoi di legno con pregevoli soffitti e la singolare colonna eccentrica che sorregge le travi della struttura del tetto e che si diparte appena sotto la rampa del magnifico scalone.

Come già detto, offrono una bella vista anche i numerosi stemmi dei vicari che ornano, oltre alla parete della scala, anche le sale interne del maniero ove si custodisce una terracotta di Benedetto Bugliani.

Un capitolo a sé merita invece la bella biblioteca che conserva centinaia di pregevoli manoscritti e incunaboli di valore storico davvero notevole.



Al piano superiore si notano invece numerosi resti di affreschi e pregevoli soffitti decorati oltre a elementi di arredo singolari come il lavabo in pietra del 1469 e il bel camino con lo stemma dei Conti Guidi del 1515.

Oltre a ciò, va ricordata anche la Cappella a pianta quadrangolare e volte a crociera affrescate, al pari delle pareti, pare, da Taddeo

Gaddi, e al piano terra la cella dove venivano rinchiusi gli ospiti indesiderati.

Ma, naturalmente, sono le strane presenze che abitano il castello, come ricorda una targa sopra la porta della biblioteca, a intrigare di più il visitatore.

Una prerogativa di ogni castello che si rispetti.



I grandi scontri del passato

La battaglia di Campaldino

di Mario Ristori

Vicino a Poppi, più precisamente nella piana tra questi e Bibbiena, si combatté l'11 giugno 1289, una delle poche battaglie campali che la storia del Medioevo ricordi.

In quel periodo, infatti, più che a battaglie vere e proprie, si assiste a infinite tensioni e grandi conflittualità tra le fazioni allora dominanti, le vere guerre erano assai rare, e molto spesso tra le città e i signori dell'epoca furono le scaramucce a farla da padrone: piccole incursioni con lo scopo di distruggere coltivazioni e raccolti, saccheggi con lo scopo di indebolire l'economia del nemico e allontanamento dei contadini dai villaggi e dalle borgate.

Questo, non solo perché le dimensioni delle città erano allora tali che il solo reperire contingenti di uomini da mandare in guerra era di per sé difficoltoso, ma anche perché il formare un esercito di combattenti sottraeva alla città stessa forza lavoro indispensabile e poneva di fronte a dei costi insopportabili per le economie di allora.

Si rendeva quindi necessaria la formazione di un esercito solo in casi davvero indispensabili,

e un esercito dell'epoca era formato sempre da numerosi contingenti anche di città e signorotti diversi che, secondo la convenienza del momento, si alleavano per l'occasione contro il nemico o colui che si riteneva tale.

A Campaldino si combatté quindi una delle più cruente battaglie del Medioevo, una di quelle che gli annali della storia ricordano anche in virtù del fatto che gli schieramenti in ballo facevano ben comprendere come si univa, combatteva e si organizzava un esercito dell'epoca.

Qui si fronteggiarono le milizie guelfe di Firenze contro l'esercito della città di Arezzo appoggiata dalla feudalità ghibellina della Toscana centro-meridionale, e fu un evento che vide i fiorentini mettere in campo e mobilitare tutte le loro risorse strategiche e militari per dare una lezione definitiva agli odiati aretini.

Precedentemente occorre infatti ricordare che la stessa Firenze era stata ghibellina; la sconfitta patita a Montaperti trent'anni prima, per mano dell'esercito ghibellino senese, aveva spalancato alla fazione rivale il governo della città, e



A Campaldino si combattè una delle battaglie più cruente del Medioevo

Firenze si salvò dalla distruzione invocata dalle città ghibelline toscane solo grazie a Farinata degli Uberti che, pur avendole combattuto contro con l'esercito senese, vi rientrò, ne divenne una figura politica di spicco e si oppose al nefasto disegno guadagnandosi un vero e proprio monumento in versi nell'*Inferno* che Dante avrebbe scritto più tardi.

La parte guelfa riprese il sopravvento quando vennero meno le buone sorti degli svevi in Italia, la sconfitta di Corradino di Svevia per mano degli Angioini a Tagliacozzo nel 1268 ne rilanciò le sorti e i ghibellini furono cacciati da Firenze grazie anche all'appoggio che i francesi fornirono ai guelfi di Toscana.

Fu quasi naturale che il punto di riferimento dei ghibellini contro il nascente potere dei guelfi appoggiati dai francesi e dal Papa divenisse la città di Arezzo dove, dopo molte oscillazioni, anche il Vescovo Guglielmino degli Ubertini si decise ad appoggiare la fazione ghibellina formata dalle antiche famiglie nobili contro la nascente borghesia mercantile della parte avversa.

Tra Arezzo e Firenze si arrivò quindi a un punto di non ritorno che rese indispensabile una guerra; dopo le devastazioni che i fiorentini operarono nel contado aretino, arrivando ad assediare persino la città e correndo il palio del 24 giugno sotto le sue mura per scherno, un contingente senese alleato di Firenze fu sbaragliato presso Pieve al Toppo dai ghibellini comandati da Buonconte da Montefeltro e Guglielmo dei Pazzi di Valdarno.

Altre incursioni ghibelline nel territorio fiorentino convinsero alla fine i guelfi di Firenze a dare una lezione definitiva ad Arezzo: varcato il Passo della Consuma, i fiorentini scesero in Casentino per dirigersi verso Bibbiena e muovere su Arezzo. Qui doveva aspettarsi la resistenza dei ghibellini che dominavano il territorio della vallata, ma il podestà di Arezzo, Guido Novello dei Conti Guidi, aveva evidentemente stretto accordi diversi con Firenze come dimostra anche il comportamento delle sue truppe durante la successiva battaglia.

Nel frattempo, i ghibellini di mezza Toscana si



erano accampati poco fuori Bibbiena al comando di Guglielmino degli Ubertini, e la mattina dell'11 giugno i due eserciti si trovarono uno di fronte all'altro nella piana di Campaldino con schieramenti quasi simili: al centro la cavalleria con l'avanguardia in posizione più avanzata, ai fianchi balestrieri e palvesari muniti di grandi scudi per riparare i tiratori e, dietro la cavalleria, il grosso dell'esercito costituito dalla fanteria. Tra i miliziani di Firenze impugnava lancia e scudo anche Dante Alighieri, mentre le due riserve degli eserciti erano costituite da Corso Donati per Firenze e Guido Novello per Arezzo. Dopo un iniziale vantaggio della parte ghibellina che scompaginò l'avanguardia della ca-

valleria guelfa, i fiorentini riuscirono a reggere l'impatto riparati dai grandi scudi e stringendo ai fianchi l'esercito ghibellino con il tiro dei balestrieri dai fianchi. A questo punto, la riserva fiorentina partì all'attacco al comando di Corso Donati e, infilandosi tra i due schieramenti, si trovò di fronte la fanteria aretina che non resse l'urto dei cavalieri guelfi. La cavalleria aretina, tagliata fuori, si trovò così accerchiata.

Solo l'intervento di Guido Novello poteva a questo punto riequilibrare le sorti della battaglia, ma questi, avvalorando l'ipotesi di un suo tradimento, non solo non intervenne, ma fece ritirare i suoi uomini senza entrare in battaglia.

L'esercito ghibellino fu messo in fuga e definitivamente sconfitto. Sul campo rimasero 4000 morti, compreso il vescovo di Arezzo Guglielmino degli Ubertini. La parte guelfa perse invece intorno ai mille uomini.

In seguito alla sconfitta la fazione ghibellina non ebbe più alcun ruolo nella politica toscana, mentre Firenze assunse di fatto quel ruolo egemone che fino allora si era conteso con Siena e Arezzo iniziando un'ascesa che l'avrebbe portata in seguito a divenire uno dei principali centri culturali, economici e artistici d'Europa.

La storia fiorentina conobbe ancora scontri e conflitti intestini allorché il partito guelfo si divise nelle due fazioni dei bianchi e dei neri appoggiati dal papato; fu allora che i bianchi furono espulsi dalla città, e con essi lo stesso Dante Alighieri, per iniziare un lungo calvario di esilio e di lontananza da Firenze.

